

*In copertina:* La piazza di Bovolone anni '60  
Archivio Pro Loco Bovolone





Medaglia del Presidente della Repubblica



PATROCINIO  
REGIONE DEL VENETO



Camera di Commercio Industria Artigianato  
e Agricoltura di Verona

Medaglia Pontificia

Manifestazione effettuata con il patrocinio ed il contributo della Regione del Veneto  
e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Verona









Città di Bovolone

*Antologia del Concorso Letterario  
in Lingua Veneta*

*“Mario Donadoni”*

**2012**

A cura di Annarosa Tomezzoli e Nadia Zanini









PATROCINIO  
REGIONE DEL VENETO

Il Veneto non è un dialetto, ma una lingua. E per noi veneti ha un valore ancora maggiore perché costituisce un tratto indelebile della nostra identità e della nostra storia. Il Veneto fu per secoli lingua ufficiale di uno stato potente, ricco, socialmente evoluto e culturalmente all'avanguardia quale quello veneziano. È la lingua di nobilissima tradizione letteraria soprattutto teatrale e poetica che va da Ruzante a Goldoni, da Zanzotto a Meneghello. Ma il Veneto è quel lessico materno che trova radicamento in un territorio e in una comunità. Se vogliamo tutelare e valorizzare un popolo, con il patrimonio di cultura, di storia e di tradizione che lo contraddistingue dobbiamo passare innanzitutto per la riscoperta, la tutela, la promozione della lingua. Come fa questo concorso che ha un unico vero protagonista: la lingua veneta. Quella lingua veneta che ancora oggi nella nostra regione è diffusissima ovunque, in ogni ambito sociale e lavorativo ed in modo trasversale a tutte le componenti sociali, così da divenire uno strumento di coesione civica. Ci tengo a ringraziare gli organizzatori e i partecipanti a questo bellissimo concorso che è diventato ormai un appuntamento fisso. E sono sicuro che questa antologia sarà un viaggio attraverso storie e racconti legate da un unico filo conduttore, la lingua veneta.

Luca Zaia  
*Presidente della Regione del Veneto*





Provincia di Verona

I tratti caratteristici che identificano univocamente ogni cultura si riflettono, prima di tutto, nella sua stessa lingua. È attraverso le peculiarità e le specificità delle forme di espressione, infatti, che persone accomunate dalla condivisione di luoghi, stili di vita e tradizioni entrano in relazione tra loro, concretizzando, proprio nell'idioma, autentici sentimenti di identità ed appartenenza.

In questo desiderio di riscoprire, promuovere e tutelare il ricco patrimonio culturale e linguistico che caratterizza la civiltà veneta risiede tutto il pregio ed il valore del concorso letterario "Mario Donadoni" promosso dal Comune di Bovolone che, da sempre, offre al pubblico la possibilità di coltivare l'interesse e la passione per la produzione letteraria in vernacolo, capace più di ogni altra forma linguistica di esaltare i suoni e le espressioni che incorniciano e caratterizzano il parlato della nostra regione. Il concorso letterario, inoltre, si pregia del merito di accogliere e riunire tutti i Veneti, quelli che abitano e vivono ogni giorno la nostra terra ma anche quelli sparsi nel mondo, che non hanno tuttavia mai smesso di guardare con nostalgia ed affezione al proprio passato.

Il plauso ed il sostegno dell'Assessorato alla Cultura e Identità Veneta della Provincia di Verona sorgono dunque, anche per questa 14<sup>a</sup> edizione, spontanei e doverosi; si tratta, infatti, di un'altra preziosa ed irrinunciabile occasione di condividere quell'immenso patrimonio di ricordi ed esperienze di vita che, nel Veneto, trova ancora una volta la sua origine e la sua dimora.

Marco Ambrosini  
Assessore alla Cultura e Identità Veneta  
della Provincia di Verona







Città di Bovolone

Il Concorso Letterario in Lingua Veneta intitolato a “Mario Donadoni, giunto quest’anno alla quattordicesima edizione, è un’occasione per dare voce a quei nostri conterranei che le vicende della vita hanno reso cittadini del mondo ma che mantengono ancora saldo nel cuore l’amore e l’attaccamento per le origini venete.

La lingua rappresenta le radici più profonde e autentiche di un popolo in quanto veicola quelle esperienze generazionali, quelle tradizioni e quella memoria storica che sono il fondamento di qualunque civiltà; sono pertanto convinto che iniziative come questa vadano sostenute a tutela e salvaguardia del nostro patrimonio culturale.

Ringrazio dunque tutti gli autori che hanno partecipato a questa nuova edizione del premio letterario; rivolgo con particolare affetto un pensiero ai nostri affezionati “Veneti nel mondo” che dai paesi più lontani, dal Canada, dal Brasile, dall’Australia, dal Messico, dagli Stati Uniti hanno inviato i loro scritti a testimonianza di quanto sia ancora profondo e sentito il legame con la terra veneta.

A loro va il mio più caloroso saluto insieme a quello di tutta la comunità bovolonese.

Il Sindaco  
Emilietto Mirandola





Sempre più spesso ci rendiamo conto di come il dialetto veneto stia progressivamente perdendo la propria identità e come le nuove generazioni vadano pian piano dimenticando quelle che sono le origini e le tradizioni di una lingua parlata come la nostra. Così facendo si rischia di perdere interi secoli di tradizioni e di storia lasciando solo ad anziani o a studiosi l'approfondimento e la ricerca di quelle che sono le nostre radici e i nostri costumi. Ecco quindi che il concorso letterario "Mario Donadoni" viene ad essere un'iniziativa culturale di altissimo livello che coinvolge non solo i veneti nel Veneto o in ogni altra parte d'Italia ma, soprattutto, i veneti nel mondo che, con la propria terra d'origine, non hanno mai voluto recidere il loro legame tanto da trasformare Bovolone nel centro del "Mondo Veneto".

Dall'analisi delle opere giunte alla segreteria organizzativa, ci siamo resi conto di quanto sia moderno ed attuale il "nostro" dialetto e di quanta voglia di viverlo, di scriverlo e di parlarlo vi sia nella gente. E' una lingua magari povera, fatta da chi aveva poco tempo per parlare e doveva lavorare sodo, ma una lingua concreta, essenziale e molto espressiva. Lo abbiamo capito chiaramente noi della commissione ed i tanti elaborati giunti alla segreteria del concorso fanno capire come esso, a distanza di 14 edizioni, sia quanto mai vivo e moderno e come continui a rinnovarsi e dare valore ed importanza alla lingua dei nostri avi e dei nostri progenitori.

Le tre sezioni in cui il concorso è suddiviso: poesia in lingua veneta dall'Italia, prosa in lingua veneta dall'Italia, poesia e prosa in lingua veneta dall'Estero, sono il chiaro esempio di questo amore. Poesie cariche di sentimenti, testi belli e raffinati che richiamano emozioni, esperienze lontane, nostalgie e memorie che ci fanno tornare alla mente i ricordi delle case dei padri, delle piazze, delle strade e dei cortili dei nostri paesi, il profumo della natura, dei campi coltivati, dei colori che fanno questi luoghi unici ed inimitabili.

Dopo aver letto i tanti elaborati inviati, la commissione ha voluto inserire tutte le opere pervenute all'interno di questa raccolta che sarà utile, non solo oggi ma soprattutto in futuro, come documento di una lingua attuale e moderna, parlata e scritta in ogni parte del mondo verso la quale lo stesso Svevo aveva avuto parole di elogio. Il mio grazie, in qualità di presidente della commissione per il lavoro svolto, va alla giuria con la quale vi è stata completa e totale condivisione nelle valutazioni ed in particolare a Giovanni Benaglio, Giovanni Rapelli, Lucia Beltrame Menini e Nadia Zanini e alla segretaria Annarosa Tomezzoli che ha saputo coordinare nel migliore dei modi un lavoro complesso e difficile. Infine all'Amministrazione comunale di Bovolone e alla sua biblioteca che continuano a credere e a scommettere in un concorso letterario che viene dal cuore e al cuore è diretto.

La Commissione Esaminatrice  
Il Presidente  
Francesco Occhi



## **Commissione Giudicatrice**

**Francesco Occhi**

*giornalista e scrittore - Presidente*

**Lucia Beltrame Menini**

*giornalista e scrittrice*

**Nadia Zanini**

*Poetessa*

**Giovanni Rapelli**

*studioso delle lingue dialettali e scrittore*

**Giovanni Benaglio**

*Poeta*

**Annarosa Tomezzoli**

*bibliotecaria - segretaria del concorso*



**14<sup>a</sup> Edizione**  
**Concorso Letterario in lingua veneta**  
**“Mario Donadoni”**

**Sez. A: poesia in lingua veneta dall'Italia**

1° premio

*MAURIZIO RINALDI di Legnago VR “Messa prima de ‘l ‘48”*

2° premio

*FLAVIA MERLIN di Bovolone VR “Longo el vial”*

3° premio

*LUCIANA GATTI di Minerbe VR “La Catarina”*

*menzione: MARIA TERESA MASINI di Bovolone VR “N’ociadina de spianso”*

*menzione: NERINA POGGESE di Cerro Veronese “Sercando el fià”*

**Sez. B: prosa in lingua veneta dall'Italia**

1° premio

*GIORGIO SEMBENINI di Pastrengo VR “El pereto”*

2° premio

*ADRIANO TAGLIAPIETRA di Verona “Bortolo”*

3° premio

*ERIK UMBERTO PRETTO di Marano Vicentino “Tor su patate”*

*Menzione: STEFANO SETTIN Bovolone VR “La corte, le arte, el fil de fer”*

**Sez. C: Poesia e prosa in lingua veneta dall'estero**

Premio

*ASSIS FELIPE MENIN, Brasile “La cassa da legna e il nono”*

*Menzione: ALDO TOGNON, Florida “Do stele”*

*Menzione: MARIO LORENZUTTI, Canada “La sorpresa nel fassedel”*

I testi contenuti nella presente antologia vengono proposti nella stesura voluta dagli autori; la commissione nel pubblicarli è intervenuta solamente nella eliminazione di evidenti errori.







*Sezione A*  
*Poesia in Lingua Veneta*  
*dall'Italia*





# Messa prima de 'l '48

Maurizio Rinaldi



## Motivazione Primo Classificato

*La composizione denota spiccata capacità di riprodurre l'immagine del tempo, descrivendo lo scenario dei gelidi inverni passati. Dal testo emerge l'uso appropriato del dialetto familiare, in grado di assecondare l'intima pulsione e realizzare le finalità del testo. La parola riproduce un mondo realmente esistito e qui bene rievocato: ricompare un paesaggio con veli di ghiaccio.*

“No so se va su messa” el campanaro disea, “stanote gh’è s-ciopà i salgari”.  
Scuminziava far ciaro, la sisara fasea de l’erba peteni d’argento e de ogni foia candide medaie.  
In crincagnola de ‘na piopa s-cìnca, un rossignolo l’era sito sito.  
Mi, co ‘l me amigo, par spetar la zente, strissàimo le broche de le sgiavare su caruare fate slissiarole.  
Rivava pian pianin qualche veceta, co la scaldina in man, par nar da ‘l fredo de la strada fin a quel de la cesa.  
Redità da la guera, gh’era tanta miseria, ma anca boni sentimenti, e col calor de questi semo in cesa.  
Insieme a un cotacin, vien drento el prete, ingrotolìo, ma, anca par sta olta, el taca: “Introibo ad altare Dei...”





Dindola pian  
le rame dei piopi,  
par no' farghe del mal  
a le foie che casca  
oramai slangorè.  
Le sfrigola arsìe  
soto le peste  
longo chel viàl  
che conta i me passi.

Tase la furia del giorno  
e un mazzo de fiori  
se ponsa sul braccio.

Arbino pensieri  
spampiné dal silenzio,  
e rivo da ti  
co' l'anima in man  
par contarte emozioni  
mauré par la strada...

...me scolta soltanto 'na piera  
co' la foto che ride  
e me guarda impalà

## Motivazione Secondo Classificato

*Lo stile garbato ed espressivo  
delinea un sentimento  
soffuso di poesia e di  
grande umanità.  
Pare che ai mortali non  
sia concessa la felicità;  
così risulta essere anche  
per la natura (con le foglie  
che cadono) che segue  
melanconica l'evolversi  
ciclico delle stagioni.*





La strufaja le parole restà de on canto,  
rumà nel calto del so zarvelo straco  
e la j e de stende pari a bandierine  
su la vegna intorcolà de na vita longa,

de dì zimà come ùa bianca e mora  
e butà lì ne la panza del vetràle,  
par rancurare dolzo e pien de sbiuma  
el mosto folà dai so piè descalzi.

Ma desso el vaso sora la finestra  
el mostra al sole la so crepa rossa  
e inasia ai oci inpastrocià dai ani  
on bo colo sconto da le foje s-cinche,

ch 'el pare n'anima al sbasio dei oci,  
in zolo sora i ossi frusti e intrivelà,  
a zercare on postesin a la tola eterna  
co le ciape sora on bel cussin de piuma.

Po' s'incrosa n'ocià de la Catarina  
con quela del Sior sentà a capo de la tola  
e la speta che Elo el alza el goto  
par dir co' na sgorlà se l'è de gusto bon  
el mosto strucà da la so vita.

## Motivazione Terzo Classificato

*Profonda riflessione  
sopra un giorno di  
routine, che si affaccia  
al davanzale della vita.  
Nel testo le considerazioni  
preludono ad un dialogo  
silenzioso, così nel finale  
espresso con una metafora strug-  
gente. Nobilissimo  
il ruolo di un linguaggio  
abilmente dominato, con  
eleganza e lievità.*



# N' ociadina de spiànsò

Maria Teresa Masini



## Motivazione

*La tensione morale e l'ispirazione risultano sempre attente a rilevare l'invenzione tra desiderio e sogno interiore, che si propone nel finale a respiri di speranza.*

Stasera voria trategner el fià  
e noar drento versi de poesia.  
Voria vedar se son bona  
de colorar ancora la me vita  
col rosso sfaciato dei tramonti  
e col giallo caldo del formento.  
Voria zercar ancora sassèti piturè  
par infilar longhe colane de sogni,  
par rumar drento al cor  
e catar lucheti ancora verti.  
Voria proar a sganassar  
sora le me miserie  
e vèdar se un sorriso  
el me fa ancora batar el cor  
Voria scòndarme  
dedrio a mace de aquiloni  
desmenteghè nel cel  
Ma tuto el sbrissia via  
sora sto' foio bianco  
e se perde,  
tra respiri de inchiostro,  
supiòni de sperànsa.





Fra le folende sercaa sghie de oro,  
strucaa la foreta  
parché i sogni i vegnesse fora  
a 'ncolorir el stroo  
e quanti stramboti de face  
nei gropi su i trai  
vedea da bocia.  
Sercò 'desso 'ngropè a le parole,  
a sguisssi de mane,  
el fià che la vita cuacia de pensieri,  
vo a la serca de speranse,  
tesori de omeni che solea altri omeni  
fra case scortelè  
e marogne de desideri dentè polvare.  
Anime che parando do el sal  
sotovosse se ride fra el paltan,  
fasendo a ciupa scondi  
col paese scoraià da la piena.  
Dimelo se coro adrio ancora  
a le fade butando ne le sgaue  
le rade de i me dì,  
parché vedo fra le rame sverdelè da le site  
sgrugnar canaie le anguane,  
ma anca slongarse rebuti de foie  
che no se rende ... mai.

## Motivazione

*Attinente e matura  
considerazione su uno  
stato d'animo altalenante  
tra desideri e speranze.  
Un pizzico di rimpianto  
per quel mondo infantile,  
quasi alla ricerca di un riparo  
dalle anguane del presente.*





El rombo dei reoplani più nol spaentàa,  
nei rifugi soto tera fati a zig zag più non se scapàva,  
alarme e mitraglie mute i'era diventè,  
bombe no cascava più zò dal ciel  
ma sbranchè de rizzeti argentè dondolava ne l'aria  
qua e là corendo zercaene de ciapàr  
come augurio de benesere che g'avea da rivàr.

Libertà oia de vivar,  
come fiume in piena straripava l'alegria  
ogni sera se balava davanti a l'ostaria.  
Amori, gelosie, emozion...  
Impacià, era buteleta, me sentea fora staion.  
“Lino, me insegnito a balar?”  
A piè descalti, su l'asfalto, scomiziava a dondolàr,  
me lasava trasportàr, come nuvola,  
da la musica frizantina de la fisarmonica.  
Valzer, mazurca, i primi bali che vegnea da l'America.  
Ma fati pochi giri Lino e me lassava,  
le butele de la so età el se zercava,  
in disparte guardava, imparava  
e i sogni i se acavalava.  
Ma quanto domandàr:  
“Lino me fetò balàr?”  
“Ciapete la spazadora e bala con quela se te vol imparàr.”

Passà i-ani, finio sogni e ilusion  
ma rispetto e amicizia come piera viva le restà.  
Quatro fioi, tronco ancora verde con un tarlo che no perdona,  
in un leto de patimenti la vita el là bandonà.  
N'dasea trovarlo e so moier la me disea:  
“Resta a farghe compagnia, conteve de la zoena alegria.”  
“I bei ani i-è passà, el me mondo l'é tuto qua,  
in de 'sta camara, sentir me fioi, vedarli cressar e zugar.  
I-oci cari de me mama, che me guarda da la cornisa soridente,  
no desidero più gnente, saria contento anca cossita  
de restar qua.”

I-è ani che dal ciel el ne stà a guardàr.  
Tra 'na lagrima e un soriseto  
me vien ancora da domandar:  
“Lino me fetò balar?”





## 30 Dicembre 2009, ai piè de 'na bara. Gianni Lanza

---



Zimitero de canpagna, posto chieto, isolà.  
Arena de tonbe co' i oci de foto, lì a vardare  
el novo arivà, man incrosade a pregare.

Tuto l'è griso, tuto l'è lontan; dal córe vien su pensieri  
su i ricordi de ci che ghe xe lì: e i xe moiji de làgreme.  
Ancóra un segno de cróse, Amen.

Frédo de fine ano sóra el legno de 'na bara,  
la bara de n'amico, e intorno córi infranti.  
Da lontan rintóca la canpana come par ricordar  
che bisogna tirare innanz.

Sémo solo un s-ciantiso in te la note,  
un s-ciantiso de Dio, un s-ciantiso del Paron  
in t'el vegner continuo del nàssare e del morir.



# Al de à dei sghiribissi

Nicola Botter



Se tuto al de à  
dei sghiribissi  
che disegno col deo  
sul vero dea finestra:

un soeo fior  
che a brosa  
gà ciavà par senpre  
come el tenpo del m'ama non m'ama  
o come el tenpo del peta-peoci,

e in barba a tuto  
me sento de cantar  
'na nina nana  
a quel putél  
che 'ncora fa i scaraboci  
col pensìer:

non vol dormir  
par sogar, tuta a note,  
a tirar fòra fiori  
dai muri  
dell'imaginasiòn.



# Amicissia rinovada

Carla Speranza



Catarse dopo vinti trenta quarant'ani  
vedar nei segni del tempo i trati dela zovineza.  
Ciaparse a brassacol par sentir palpiti desmenteghè.  
La giornada d'autuno l'è un quadro perfeto.  
Un caso o voluo?  
Malinconia, nostalgia, delusion, tristessa?  
No!  
L'amicissia che la ga segnà la prima parte de la vita  
bela, vera, sincera, pulita  
la ven fora subito.  
Qualche domanda par rompere el giazzo!  
To mari? I to fioi? I to neodi?  
Ma presto la tola de la generosità  
la buta fora i ricordi.  
Tuti i verze i veci caltini  
e l'è dolze confessar quanto se ga condiviso un tempo...  
Man man che i ricordi i se fa più vivi  
vien avanti storie, loghi, face, nomi...  
Cala un velo de tristessa  
par qualcun che non ghè più...  
L'è la vita.  
E l'è proprio par la vita che se fa una promessa...  
Se catemo ancora.  
E in più tanti.  
Anca con chi ancò avemo desmentegà!



## Aria antiga

Gaetano Forno



Vien co mi in spiaggia, vien scoltar el mar  
via da ferai da ciàcole da rumori!  
Farà ciaro la Luna a 'l chieto 'ndar,  
a 'l vèrzer le preson de i nostri cuori.

Ne inebriaremo de quel'aria antiga,  
de odor de salso e vose sconossue;  
l'onda caressarà, ténera amiga,  
la rena le cape le pele nostre nue.

Sora le dune deserte, le parole  
de 'l vento e de la eterna so canson  
le fiorirà in rosàe da le mile falive

e la bruma lisiera sora le rive  
co i sogni de na timida ilusion  
sfantarà co le so spiere 'l primo sole.



# *I boti de l'Ave Maria*

Isaia Bonetti



L'è sera.  
Speto come speta le rondene  
tachè al fil de la speransa  
denansi a la belessa  
de quando tramonta el sol  
'n fondo ai campi de formento.  
Da 'n campanil 'n lontanansa  
se sente i boti de l'Ave Maria  
saludàr n'antro giorno.  
Tuto el par fermo.  
Solo 'n sopio de aria lisera  
che urta 'na nuola persa  
nel cel piturà de rosa.  
A sbrindolòn de passaggio  
con l'anema 'n presto  
tremo come trema le foie  
fin che le ombrie le 'nfassa  
sta s-cianta che passa de eterno.





La Canossa: póco piú de un fosso,  
ma fiume grando a i me oci butini.  
Insieme a l'acqua scorea la vita  
in cao de la contrà.  
La nona spesso la diséa  
“Ancó gh'è gnente da magnare...”  
L'andava co' in spala la nigossa  
e ghe pensava...la Canossa!  
Le done cucìa sul scano  
a resentar la lissia,  
in parte i fioi a sguatarare i pié.  
Vegnea anca quei col sugaman  
sul colo par lavar la faccia,  
'na copia adiritura i denti,  
'na stranbarìa mai vista lì  
(che lusso, che grandoni par la gente)  
ma lori, ciò, i era stà a Milan!  
D'istà i buteleti senpre in gara  
a far salti e tufi, nudi de mare  
opur con cana e amo a pescare,  
parando via s-ciapi de ànare.  
D'inverno l'era slissiarola  
adata a s-giavare inbrocà ...  
Adesso anca qua gh'è rivà el progresso,  
ma l'acqua l'è smarzià e'l pesse morto,  
nissun piú lava, pesca o nóa.  
La povera Canossa l'ha perso  
dignità e ormai l'è diventà  
soltanto un scolo, manco de un fosso,  
bon par speciar la me tristeza  
e intórbolare anca i ricordi.



# Canpane

Silvana Dal Cero



Sono ormai spario,  
te te spandéi ntel vento  
e l'eco el te portava de vale in vale.

Te segnavi i di,  
te dixevi coi to cólpi,  
a chi te scoltava,  
dei amisi e zenti tute.  
Par dire  
che mezodi o sera  
i xéra rivai.

Dove sio nae a finire  
canpane de paéxe?

Silençio pexante  
sta deso sora le caxe.  
Oramai la zente  
pi gnente la sa  
l'una de l'altra.



# Case vece de campagna

Roberto Zaniolo



Drio e strade, in medo ai campi,  
dopo caredàe piene de erbàsse,  
quatro prìe senza malte,  
porte derfàe, belconi de picoeòn,  
oci verti sol tempo che passa,  
senza pi storia, senza bacàn.

Soa stàea, i muri bianchi de calsina,  
oncora sporchi de vaca,  
sporco che romài, no spussa pi.

A rete del punàro, a stàea del mas-cio,  
a barèa soto a barchessa,  
a canèva uda,  
robe caressàe dal tempo,  
robe che no serve pi.

In cusina, na tòea meda derfà,  
soa ròea del camìn, na pignàta  
oncora onta e tuta macà.

Soe camare xe restà qualche santo  
romài sbregà, picà in tel muro,  
resto de na fede fata de agrime,  
fata de passìon, fata de preghiere,  
resto de na fede poarèta, ma sentìa.

Camàre che ga sentìo confidense e soferense,  
minuti de piasere ma note de paure,  
queste si... note, tute intière.  
Càmare che ga visto nàsare tusìti,  
càmare che ga visto saràrse i oci dei veci,  
senza rimpianti, co rasegnassìon,  
squasi na liberassìon.

Case sbandonàe,  
co mie storie da contàre,  
ma se te passi da rente,  
romài, non te senti pi gnente.

Drio e strade, in medo ai campi,  
case vece de campagna,  
testimoni mute del tempo che passa,  
del tempo che tuto strassa.





# Desso che tase le sigale

Ines Scarparolo



Ancò, fra 'l sberegar de le sigale  
persa 'te la magia de 'e me coline,  
a dresfo in sfilanci el nastro frùo  
che liga onbrìe reménghe parà in fondo.  
Inmatonìa da na sensassion de pase  
vào furegàndo in tel gnaro de i ricordi  
par sercar che se desmissia, anca se siàpa  
la eco de na vosse del passà.  
Co carezze de musica la sento  
spanir dedrìo del bosco  
inpiturà de verdi ciari e scuri.  
La me rovèja co paròe de amore  
forse scoltà sul serio o, forse, solo sognà.  
E desso che tase le sigale  
e par che 'l celestin del siélo se rintana  
inturbjà da scrimaci de vapori,  
serco che se sfanta el gropo de dolore  
par sto amore fino, che rùspio  
el rassa rento...  
Intanto la eco de 'a to vosse  
la se fa àrfio, lesièro come 'l vento.





Ea me tèra xé na siaba dolçe  
robada aea engua segrèta de l'aqua,  
ibertà de na aea fina de verde  
soravissua a'el moto ziogoso  
e crudee dee maree, tremor  
de bianchi cucai reai, cascai  
da'el siroco, co'i bechi imbevui  
de broxe e de onbre.

Ea me tèra se çerca e me çerca  
nea onda de un desiderio de oblio  
nea iuxe calda de aurora pusada  
tra nù, slongada sui xai d'ubiosi  
dee barene e dove che'ncora no a xé,  
nea premùra dea beeça che xé  
in reaxion, salva e va oltre  
ogni sgräfo de forme e coeori  
co' na usma soea de ardor  
inbevuo de caighi e de pessi.

Ea me tera xè un liquido nio  
tra mar e laguna puxà davanti  
a Venessia, mainconia de dixèrtada  
materia el so inpido çeo che,  
par un complicà ato de amor,  
ne'el recordarse de sé e de nù,  
se gà roversà ne'el blù.

A'el so sorixo se branca più strete  
e nuvoe ciare, par no cascar,  
e nostre man ancorae a ogni  
momento feice, verde aqua  
par senpre de musica ieve,  
e nostre antiche raixe de serènissima  
iuxe.



# *Ea tovaja*

*Adalgisa Zanotto*



Voria rìdare, rìdare de gusto  
coe scarsee piene  
de ricordi smarii,  
ciamare i fiori che non se conta pi,  
mai straca de cantare  
e de baeare sora nuvoe de vosi  
coi oci che slusega  
diamanti de speransa.

No posso credere  
che a vita sia un deo  
puntà sol tempo,  
proprio desso  
vardando ea tovaja del ceo  
dal siensio d'un credo  
scolto ste paroe:  
ghe xè ancora el soe.





Có la verzéa la porta e la vedea  
che gera mi che ghe gavéa sonà el campanèl,  
paréa che 'n te i so oci, se verzesse el paradiso  
e no gera, no, pa' 'l piàto de brodo o de risòto  
che me mama, dato che bitàvimo al pian de soto,  
me daséa par ea, ma gera par mi, ché senpre la tacàva:  
"Quanto generosa xea sta co ti, mare natura!"

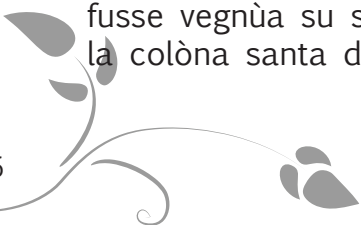
La gera na vedova de guèra, diséa me mama, a meza vosse,  
che guai che ela sentisse dir de sta tragedia  
che ga 'sassinà ea so vita,  
da 'lora strassinà par forza, par amor de i fiò, e anca la vita de noialtri nevódi,  
che no gavemo conossùo sto nono grandò.

Me nona, par poder continuar la vita sua,  
la gavéa deciso de no vèrzer boca su l'argomento,  
la dovéa far co 'i altri, come che no fusse stà.  
"Tasi, tasi!" La ripetéa  
scorlando forte ea testa, co na ràbia sorda,  
se calchedùni sbrissava a parlar de lu, del so marìo adorà.  
Ma mi, l'omo che xe sta me nono, lo conosso bèn,  
da chel poco che 'n te na vita che so' stà co me nona,  
ela stessa me diséa, cò 'a gera in bona:  
de la so nobiltà de animo e finessa,  
de i so gusti, de quel che 'l ghe piaséa,  
su quanto bèl che 'l gera e quanto bon.  
Perfèto, go idea che fusse el nono che go perso  
prima 'ncora de vegnère al mondo.

A forse de sachtère frasi smorsegàe in tel servè, mi me sogni alquante volte de lu,  
e go capìo che la pi bela storia xe quela che nasse de la memoria,  
da chi che se ga vossùo nea vita massa ben e che sto so ben prezioso lo ga perso.

So che ea guèra ne ga cambià i distìni,  
che me papà e me mama se ga catà i da tosi parché i gera sfolà i 'tea stessa casa del curato de Creò de Sacolongo. Cussì so nata mi.

Ma mi, me nono, me ga mancà da senpre,  
xe come che la me casa, ea mia de mi,  
fusse vegnù a su senza i fondamenti, senza 'na colòna,  
la colòna santa de me nono Atilio da Trieste.



# El desiderio sogna

Franco Lorenzetto



Oncò sfarina 'l cielo  
desmentegà dal sole  
e on vento sbalinà  
despètena erba zala  
ingrutolia dal fredo

Seghita altroché  
el pensiero  
mulinar nostalgia  
intanto  
chel platano se spoia  
de la primavera  
davanti casa mia.

Al caldo del camin  
xe on bel ricordar  
chel gnagnarin:  
-in braccio me mama  
sognavo szoli a oci verti  
risego a on cielo s-ciarà  
da lune innamorà,  
pisoche, in zerca del sole.-

Soto on cielo tempestà de stele  
con calma la buriana s'indormeza  
e anca el cuore inbutio de tenerezza  
coando oncora 'l desiderio sogna  
'na carezza.



# El lento e dolzo andar

Mario Bissoli



I giorni cosita cari  
a l'albaro del tempo  
i ven masenadi  
come grani garbi de formento  
dal masacrante ingranagio  
del progresso.

Se perde el saor  
del lento e dolzo andar  
che cunava le longhe sere  
de le pasion destese  
come campi mauri  
con le rapole somenade ne i visi  
e i piccoli diei a dacuarle.  
Po i draghi e le streghe  
ne le fiamme del fogolar  
aspetando la note  
che portesse le fate e le stele.

Ah!.. i antichi sentimenti  
in del fremegar de le lucerne  
che i regalava sc-iantisi  
de speranze senza confini  
ne l'incrosarse de brazi  
tra raise e zermoi.



# El teremoto

Imelda Sterzi



Son in leto indormensà  
un grosso scurlon  
el mà svejà  
veri che bate  
statuete butè par tera  
lampadari che fa l'altalena.  
El cor che bate  
me par de corer  
invesse son ferma  
blocà soto le querte  
sento quei de sora  
che core zò par le scale.  
Ciamo el me omo  
e insieme disemo  
elo sta el teremoto?  
Blochè come du bacalà  
serchemo de dormir  
disendo  
anca questo lè passà





In téa gran cusìna scura,  
sóra el gran foghèr de pièra,  
chièta sùbia in téa calièra, la poénta  
“Ócio, 'ténti che 'a xe còta!  
Sté distante che la sarto.  
Èco! férmì, che la scòta! Mariasànta...  
Stéu un fià chièti... se discóre...  
Un momento, che 'a se sòre”.  
Su 'a tòla pareciàda, granda, tóna, bèa zala,  
stravacàda sul tajèr, fuma calda la poénta.  
Tosatèi in osaménto, cofà tante panegàsse,  
i vorìa che in te un momento la so parte za i ghe dasse.  
I se spénse, i se cojóna:  
“Statu chièto! ...férmò ...móna!  
Mi 'na féta! Mi pi' granda!” Ma 'na voçe la comanda:  
“O stè chièti o marsc in lèto! Un momento, su, da bravi”.  
Tra chél fumo caldo e chièto che pin piàn va su sui travi,  
par la fame mai cavàda, lóri sogna, a òci vèrti,  
no' la sòita poénta, bóna, çerto, ma magnàri bén pi' bóni  
cofà quèi che i so paróni,  
sia la séra che a mesodì, i se cuca tuti i dì.

Vita grama, vita stènta, quèa del pòro fituàl  
che par paga de lavori in tél canpo fadigài,  
poche féte de poénta, 'na tarìna de radìci,  
un tochéto de puìna, 'na sgosàda de clintón  
e un rosario dito in prèssa zó par tèra zenoción.  
Pò butàrse sui scartòssi a destracàr un poco i ossi,  
par tacàr domanmatìna, 'péna ciàro bonoréta,  
co' 'na féta de poénta, dala séra sparagnàda,  
'na fetìna de formàjo, 'na fiaschéta de clintón,  
zó in tèi canpi a racagnàr la fitànsa pa' 'l parón.  
Ani duri, vita grama, par el pòro fituàl  
e co' senpre la paura che co riva Sanmartìn  
el parón ghe vègna dir, senza tanta remissión:  
“Grassie tante, và, và pur drio al to destìn.”  
Fituàl? 'Na vita stènta,  
Sólo fadiga, crussi e... poénta.





# Ghe gera na volta...

Attilio Gianello



Me piase pensare ai ani passa'  
i gera pi duri, ma i gera pi sani  
de manco cultura, ma pi umanita'  
de gente dea tera che semena grani

che ara e che sapa la solita sopa  
farsori che sluse al sole d'ista'  
i bo soto el dovo che pesa soa copa  
e l'omo che siga ch'el pare invasa'...

E nasse la pianta, e cresse el madego  
i rami rispunta al vecio moraro  
i fiuri pi bei al pomaro salbego  
el fen che se seca e gunfia el pajaro...

el sorgo che ciama on guciaro de sale  
de acqua mai sassio, de la so canaletta  
formento che nasse nea tera la' in vale  
e on manto de neve che cuerze la ganbeta

filari de ua, garganega e s-ciava  
de uvi de galo e de sovegnu'  
chi vendema canta! el vecio sigava...  
canson de sti ani... che no ghe xe piu'.

Intanto le vache le burla la' in stala  
le ciama el paron che monda le bestie  
scagnelo a tre ganbe lu pica soa spala  
e riva da la bisa che fa le so feste...

El tempo xe bruto e piove a sgavasso  
e l'omo se senta soa soca de cassia  
ghe taca du denti al rasteo pi grosso  
el pare on dentista che ga poca grassia...

Oh! quanti laori l'artista sa fare  
inpaja careghe e fa caponare  
le prime le serve al culo sentire  
le altre ai puldini insieme a so mare

el bate la falsa col so marteleto  
el gussa coa pria la britola in man  
la rua el ghe giusta al vecio careto  
el manego el cambia dea forca da fen

D'inverno va in stala a scaldarse fora...  
e riva a comare col siale soe spale  
anca la nona vien zo da dessora  
mama e tusiti e se fa... carnevale!

El nono che snasa on fia' de tabaco  
la mama col fiasco fa on giro de vin  
i tusi che magna biscoto dal sacco  
in brasso a la nona ghe xe el picinin

un quadro, una foto di un tempo che fu  
la terra, la stalla, la vita che scorre  
una lacrima riga uno sguardo all'ingiu'  
e il pensiero ritorna a un nostalgico amore...



# Ghe sé 'na sóla Venèzja al móndo

Sergio Gigante



Él stralúxare de colóri sula laguna  
intel scuro più fóno dela nòte.  
Tuto sé perdésto co' la dexméntega  
de chélo che no'l sé stado tentado.

S'él fuse stado... nò, no'l ló fu.  
Se í gavése fato... nò, no í ló féze.  
Ma se dabón... chi ló sa.  
Ghe sé 'na sóla Venèzja al móndo.

El tèmpo prozède e i azidènti ne fa prèsjà.  
La stralèca che sé léva dal mar  
da sóla là valarà a far tratenére el respiro  
par un último, estrémo, dexútule, zigo de libertà.

# Gropi de parole

Stefano Vicentini



Le par soghe robè a un paruloto  
le parole  
quando le se ingropa ala gola  
e le se ostina a no vegner fora  
alzando murete de silenzi  
che sconde i oci  
che zérca lagreme ramenghe.  
Cissà,  
bastaria un soriseto,  
par capirte, par capirse,  
par parlarse.





Un zèmar sofegà  
nòmena  
‘n Dio scugnussù

de guera  
de tristarìa  
e udor de morte

àtin de gloria  
par desgrazie  
de poretì

ta loghi zidini  
fiori ta le màce  
al ciaro de luna

‘nsognando la pase  
oci vòidi de garzoneti  
ciama regule de vita.

onde seto  
razon de la zente  
qual l’à zovà ?

sgorla colonbe bianche  
ma la torza de Olimpia  
viaza cu la scorta

e ‘l tenp  
xe sol ‘n àtin  
framezo de le guere.



# *In mezo a na strada*

*Andrea Bisighin*



Tuto quel no gò  
l'è respeto par ci no tol le robe de peto  
ma che gà solo el coraio de torte in giro  
lasandote tacà a un respiro.

L'è proprio cusì che son restà quando i ma dito:  
licensià!

Mi, me muiere e i me du picinini  
in un colpo butà in mezo a na strada  
come na sbailà de giarini.

Restemo lì,  
tacà a na grosta de pan,  
sperando de no finire  
soto un ponte  
con un par de braghe onte.

Fin ieri te gavei quatro schei par fare la spesa  
deso ogni roba la te pesa.

Zercar laoro par averghe un minimo de decoro  
l'è la sola preocupazion  
a ci ghe resta come compagna solo la disperazion.



# In serca del sol

Federica Ambroso



lè scuri senz'altro sti tempi pitòchi,  
sti giorni ziàpi bombeghi de gnente...  
bison che te rumi ben drento el cielo,  
co i oci slusenti, in serca del sol.

Sbrissia le lagrime par le ganassee,  
scotando le alete butine del cor...  
ma ti no sta scondarte, fate coraio,  
che dopo la piova te se che ghe el sol.

Te sari i oci par non vardare,  
te ciapi in brazo i to pensieri strachi...  
ma in mezo al cielo s-gionfo de griso  
spunta ogni olta un spirajo de sol.

Desgatéja la vita senza pì lagrime,  
pìngolate su un smorsegon de tempo...  
e lassa che el sol te basi in fronte  
spizzegandote l'anema de amor.



# La me casa de 'na volta

Enio Scorsin



Ti casa indove ca so' nato  
te tien drento ai to muri,  
come in te on scrigno,  
on gran mucio de ricordi bei e bruti.  
Te ghè visto la passion de do'cori  
che se voléa on ben de l'ànema  
fin che i spetava che mi nascesse.  
Te ghè sentìo el me primo pianto,  
canson a la nova vita,  
e la gran contentessa de lori do,  
te me ghè visto vegner grandò  
co' lori rente par farme sentire al sicuro  
e darne na bona istrussion.  
A mi me par de 'verli fati contenti:  
go inparà tante robe ma pi de tuto  
le bone maniere e l'onestà.  
On bruto giorno xe rivà  
e anca ti, pì no te ghè sentìo  
la calda vosse de me mama.  
Dopo 'na curta malatia  
la xe stà ciamà lassù, co Lu,  
a slusegare come 'na stela in tel siélo blu.  
Anca ti te s' restà de sasso,  
a jerimo come cane sbatue dal vento  
co 'l cor de giasso, senza vita.  
Co i ani, on spiràjo de sole xe tornà  
a scaldarme el core,  
a darghe solievo a me popà.  
Te ghè sentio na vosse zóvane par casa  
quela de la me stela, mandà dal Paradiso.  
La me ga inpissà ànema e core  
e la to desolassion  
come brósema al sole la se ga desfà.  
Tuto ga ciapà nova vita e on caldo sole  
da 'e finestre xe rivà.  
Xe sbocià i fiori de 'na nova primavera,  
i somejàva 'n arcobaleno de coluri.  
Xe passà i ani e on giorno me popà  
ga vossudo risposarse.

Ne ga tocà cambiar de casa  
e vossi forèste  
te ga lassà l'amaro in boca!  
Quante robe da lora xe cambià...  
Passando i ani on d'ì  
anca el popà el ne ga lassà,  
'na orenda desgrassia la xe stà.  
Poche volte so' vegnù a trovare  
i to muri  
ma fin che mi scanpo  
par sempre te gavarò in tel core  
anca se on gropo, ancora,  
el va sù e zo.



# La me cità de aqua

Mara Penso



Veci masegni pieni de vita  
piere del pasà puteo, 'ncora  
sapego co' scampo dal presente  
cussì trovo da novo insogni che gavevo perso,  
tochi de speranse che el tempo  
disgrassià no ga scoà via.  
Me fa compagnia vecie canzon  
e ninenane de i tempi andai.  
Bala i ricordi come fantasmi  
e i se dondola fra pasà e presente  
consolando la me malinconia.  
Imagada vado a sbrindolon par strete cale  
scolto el ciacolar dolçe de le onde  
e el lamento de le corde  
de nere gondole ligae ai pali.  
Respiro el salso odor de l'aqua  
mentre che vivo, coverta da emozion,  
la me çità slusegante de oro.  
Riflessi bagnai de arcobalen  
xe le case che se ninola sui canali,  
insogno che se specia nel cuor.

Anema de aqua xe Venexia,  
mistero che galegia,  
musica d'un fior squasi trasparente.





# Adio Filò

Agnese Girlanda

Ore e ore de filò  
sferussé da le done  
al ciaror de'n mocolo;  
batùe senza cao e ridarele garbe  
de buteloti, li a smorosar  
ne la binela,  
smissiando scartossi de polenta ...  
I veci, a snoselar rosari  
e miserie de guera:  
gropi duri da mandar zò  
a sbrusia ne l'anima,  
fintanto ch'el lumin  
el dindolava  
come le cilie dei buteleti.

... 'desso,  
solo la tv, dopo séna, dise la sua  
e i nostri galeti,  
i vol tuto e impressia;  
no ghe piase batolar in fameja;  
iè informé de tante robe,  
ma, i fadiga a tirar fora on ragno  
dal buso:... la sàpa, el bail!?

I pomi, però, ié smorsega  
massa bonora!



‘Na oze nel vento:

“zerché de volerve ben...”

E te seri chel bocia che no vol ‘ndar in leto:

“Al cine i fa ‘n film de banditi e indiani...

pianzi cossita la mama la vol che te compagna”

E mi, con che l’illusion, a zigar disperà:

“Voi ‘nar al cimela...”

E no ghera mai cou boi e pistole

ma marziani e mostri de ogni sorta

che gò ancora adesso la paura indosso...

E te seri ti che:

“Sveiete che é rivà Santa Lussia...”

mi perso coi zugatoli e ti a magnar i dolzi del me piato...

E te seri ti el me campion con chela maia celeste,

el piassé brao zugador de balon del mondo

e guai ci te tolea in giro,

che mi diventaa ‘na furia...

E ancora chela oze nel vento:

“zerché de volerve ben...”

E te seri ti col nostro torse in giro a ciamarse:

“Miola...luame..., miola, miola...luame...luame...”

“Buteleti metila via che se no ie ciapé tuti du.”

E te seri ti in chele duminiche matina:

“ndemo coi me amici al bar

ma tasi co la mama, che te pago ‘na pastina.”

E l’era la to man sula me spala,

che me fasea coraio

nel sentir chela oze fiaca da chel leto:

“zerché de volerve ben...”

E nel tempo ti la to fameia e la to strada...

mi la mia, come giusto che sia,

ma quando semo insieme e se catemo

me piase, seto, alzar i-oci

e no sento pì chela oze

ma el caldo soriso

de calchedun che ne guarda dal ciel.



# Merica latina 'n tel me core

Giorgia Miazzo



Xé sta cussita, che la me gà imagà e strigà,  
cussita forte, che la xe entrà 'n tel me core co' forza e prepotensa.

Go visto xente morire, par la strada, de droga o pal bevare,  
go visto xente senza on franco, senza na casa, cercare fra le me scoasse colcossa,  
mi no savaria cossa,  
go visto xente vendarse, par do schei e xente vendarse par na busia,  
go visto xente perdere so on sciantiso mile dolari al xugo, senza far na grinsa.

Go visto piansare de dolore,  
e ridare de gusto, solo par na me ociada regalà,  
go visto on sorriso, e do oci che i me coreva drìo fin el orisonte, fin che i no ghe  
la faseva pì vedarme,  
go visto dispreso, invidia, repugnansa, rassismo,  
ma anca on mucio de amor, fradelansa, agregassion,  
go visto sentimento, tra sta xente,  
e tanto fredo, el fredo can de noaltri bianchi.

Go visto balare co' elegansa,  
go scoltà canzon che el me core no 'l ghe la faseva a soportare, par le parole forti  
e bele che le gaveva, e par la melodia dolse che le cocolava.

Go sentìo xente che me voleva ben, darne el so tuto en cambio del me gnente,  
e xente che me voleva male, parché non ghe la fasevo darghe on poco del me  
tanto,  
go visto piasse piene de xente, par difendere el nome de on politico,  
e go visto politici lasaroni, sassinare on paese xà piegà da tuta chela miseria.

Go visto el sorriso e a dignità 'n tel far dei poareti,  
e la indifarensa de chi che no xé bon de vardar 'n tei oci i mericani bianchi,  
go visto laorare on mese par na monada,  
e xente che faseva schei en do e do quatro.

Me go visto, in cao al mondo, dove che ghe xé tuto e el roverso de tuto,  
so stò mondo de patimenti, e in chel senso de libertà,  
e go visto tuto de mi,  
che no so altro che fa' sta isola,  
fiola de on angelo, che sensa e so ale no podaria rivare cussì distante,  
fin perdarme 'n te on viajo foresto.



## 'Na perla

Marisa Leggio Zuffo



In te on cantonzin  
drento al me core  
gh'è on postesin.  
Verzo 'na porteleta  
rumo, salta fora 'na meraveja de perleta.  
No se pol descrivare la contenteza  
de verte vizìn  
l'è come on sgorlòn de acoa de agosto  
l'è desgropàrse l'ànema  
l'è slusòre in te 'na note scura.  
'Na sbrancà de sogni  
me xe restà da coando te si partìo  
co i to' ani on bòcolo...  
Gh'ò voja de zugare 'ncora a baèto,  
te me catavi, e pretendea on bàseto.  
A brazocòlo te m'è ciapà  
coàndo te si partìo soldà  
e mi...no te lassava pì partìre.  
El tempo el gh'à pertegà  
e mì sènpre t'ò mizonà.  
'Na rechia, on crisantemo,  
on lumin t'ò portà.  
Te sì 'na perleta  
sol me core merletà.  
Desso...speto ch'el "Dì" là...  
brazzocòlo par l'eternità!!



# Nebia

Maria Rosa Zampieri



Nel dolsor straco de na sera sbiava  
me perdo a vardar la nèbia che larga  
la pascola sóra i campi indormessà.

La respira pian l'aqua de la fossa  
e soto osse dumia la siveta.  
Un pipistrel, singalo come i me pensieri,  
el fróla la luce fiapa de 'l lampion  
spigolando ombrie so l'asfalto umedo.

Sagome in ciaro-scuro se disegna  
ne l'ultima batua de 'l giòrno  
e tuto el se imbòmbega de mistero,  
fin drento l'anema in do limega  
gosse de timor, e voia de soletudene.



# Nessuna controindicassion

Antonio Giraldo



Come se fa a dire de no  
coando che i te invita  
e i te presenta costesine ai ferri  
e qualche fetta de soppressa.  
I dise de stare attenti al coesteròeo  
e a tutte st'altre porcarie  
che podaria fermarse sol sangue  
e fare 'ndare in maeòra el cuore  
ma mi penso anca  
che no xe bona educassion rifiutare,  
soprattutto coando che i te presenta  
tutta sta grassia de Dio da magnare.  
Pitòsto penso  
a tutte 'e medesine che toèmo,  
e ghe ne toèmo tante.  
Una par questo, una par st'altro  
e tutte 'e ga un compito preciso  
ma se lezemo el foglio de 'e istrussion,  
par fare 'ndare via tutti i mai  
ne vien voja de buttare tutto  
anca sòeo pa' i effetti collaterài.  
I te avverte che 'e fa' ben  
ma se te capita so un colpo  
de trovarte de là  
eori no' se toe nessuna responsabilità.  
E 'ora, no' digo senpre  
ma penso che el bon cibo  
e mezo goto de quel bon  
no' gabbia nessuna controindicassion.



# Nojàlти i onesti

Dante Callegari



Se mi adesso te cònto 'na storia  
come quee che contèa la me nòna  
dove tuto finìa int'a gloria  
e vinsèa sol l'ànema bòna,

de segùro me ciàppo da mòna  
vìst che anquò vinse sol la baldoria  
de chi gà quela fàcia sfondròna  
de ciurlarte co' tanto de boria.

La ne resta a speràr nèa giustissia,  
ma l'è fàta ànca quela pa'i driti  
che la legge i la gira e la smissia,

tànt ch'el reo gà tuti i driti  
e a nojàltri ne resta a delìssia  
de cattarse sol bèchi e sconfiti.





Frégoe de pan vècio  
restà drénto 'na toàja,  
catà stronfagnà tó 'na cassa in sofita.  
Chee 'tòrna  
fiòle del vento e de la tèra,  
a ricordarme la belèza di ani in erba  
de 'na çéna poaréta sui zènocì.  
Frégoe de pan vècio  
che 'e me disegnava la strada di sogni  
su l'andàre de l'acqua di fòssi,  
tra i colori e i profumi di canpi  
o tel spetàre dedrìo d'on vero  
che smetèsse de piòvare  
pa' vèdare l'arcobaéno.  
Frégoe de pan vècio  
sue man chee trema  
come la me ànima, òmbre d'infanzia  
del tenpo libaro de credere  
'dèssò tel cuore restà putìn.  
Frégoe de pan vècio  
che me càto ti òci  
come stéle tacà al fio di pensieri  
chee 'tòrna a vivarme drénto  
có paróe vère.





# Quando el cel ne spia

Rosanna Ruffo



Se scurisse le stele  
lassando sbambolar  
nel stroo quei spiansisi  
che ne la note sbrugola  
ne 'l servel.

Sbrissia fora la luna  
imbriaga de scondiroti,  
la gà la faccia impapinà  
e, da 'l so pontesel  
la spia la pora gente  
che a testa bassa  
core a sercar chel  
che no i catarà mai.  
E pensar, che bastarea  
fermarse, alsar i oci,  
vardar stele e luna e...  
el dì che spunta  
par poder desfantar  
tuti i colori scuri  
nel ciaro del sol.  
Cossì sercar,  
no sarà pì fadiga.



# Scarabocio

Martino Belverato



Pare fermo tuto, anca se sora el celeste calcossa se move,  
on poco de mojo vien zò sol verde molesin del prà,  
scorioli de vento i passa come lagrime so le massele de la solitudine.  
Sento de le voze dedrìo on véro de indifarenza  
che le bate dosso on core sgionfo de voia...  
Quando i me sogni i cuerzarà el griso de la noia?  
Polvare rossa,  
caldo so la pele,  
piè senza scarpe,  
on toseto che zuga,  
'na trapola sbusa,  
voio 'na vita col colore!



# Scrissi de pèta

Letizia Pezzo



Scrissi de péta  
su le laste de 'l cortio.  
La corda, 'na baleta,  
el ciànco, 'na pueta  
e tanti giorni de sol.

I giorni pì bei de la vita,  
la nostra infansia poareta  
e de gran fantasia.

Erimo siori de insogni,  
solo quei i era a bon marcà.

'Npastàimo la tònega con l'acqua  
par farse le pice  
che Santa Lussia s'ea desmentegà.  
Tonde come el mondo,  
cote a pianin 'n te 'l forno del pan.  
I era el nostro dugo  
'n te i giorni de neve.  
Su le laste de l'intrà, le rugolàa  
'nsieme al tempo, che nissun contàa.

La paleta, el rampìn  
e la moja del fogolàr  
i era campane a festa  
su la piera del camin.  
'Ntanto 'na pùà sangiutàa forte  
par farse cunàr;  
l'era 'na stèla  
'nfagotà 'n te on cussìn.

E tuto l'era belo:  
semplice e vero,  
restà sempre vivo  
'n te on cantonsìn del cor,  
'nsieme ai ricordi  
de 'na lontana primavera.



# Solitudine in Bra'

Francesca Aguglia



I tà catà cossita,  
sentà intorcolada  
su 'na carega del Liston,  
la testa l'era piegà in avanti,  
oci seradi pieni de rosada,  
tra confusion e sensazioni  
l'anema corea drio a ci sà cossa.  
Nel sachetto darente te gavei un mondo  
de strasse,  
massa poche par 'na note  
ciara, ingiasà.  
Te t'è indormensà,  
pian pian el giasso el te vegnù drento  
fin al cor.  
Te vardava solo le stele,  
se stava ben lasarse portar  
verso la luna,  
senza più fredo.

Lì vissin, altoparlanti spandea musica  
putei, patinava spensieradi  
su la pista de giasso de la Brà.  
...i tà catà cossita.





‘Spetàvimo ‘scònti drento ai fossi in sèca  
in quei dopo disnà quando che l’afa cavàva via le forze  
e el respìro a le bestie ne l’onbria de le stale e ai crestiàni  
destirài, suài, che tiràva el siegòn su i pagióni scricolànti  
in ‘sti silènzi che saltàva ‘dosso se sentìva soltanto el criàr  
co l’istèssò ton de rane in Amor, le sòniche insurimente  
de sigàle mai stràche, el fondìvo ruzòr de bònbi, brèspe  
e mussàti mai passùì  
sinfonìe e pastoràli che ‘ndàva suzo fin al Sièlo desfà  
in plàche de oro e vestìo de turchìn che cavàva via i òci  
gavèvimo i zenòci e i bràzzi scriti da le ròe e da le oltrìghe  
el muso che parèva ‘na angùria spezzàda  
‘spetàvimo de robàr le zarièse che vegnìva zòso cofà rubìni  
incazzài tra colàne de rame lavoràe de coròne de fòge smeraldìne  
ghe le robàvimo al pasto ingòrdo de’l melo co’l beco zàlo  
co’l cuor che parèva che’l volèsse saltàr fora da’l pèto  
par paura de’l vilàn  
a mètarle in sen finché la canotiera s’ciopàva e po’...po’...  
via cofà cani da cazza co la lèngua fora  
corierissimi cofà sitòni che se destacàva da le zìnie...  
passàva cussì el tenpo stranbo de la nostra pòvara zovinèzza  
no gavèvimo ‘ncora la ciàve par vèrzer el cassetìn de’l Dolòr  
no savèvimo gnènte de’l relògio a sabiòn voltà e rivoltà  
gnènte de’l teròr de la Morte anca vedèndo le pène sparpagnàe  
de la seleghèta che gera drio morìr e de l’ùltimo spàsèmo  
de l’orbetìn zapegà  
gavèvimo co niàltri le nostre fiònde contro cani rabiòsi  
orchi e òmeni negri...  
Intanto la ròda ziràva...ziràva...mazenàndo la nostra ‘nosènza  
e zé vegnio el momento de’l nostro prinsipiàr  
de far parte de i grandi  
el zòrno de desfidàr i mistèri  
de saltàr al de là de’l fiùme in brentàna de la Vita  
de non crèder più a le calze de la Maràntega  
de scanselàr vèce fiàbe dove che tuti zè vissùì felìssi e contènti  
semo ‘ndài a conbàter e misuràrse soltanto co la lancia  
e el scudo de l’Amor  
gavèmo lassà el s’ciàpo par cercàr la nostra conpàgna  
gavèmo catà su la pòlvare de oro de picoli desidèri de la note  
de san Lorènzo  
semo stài investìi e strasformài da l’armoniia de la Creassiòn  
in ‘sto nostro ‘ndar tòrziò che no se capisse de pèrsi naùfraghi  
e confùsi pelegrìni ne l’eterno zògo de ‘sto misterioso passàr de’l vèver.





Guardo el sol scondarse  
nela note  
e ancora zugo, butina  
con la sorela picinina.

I cavei lighè dai fiori  
descalze a gòdar la tera,  
par man a perdifià  
nel'aria profumà.

Sempre in bilico  
vegneme incontro  
scapa quel fil, indrio  
scolora pensieri, nele stele.

Abbaglio corajo, le orazion  
le ride scintile, la sfida  
saltela scopieta, l'è festa  
zinzilulano slusini de cel, in tera.

Rincorà, bole de saon spante  
dal loroto del tempo,  
sospiri sgola nei sogni,  
a dormir.

Tase desso l'inbrunir  
aria grisa rugà, senza gente.  
Qualche vòze distante  
scompagnà stordia, par conto suo...

tuti ciapè a macar botoni!

Ci zerca ciasso  
Ci zerca fole  
Ci tempo che se spera  
Ci de scapar da qualche mal...

e intanto gira la rua del mondo  
la core sì drio ala luna,  
ma la se desmentega  
de impìzar la vita.

# *Te penso co' riva sera*

Morena Tancredi



Vardo dal pergolo fora  
E vedo i dù castei ,  
Xè questa la pì bela ora  
Quando torna al gnaro i osei.  
Penso anca a ti, alòra  
A do che te poi trovarte ,  
Se el stesso vento mio te sfiora  
In qualche cantòn, da qualche parte.  
Se fa on po' scuro desso  
Dadrìo la collina  
E senza gnanca domandar permesso  
La notte inxanociòn la se avvicina.  
Eco el rosignoeo sigolare  
E lora zercò in volta la luna  
E me domando se te si lì a vardare  
Lo stesso zìelo con qualcheduna.  
Ma scancèlo suitto stò pensiero  
Parchè de tàca so ottimista  
Quel che son anca nà volta jero  
Dei ani gò solo slungà la lista.  
E gò imparà con tutto stò tempo  
Che ghe vole na bela dose dè ironìa  
Par intrabucarse so la felicità  
E portarsela tuta coanta via....





“Tera e aqua  
aqua e tera”,  
casoni ca rancura  
pensieri de pescadori  
che de note  
i conta le ore e le stele  
spetando la bona marea.  
Tera de fossi e de sospiri  
indove tuto xè ingrejà,  
co’ la fumara ca sconde  
filari de piopi,  
e vento ca sbate le cane  
e suga lagreme  
de solitudine.  
E le done  
co’ le rughe fonde da’e fadighe  
le speta i so omani  
marinari de pesse,  
sofegando zo’ le so ingosse  
carezando colane de fole.  
Le ga orti de èrbe  
giavaschi de spinari  
e sogni ca se desfa  
su le rive del Po.  
E quando el sole  
el ga finìo de pomare  
i canpi de formento  
el va a zercar la note,  
l’impizza scaje de oro  
in tuta la vale  
el scalda paure de l’anema.





# Tera te sento

Fiorello Volpe



Tera te sento,  
quando rebaltà dal versor  
te me impasti la gola  
e te me pastroci la pel,  
ti parte de mi  
e mi de ti.  
Ma sudo fredo,  
quando te me parli da catìa  
e trema le periane  
e scurla i lampadari,  
qua a casa mia  
che son distante,  
ma te sento.  
E quando quatro gossoti  
de un temporàl mal fato  
te fa levàr el calor  
te vién a infilarte rento,  
so ne l'anima,  
ma g'ò 'na recia  
sempre tirà e 'speto  
come un buteleto,  
de ciapàr un spaento.

Te me bechi nel naso  
col fièn 'pena taià  
e 'na ventà de panetini  
me impenisse el cor,  
un cor che pianse  
nel vedàr mote de matoni,  
de ciese e capanoni.  
Ogni giorno me par de sentirte  
anca quando te tasi,  
me lasso imbriagàr dai to profumi  
che se missia a la paura  
che te me salti su  
come 'na sposa, la me sposa.  
Vardo i solchi  
e el fièn desteso,  
me cucio a oci sarè  
te 'scolto respiràr distante  
e piàn te caresso  
con la man che trema,  
dormi la soto  
che qua desora sto chieto.





E i ga 'assà 'e case vece  
e le corte piene de ordegne  
pa' 'ndare lontan lontan  
a cercare 'n altro doman  
e i pensieri se ga perso  
so 'a crosara de sento strade.

E i ze 'ndai, tanti,  
co' 'a vaìsa in man  
e 'na sbrancà de corajo  
traversando tera e mare  
co' 'a speranza sconta  
de catare fortuna.

Ma 'desso co' riva serti dì,  
co' 'na bavesea de luna  
so 'e ore incatijàe de 'a sera,  
i 'scolta 'ncora paroe sconte  
che dise sotovose, so 'na recia,  
ch'el viajo no' ze gnancora finìo!

A sti oci sparpagnai sol mondo  
ghe par de vedare on cavìn fruà,  
'na siesa de biancospin,  
on fià de onbrìa soto el portego  
che inpàja 'na carega de ricordi  
'ndove se rapossa l'anima,

e no' ze stajon za passà  
se i foji del vecio lunario  
ciama 'ncora 'a primavera  
e da 'e soche che no' more  
so sto canton de tera  
nasse rabuti nuvi,

cussì i sogna de tornare!



# L'ultima monegheta

Gabriella Garonzi



Se smorsa pian pian  
el fogo de l'età:  
nel ciaro-scuro de la sera  
resta solo  
le ultime falive.

lè lumini fiapi  
che trema  
ne la sénar straca  
de le passioni,  
che vola de qua e de là  
come farfale imatonè.

Ma el tempo, prepotente,  
no'l lassa scampo  
e 'l smorsa i ultimi s-ciantisi  
nel fredo de la note che riva.

Ma mi,  
che ancora no' voi sfantarme,  
me tacarò a 'n'ultima  
moneghéta par rivar  
da la tera al cel  
e rinassar stela fra le stele!



# Venessia petalissa

Giacomo Soldà



Zirando par el mondo  
in serca de fortuna  
go sempre stretto in peto  
do sgiansi de laguna

che bagnai de ricordi  
i sa farne sognar  
gondole che se dondola  
speciandose sul mar.

*Ma ti xe anca aqua alta e grumi de caligo  
Venessia petalissa... de ti... più no me fido!*

‘Na cale, ‘na salizada,  
un vecio gondolier,  
dei siali che pindola in strada,  
‘na rosa su un piter,

merleti de palassi  
distirai sul canal,  
puteli che ride e zoga  
vestii da carneval.

*Ma ti xe anca aqua alta e grumi de caligo  
Venessia petalissa... lassime star... te digo*

Un rio, ‘na fundamenta,  
el posso de un campielo  
pitarai ne la memoria  
xe un quadro cussì belo

che gnanca la distansa  
sa far desmentegar,  
ansi te mete drento  
la voglia de tornar.

*E malgrado l’ aqua alta e i grumi de caligo,  
Venessia petalissa... sò qua da ti... danovo!*



# Vita nova

Giancarlo Fabbian



El soe scomissia a scaldare  
E farfae a voare  
El profumo dei fiori innamorare  
'Na vita nova rinasse  
Ea zente ripopoa strade e piasse  
Sull'arzare se va a passejare  
Se scolta i oseeti sigare  
E bisaorboe nea erbetta sfrusare  
El siensio dei albari nel sbociare  
Intorno el xe tuto un esposion  
E nel me lento camminare  
Vedo do fajani dansare  
Ea femena che se fa cortejare  
El mascio no'l poe che ucheare  
Da ea voja de poderla amare  
Parchè ea core par farlo spazemare  
De qua e de eà salti de cortejamento  
Fin al naturae compimento  
Dentro de mi però no so contento  
Parchè vivo un gran tormento  
Penso a ea me Maria  
E a ea so maatia  
Mentre ea vita continua e ea se rinova  
Mi e el me Amore vivemo 'na prova nova.



## Via Roma

Giuseppina Tagliapietra



L'era la via più viva de tuto el paese,  
in poche case gh'era sinquantatri buteieti  
da na parte, all'altra, te sentei ciamar  
i rispondea, ma mai i vegnia  
Ogni tanto uno el tiraa là boca,  
ma da lì a un minuto l'era fora n'altra volta  
Però la via, te la sentei viva  
el so cor el lo batea.  
Tute le case i era verte  
se te gavei bisogno de qualcosa  
da na parte, a l'altra te podei nar.  
È pasà m'po de ani, buteleti no ghe n'é più  
le case i è tute serè.  
Gh'è quatro vecioti che gira,  
i parla altro che de malani.  
Pora via, te se cambià  
el to cor vecio l'è diventà.





Spolesàr  
un pensier imbombegà de fièl  
e creure fonde e scure,  
che ponze fra le mane  
e se nega fra busie  
che me strapego adrio,  
longhe cadene de ricordi.

Solenga la me ombria,  
solenga ...

La çerco  
ne le limadure de la vita  
che me scapa via,  
ne i sgrisoloni freddi e umidi e tristi  
tra le nebie che me sbrega la pel.

La çerco  
nel tremar selvadego de 'sto amor  
che ancora el te sogna  
e ne le spighe indorè  
tra papaveri e fiordalisi spetenè al vento  
ancora ... el te speta.

Solenga la me ombria,  
solenga ...

Ma, la trovarò la me ombria,  
si, la trovarò  
sentà, cucià  
fora da 'na finestra  
imbriaga de maraveia  
fra lagreme de argento  
là a scoltar le fole  
che conta de strie, de fate, de lune ...

... la trovarò si, la trovarò.





'L èra ormai là  
'l silenzhio,  
la stanzha l'era piena  
de bonora.  
Co' i so dét bianchi  
al me à carezhà 'l recìn  
de oro sofia  
come pa' sonà an canpanèl  
che 'l me à svejà  
co' 'l so rumor forèsto 'nte 'l zhervèl.  
Se respiréa inte l'aria  
an ché fòra da 'l s-ciap,  
an mondo novo.  
Udòr da neve ...  
Fòra  
'l bianco 'l querdéa 'n profumo  
de foje scondéste ...  
Le vèce case de sas  
- picàde a 'l solèr le strache zhéste ... -  
adès le stéa  
sgionfe de sòn e de fià.  
Gnanca na zhàpega a maciar  
la camisa bianca  
che, inte la not strigàda,  
la tera avéa péna inprimà.  
'Nte la nèssa de 'l sòn,  
sol che 'l me vardàr  
tochéa, de là de 'l viéro,  
tuta 'sto ciaror che 'l òcio beve,  
e 'l me pensiér al 'ndéa a star là  
a respiràr chél fià.  
Udor de neve...





## *S-ciantisi de luna*

Graziano Marchioro



Tonda e befarda,  
stufa de far la cafona  
se sconde fra le nuvoe  
la luna.  
La sogà 'ndar rento e fora  
come i putei coe coerte,  
la inpegola  
de s-sciantisi d'arsento  
masiere estrosi.  
Che bobana pai morosi!  
Col ciaro i se varda fissi ...  
po' col scuro i se basa de gusto.  
Fra i prà, nell'erba moja,  
sui canaj, in tee russe  
xe tuto un vardar el ciel ...  
e in chel sospeso  
se se smola rento.  
Rancori e delusion  
bei che dismentegà ...  
e te capissi  
che tuto quel che vien  
xe un regal  
del Paron.



# Se sbrega el to silensio..

Maria Teresa Venturi



Dai me pensieri slisi  
drento a nugoloni sgionfi  
de bombaso  
se sbrega el to silensio  
come un giomal  
da le parole grande.

E, la memoria dei to discorsi  
me caressa le rece  
‘ndo cato la canaloga  
de filastroche e proverbi  
mai desmentegadi.

S’à rebaltà el tempo stasera,  
bupà,  
e da le ore remessiade,  
salta fora  
tuto el to amor  
che ò tegnù streto  
e sconto ne l’ anema.

Elo gnente me so secolo?  
Ma i temporai de la vita  
no i à spassà via  
el to ben ...  
gossa par gossa.

Nel ciel le nostre ciacole  
i è ancora sute  
ingropè al sestelìn sbuso  
‘ndo la speranza  
scapa  
da le sfrisiure del tempo  
drento ‘na pioa de ricordi  
sorà da le nostre orassion!



# L'anima se struca

Pasqualina Marin



'Na fontana de scarpie  
me cuerze el cor  
e vo ramengo, foja autunal  
tra slòti de albe senza sol.

On cielo de griso strià  
el me stòfega  
butando so 'crivei de paja  
la voja de amar la vita.

Zesti de onbrie colora l'aria,  
so 'le piante fa baeto gnari udi,  
i russei insonà mugugna pian  
e tuto se inpisoca tra ciòchi brusà.

On par de margarite, falene stranie,  
le resiste tra rosegoti de on istà  
che svanpola tra bissinei de vento  
e manà de neve, smorza el sorriso.

La me mente se perde  
tra nizoi de sisara,  
l'anima se struca in te 'l ricordo  
de 'n altr 'ano de vita che xe scapà.





Tuti i te vol ben:  
to mama de qua,  
to pupà separà,  
i noni, le zie,  
e anca la baby sitter.  
Tuti i te vol ben.

Ma te domandali a ti  
se te senti tuto chel ben?  
Quando te toca stare  
quindese dî con to mama  
e altri quindese col pupà,  
o dei giorni con to noni malandrà.

E quando al' asilo te speti che i vegna torte  
e non te se mai chi se presenta  
o magari anca nissun.  
E i dise che i te vol ben.  
E se par caso te te amali  
non te se chi che te cura:

o to mama de qua,  
o to pupà de là,  
o magari la baby sitter  
che de medisine no la ghin sa.  
E pure tuti i dise  
che i te vol tanto, tanto ben.





Ti refolo de vento ciaciarin  
ch'el verse la me porta  
e fa tremare i veri  
come pene lesiere  
e stana crussi e rogne,  
ingatejà soto la tola,  
e gemi de malinconie.  
Ti rajo de sol ch'el sinpira  
drento el canton turbio  
de silensio e de ricordi  
e de tendine fruà dal tenpo.  
Ti solo ai miei oci de mare  
bon de lesarme a fondo  
el segreto tegnù sconto.  
Ti scopio d'aria alegra  
dal profumo ch'el beca  
e fa batere el core.  
Ti canta de corajo  
andò la musica s'è desfanta,  
rodolà da le scale de la vita,  
par casa mi pi no la cato  
par movare i piè e la ose,  
ma me godo poter ascoltare  
e a vivare de goze, la m'invida.





Quante ciacole se fa.  
Quante parole e discorsi  
butè li a vanvera,  
senza na s-cianta  
de quel che se dise,  
de parlar a la gente  
con un brisigo de poesia.

Lè proprio vera!  
L'arbìo del cor  
senza poesia anca i oci i sogna poco  
e i se seca ruzenendosse  
con solchi de rughe,  
chi riva fin al cor  
in busi neri.

La poesia  
lè 'na fontana che no se suga mai,  
lè 'na tola sempre parecià,  
con piati sempre noi d'emozion;  
basta tastarli.

Lè 'na bina de pampani freschi  
pronti a ributàr,  
poesia noa.

L'è ossigeno de Panema  
in do l'umanità se beara  
ingorda,  
senza star mal.

Poesia;  
i è i fiori dei campi,  
chi sbocia libarando ne l'aria  
sensazion de profumi,  
lassandosse dosso 'na gran oia,  
de scrivere in versi,  
la beleza de la vita.



# El sireso malà

Giuseppe Terragnoli



‘Ngropado su na quara  
darente na canaletta suta  
‘nfrusinà e mezo strinà  
te buti i fioreti anca ‘st’ano.

Te mostri a ci passa  
(ghe n’è de qua e de la)  
carche bocoletto bianco  
‘n ’doe el vento t’à risparmià.

Spetenà da la tramontana,  
bastonà dai temporai,  
crepà dai giassi de genar,  
secà da ‘n’istà che no finisse mai  
croà dal peso dei ani  
‘nciodà lì par tera,  
te tegni la posission  
come un soldà in trincea.

Ma ormai, visto l’andasso  
l’è ora de lassarghe el passo  
a tò fradei, che te fa corona  
bei sgonfi de bianche matasse  
‘ncipriadi dal sol che nasse.

Ormai l’è solo un ricordo  
ma te godi al pensier  
che tuti se girava  
par guardarte vestio da sposo.

E quando i butei de magio  
de sirese se ‘npeniva le scarsele  
e le butele a cavai de le rece  
se ‘ngropava le più bele.





Giosse de rugiada  
le sluse al ciaro  
de luna  
le ghe fa' compagnia  
a le lucciole  
in serca de' fortuna.

Giosse fresche  
par sorare  
le bocche  
de du' innamorà'

che a pie' descalsi  
por la campagna  
moia i va'  
sognando o mare  
de felicità'.



# Màre, còntame...

Fabio Barbon



Màre, contame dei dì,  
vegnùì foràjo  
e portai via dal càro  
in un sol viajo:  
in qual tièda andarà ?  
Li go visti zovene erbe  
spunciàr la tèra,  
ciamàrse par nome  
a primavera,  
incalmàrse de brosa  
ai primi fredi,  
piànzer lagrème  
come puteli,  
lavàrse a la piòva  
e sugàrse al sol,  
petenàrse al vento  
co tanto amor.  
Li go visti pì grandi  
spetàr el faldin  
col tajo del tenpo  
che chieta el morbin,  
destirai par tera  
a secàrse al sol,  
deventàr forajo  
de nantro paròn.  
Ora ti màre  
te ga finì de contàrli,  
el to canpo xe nuo  
el meo drio spetàrli,  
co la tera spasemàda  
par l'erba che nassarà,  
de nantra primavera  
e nantro foràjo inforcà.  
Ma in qual tieda andarà  
nissun lo ga mai contà.





Te si 'n fiòr de bòsco,  
te si bèlo e delicàto,  
te si picenin,  
te si profumàto!

No te te mònti la testa,  
te ami el frèsko e l'ombria  
e, quàsi sèmpe, te si 'n compagnia!

El violèta delicàto  
de la to' testina  
sù 'n stèlo srnilso,  
el spànde, a la matina,  
el so' profùmo  
al giòmo ... in fassel!

El pàr che 'l diga ... al dì:  
ghe sòn ànca mi .... butèi,  
ansi, sèmo in tanti .....  
e bei!

No fèmo sgòli  
fòra de 'ste "erbète",  
ma spetèmo 'na màn gentile  
che ne càta su!

La nòstra ambissìon  
l'è l'umiltà!  
E a cì ne tròva  
ghe dèmo el còr  
e la serenità!

E invidèmo ognùn  
a no agitàrse tào,tao,  
parchè, la modèstia  
l'è 'l più bel cànto ....

In mèso a la natùra  
ghè sèmo tuti quànti  
e femo el nòstro giro  
goardàndo sèmpe avanti

E, se ghe metèmo .... ànca  
on pòco de çervel,  
l'anima la vòla ....  
in alto, su nel cèl!

Te pènso sovènte  
caro "CICLAMIN", sincèro e s-cètò!  
Te mè stregà el còr .....  
infin da ..... butelètò!

Vegnèa a çercàrte  
nel bosco; sòra PERI,  
"rampegàndo" la natùra;  
batèndo .... i so' sentièri!

E adèssò te 'mprofumi  
la me ... discrèta .... (?) età  
con i ricòrdi bèi,  
de coàndo ... t'ò catà!!



# Profumo de secamoro

Maddalena Manara



Vizin al filo de robe destese,  
tuto d'untrato,  
sento chel profumo de na olta:  
Sì, l'è spanio anca stano!  
L'è proprio lù: l'è l'albaro de secamoro.  
Ghe vao darente, lo naso ...  
Mama che bon udor.  
Quanti ani chel gà ...  
Devento ancora butina.  
Nela testa me passa tanti ricordi.  
Ghera me nona.  
La ghera sempre...  
"Dai butina, destaca un mazeto de fiori,  
che lo portemo ala mama bela."  
E cusita ho fato anca staolta.  
Ho destacà un mazeto,  
l'ò nasà fin in fondo  
e ghe lo portà a la mama bela.  
Drento a che la grota,  
l'è là, a mani giunte,  
che la prega par noantri peccatori.  
Mì la guardo,  
ghe meto la rameta darente.  
Eco Madona, sto fior l'è par tì.  
Come quando ghera me nona.  
Come quando s'era na butina.  
L'è proprio vera,  
che zerte robe le dura par sempre:  
come el profumo del'albaro de secamoro.  
E insieme a chel profumo,  
ven de olta momenti de vita.  
Ven de olta, emozioni,  
scapè ia, col tempo passà.





Co smania de cambiar mobilio  
vardo in giro casa mia  
e i oci se pusa sora al specio  
che da 40 ani me fa compagnia  
e che de mi sa tuto:  
el belo el bruto  
la sodisfasion el pianto  
le prime zate de galina  
e i truchi  
parche non se le vedesse tanto,  
e po' le confidenze  
e certe verità  
vardandome nei oci.  
Baratarlo co uno novo?  
No, no me la sento  
de farghe sto despeto:  
si, xe vero, el ga qualche strizzeto  
el xe anca un fià panà, ma  
al zorno che incontrarò el me viso  
deventà ancora più vecio  
come faria a darghe la colpa  
al specio?  
Butemo pur credenze, careghete  
lèti, tapèi, anca le poltroncine  
ma el specio no,  
el m'ha sempre secondà  
el me spècio resta quà.





La note fa 'l fagòto.  
Via le stele, via anca la luna in celo.  
Resta indriò, senpre pi sbiave,  
poche ombre, là in fondo a la vale.  
E dopo ... , via anca quele,  
che za el sole, come innamorà,  
caressa la pònta de le grise sime.  
E lore devénta rosa e someja  
che le trema, timide e passionà,  
par che l baso che le ga 'pena sfiorà.  
I prà, poco pi soto, ricamà de viola,  
de rosso e de zalo slusénte, i speta  
de vestire sto novo giorno che vien.  
L' è on moménto incantà.  
Par on atimo tuto xe fermo,  
tuto indefinìo, e pare che  
l'aria istessa la gabia i sgrisolùni.  
Xelo vero, o xelo on sogno?  
Sul pi belo, de colpo, el sole s-ciopa  
e tuto torna quello de senpre,  
quelo de ieri e de doman,  
fin ca ghe sarà 'na tèra par sta umanità.



# Vecia tera

Vittorino Ingegneri



Amada vecia tera mia,  
la mejo strica ca ghe sia,  
nel tenpo robà al mare  
gnonde le me verde pole  
ga scominsià a butare  
rebuti in bela siera,

scolta el me cuor che dole  
là, su n'ara in custiera,  
da baraba inciapetà,  
fà i pagni de la bugà  
picà al cordin falopo.

Urca in cana al s-ciopo  
de foresto t'à incalmà  
i vignai de strani o grinton  
e za sento ingripolà  
le bote del me vin più bon

Cossì tacà a' e tradission  
'desso propio ca ghe penso,  
a le funsion d'ani indrio  
chel sacro fumin d'incenso,  
dabon, pi no lo sento mio.

D'altro credo inbastardìo  
da chi prega a cul buson  
straviarme massa no voria,  
par no urtar la devossion  
inraisà te' a zente mia.

De some glorie pur svanpià  
tera, te resti la più bela,  
pa' e mèneghe de fanela  
che 'dora Gesù e Maria.



# La banca

Giovanni Boninsegna



L'era  
la cavala bianca  
de la me musina!  
Ghe son montà  
in gropa...  
Salta sul birocìn  
per el viaio  
de la spensieratessa...  
par tanti ani  
nel mucio del so stal!  
Ancò  
me 'ncorzo  
che la casca da gnente:  
l'à perso le redene  
del zugo onesto,  
i veli da fada  
profumè de libartà!



# Ladra

Laura Fasson



Vàrdame  
o note ladra.  
‘Te s-ciantisi de luna  
le me paure se specia.  
Fra turbi pensieri  
vardo la to vita  
che no la xe più mia ...  
Insieme a ti  
go perso el to amore.  
Me domando dove  
i me sogni va  
a morire.  
O note ladra,  
te me cuchi e porti via  
sto gran amore  
che male el me fa  
e goba pa ‘l dolore  
el me fa ‘ndare.



## *Al logo de' ricordi*

Giancarlo Scarlassara

Piazza, anca se ormài tuta xe cambià  
quando te vardo 'l magòn viene fora.  
Co' oci veci te vedo come 'lora:  
el xe 'n regalo del tempo che va.

So sodisfà de stare ancora qua.  
I ani in groppa xe tanti e par ch 'i cora.  
La compagnia no xe 'ndà in malora:  
ma qualche amigo xe passà de là.

Xe ormai lontàn el tempo de le fole;  
te pari desolà co' i to colori,  
sbiadii pure ne' jorni de bel sole.

Na 'alta te butàvi alegri umori;  
desso la vita ben altro la vale:  
va de corsa sol caro de' dolori.  
Se salva solo i amori.  
Come sempre te scondi na finzion;  
ma mi vegno ciapà da l'emozion.

# Ricordi e promesse

Mariano Guzzonato



Go fato tanti sbagli ne'a me vita,  
ocasion perse, opure trascurà  
solo parché le gera un po' in salita,  
o par quel pegro dire: "ah, valà!"

Adesso ca son siòro d'esperienza,  
de quel che piase serco le ocasion,  
sa posso, de problemi ghin fo senza,  
e ai me pensieri dò sodisfassion.

Me manca ancora mi però qualcosa  
pa' far contenta assà la me cosienza,  
vurìa la mente che, sia pì premo sa  
d'armarse verso i altri de pasiensa;

sa vedo qualchedun che ga bisogno,  
no' go da dir ch'el caso no' sia mio,  
o de far finta, e no' m'invergogno,  
sa son passà, de ritornare indriò.

Ai sfortunà o in brute situasion,  
de far del ben ghin'ò a tuti i dì,  
de far del male, no' ghin'è rason,  
go sol da dirme: "Adesso toca a mi".



# *E i se ga maridà*

Maria Elsa Scarparolo B.

I do vecioti  
vardava el so putelo  
(za passà i trenta  
de poco pi),  
e i pensava:  
“Cossa faralo  
de la so vita,  
continuaralo senpre cussi?  
Chissà che da ‘alto  
i vardà zo  
e che i ghe inculca  
calcossa de bon.  
Ne piasaria che ‘l fusse postà,  
prima ca ‘ndemo par de là.”  
Forsa! Rosari a pi no posso,  
la mare disea ogni dì.  
Ma el toso, no se sconponea,  
sarà ‘a me ora, quando sarà.  
Passava i ani ma no ‘e speranse,  
e1 rosario daromai jera consumà.  
Ma un di che i veci  
soto l’unbria, se riposava  
senza parlare,  
se ghe presenta el toso in moto  
co’ ‘na moreta rimorchià.  
Senza assarghe fare domande,  
el ghe dise: Ecola quà,  
questa xe quea ca go selto  
e questa me sposa la sarà.  
Le robe in pressa i ga fato  
lassando i veci trasecolà.  
In cao a do mesi i jera novissi  
in cao a tre i jera maridà.  
Desso i noni xa felissi  
e i canta forte, ninando na cuna,  
forse la nona ga massa pregà.



Contava na veci a fòla  
de un argentin biondo  
vegnudo nel caigo venessian  
pa far i schei e tornar sior.

Julio el se ciamava  
ma el gera fredoeoso,  
cussì el strucava la morosa  
al ciaro de luna.

Dopo sete ani e diversi laòri  
dei bei dindini gavea mucia,  
prima de chea sera storta  
strigà daea simia al casinò.

I primi tenpi el vinseva sempre  
do settimane dopo na volta rideva,  
tre perdeva fasendo el pìpio.

Julio el zogadore tristo  
desso zè soeo in mezo a tanti,  
come na piegora al pasceo.

El voe mile gusti dize el gazetin,  
lu crede oncora de poderse rifare,  
sto pensiero ghe fa sempre sèn  
come un geato industriàe.

Contava na veci a fòla  
de un argentin biondo,  
daea vita curta e sfortunà  
come na tenca fora daea aqua.



# Tra anseli

Orietta Vangelista



Varda la so: ghe i mati!  
I ga la testa de na suca:  
i vol proarghe n'altra olta  
a danarse tuti l'anima.  
No' ia capio n'ostrega!”

“Sito! No' lamentarte!  
Fra poco gavaremo tanta de quela  
compagnia che no' savaremo  
ando meterli ...”

“Sensa contar el calor  
che ne arivarà da Soto ...  
Ghe sarà spusa de  
coioneria ...”

I du anseli i se guarda  
e insieme i dise:  
“Soportaremo! Se no  
Che anseli semo?!!!”





Tera, Tera mia, son tornà  
e me par de vèdarte come na olta  
tuta insupà del suòre de la me gente,  
co la camis-a e braghe tasse là,  
sderenà par sbarcare el lunario.  
Tera Mama, te m'è fato cressare  
insegnàndome co la to umiltà,  
con la beleza de le primavere  
che spizzoliva ne l'orto, su i àlbari,  
sui oridèi de le cavezzagne e dei fossi,  
sui pra e i canpi ben petenà,  
co le zurle, che rosegàva i panpani,  
i papavari che spaniva nel formento  
e nei giardini dalie, rose, canpanele.  
Tera Cara, te me brazzavi  
basàndome co l'aria bona,  
scaldando me col calore del sole,  
chel secàva formento, polenta, zinquantìn  
da mas-enàre par la tola sgorbazzà  
del poro contadin, ch' el rassava,  
da la fame, anca el culo de la stagnà.  
Tera Mama, i tenporai i te batèa le coste  
e ti te ne fasèi coraio dàndote da fare,  
senpre, prima de saràre la stagion.  
E coando el sole straco e patìo,  
parèa ch'el stesse tirando i ultimi,  
e la nebia la te intabarava par ben,  
eco coalche nespola, zuche e patate  
par far tas-ère el stomego e scaldare el coresìn.  
Tera, Tera mia, son qua a carezzarte co i oci  
e dirte ancora na olta "grazie" par tuto coelo  
che te me dà tanto, tanto tempo fa.





Par mi la g`a sempre avuo na pretesa piutosto stramba  
parchè prima la se fa ben ben scaldar la testa  
e p`la vol che con man sicura i la roersa,  
ma se sa che la comanda  
e sta napoletana, l' è proprio quela  
che ogni matina saluda la fameia.  
La fa sempre en po de s`ena:  
come na matrona che se senta en prima fila  
la se comoda pian pian ne la poltrona  
badando ben, co n' ociada tuto intorno  
che anca i altri i ricambia el so bongiorno.

Calma calma, lenta lenta, senza pressia e senza ciassi  
a la so cogoma che speta, la ghe passa  
gossa a gossa, el so cafè: fisso, caldo e fato ben.  
Ben proprio come allora come al tempo de i me veci.  
El primo el ghe spetava de dirito a me papà  
ch' el pensava a come far, par sbarcar el lunario,  
el secondo a mi e a me fradel che al contrario  
de i amissi, no parlavimo nè de feste, nè de vacanse, nè de auto.  
L'ultimo, se proprio ne vansava, l'era par me mama  
che la dove a sempre saver combinar  
en qualche maniera, la s`ena col disnar  
e el disnar cola s`ena.

Se podesse tornar endrìo nel tempo ...  
vorìa vedar lori: me papà e me mama  
sentadi, insieme e sempre par primi  
a gustarse tuto el to cafè, cara napoletana!  
Cafè cafè, senza surogati, con tanto de sucaro en scacheti.  
Ma ormai en quela cucina, no gh' è più nissun:  
no te ghe si più ti e no gh'è più i me veci.  
I veci desso, caro fradel, semo diventè noialtri duo





Anca ancuò ripetarò  
filagne de note stonà  
in t'el silensio de le stanze vode.  
La luse se fa curta, 'l passo incerto.  
Sgrafa l'anema  
'l strazio de i sogni sbregà,  
le ilusion sofegà fra respiri de mistero.  
Scrivo parole de aria e de vento  
sora 'l fojo del me lunario,  
on altro dì sbrissa pian piano al so tramonto.  
Ne l'onda sbiadia del vento  
torna 'l profumo de on passà despero.  
On sogno de coraj su le man,  
on mazzolin de violete ligà co' on nastro de veludo.  
In te 'sta solitudine inocà  
'el cuore se impisòca, 'l 'scolta, 'l tase.  
In alto, fra i rami de le tilie,  
le tortore ricama fole  
e le cuse in te l'aria maghessi.  
Xè la sorte che drio la svolta la me 'speta  
e par mi la gà zà deciso 'l sentiero.  
Se sàra de novo 'l balcòn de la me vecia casa.  
E se fa scura la stanza  
in te la sira.





*Sezione B*  
*Prosa in Lingua Veneta*  
*dall'Italia*







## Motivazione Primo Classificato

*La piacevole scoperta della modernità e il lontano ricordo di una visita al Santuario di Spiazzi, sono il pretesto per raccontare l'episodio di un'infanzia remota dove il semplice uso del "pereto" del letto diventa un ostacolo insormontabile per chi viveva di semplicità e di consuetudini antiche. Lo scritto, semplice e piacevole, è per il lettore un coinvolgente ritorno alle origini.*

L'era el milenovesentossinquanta e gavea oto ani. Par la prima olta me moea da casa par nar, con me sia Ancila e me mama, en pelegrinagio a la Madona de la Corona de Spiassi par en voto che le avea fato.

Par l'ocasion me sera messo el vestito bon de la duminica e le scarpe che m'avea 'mprestà me cusin più grandò de mi de tri ani, che però i avea messe lighè a 'n baston su le spale, par no consumarle.

Sen partii prima che vegnesse su el sol pieni de boresso e tanta devossion, e man man che fasèene la strada, i oci i me se 'mpienea de figure nove. Le piante i era difarente de quele che sera abituà a vedar; la gente che 'ncontrà la vestea difarente e le parlàa 'n altro dialeto. Parfin el cel pareva che 'l ghesse 'n altro color.

La oia de rivar en sima l'era tanta ma el me sogno l'era quel de farne regalar en fischieto con la balina drento, che le m'avea promesso prima de partir. Ne sen fermè avanti en toco a ponsar e me mama la m'avea dato en toco de polenta, che la gavea en de 'n fassol ligà su i quatro cantoni, ma l'era poca en confronto a la fame che gavea. Dopo aver fato pressapoco vintissinque chilometri de pontara con le buse, sen rivè strachi copé e con na gran fame, al paese de Spiassi. Pensava de catar en bordel de case con tanta gente, envesse i era quatro en crose con na scalinada che i m'avea dito la portesse al Santuario.

N'è vegnuo darente na siora, vedendone en poco spaesè, e la na esibio na camara nel so albergo en do avaressemo poduo magnar e passar la note.

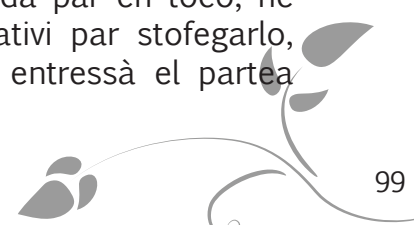
Ghe son restà de stuco parchè no savea che podesse essarghe dei altri loghi par dormir, fora de quei de casa mia.

La siora la n'è fato strada portandosse su la porta de la camara. Me ricordo ancora el momento che son nà drento. I muri i era lisci e 'mpiturè de rosa e 'n mezo del sotofito en ciaro strano al posto de la lucerna, el risciaràa tuta la camara.

En do stasea mi, la corente elettrica no la gh'era mia e alora vedar en lampadario con la lampadina empissà, la pareva na magia.

Avea magnà da 'ngordo el minestron con en toco de pan drento, entanto che vardàa el sol nar zo e che se postàa su le montagne 'mpiturandole de rosso. El profumo de la rasa de i pigni la me dava boresso e me sentea ben. Po' era rivà el scuro e l'avea quetà tuto quanto. La luna l'era granda e le stele le ghe giràa entorno come na giostra.

La strachessa la m'avea dito che quel leto grandò de l'albergo, de quela camara rosa, el me spetàa. Mi par primo son na soto le querte, dopo è vegnuo me zia Ancila e la s'è messa a la me drita, par ultima a sanca me mama. Vardaemo el ciaro del sotofito senza fumo e che no se moea, ma dopo averlo vardà par en toco, ne sen 'corti che 'l ne empedea de dormir. Avea fato diversi tentativi par stofegarlo, ma tuti senza risultato. A 'n certo punto avea visto che en fil entressà el partea





dal ciaro, e l'era tirà soto el sotofito par dopo nar zo da na parte e fermarse su la testà del leto. Proprio en do finea el fil gh'era en pereto de bachelite.

L'ò ciapà en man e, frà le ociade de me zia e de me mama agitè par el ciaro, g'ò dato en tironsin. El fil el s'era destacà dal muro con tacà en ciodin e 'n poca de calzina. Naturalmente la calzina sul ciodin la mancàa dal muro e se vedea en buso bianco.

L'era nà mal anca quel tentativo e vardàa le me compagne de avventura sercando na parola de conforto o qualche altra idea. Nessuna de le do le fiatàa e allora fra mi e mi avea pensà: - Foris ò tirà massa pian el fil.- Andar en serca de avventure e curiosar par nar en cao a le robe l'è sempre sta, fin da buteieto, quel che me piasea far, e anca quela olta avea vardà la luce tirando 'naltra olta, piassè forte de la prima, el fil dal pereto che gavea ancora en man. El fil el s'era destacà piassè dal muro catando su du ciodini con la so malta, sta olta, fasendo altri busi nel muro. No sera bon de capir cossa el centresse el fil tacà al muro con el ciaro che no sesmorsàa. Me zia la me stigava parché catesse la maniera de smorsar la luce envesse me mama, che la vedea i busi nel muro, l'era piassè calma e la me disea de star chieto e sercar de dormir. No sera gnancora convinto e avea pensà: -Foris bisogna destacar tuto el fil fin al ciaro.- L'è sta 'n atimo, con du tironi avea destacà del tuto el fil dal muro. Ma el ciaro...l'era sempre empisso. A quel punto, vedendo i busi nel muro, el fil en pingolon par tuta la so longhessa e 'l coprieto pien de calzina e sasseti, avea capio de no essar bon de catar la solussion e cossì ò mola 'n tera el pereto.

Me son messo calmo soto le quere o ò ciapà sono. La mattina dopo, la parona de l'albergo la dato la svelia e, come 'n incubo che me vegnea drio, el ciaro l'era ancora empisso. Ma come la parona l'ha visto el fin en pingolon l'ha s'era messa a sigar: -Cossa avio fato?-

L'avea zigà cossì forte che sera saltà dal leto con el cor en gola.

-No sen miga abituè a dormir con el ciaro,- la g'ha risposto me mama-aven fato de tuto par smorsarlo ma l'è sempre restà 'mpisso. Con le mane ne i cavei la siora l'avea ciapà en man el pereto. Vardandosse sconsolà l'ha dito:

- Bisognàa far cossì.-

Con el diel, tegnendo el pereto fra el dielon e 'l diel longo, l'avea macà el pipoleto e el ciaro come par magia nol gh'era più.

Ancora adesso me ricordo l'espression su la facia de me zia Ancila e quela de me mama. No avea mia poduo vedar la mia, ma son convinto che el rosso de en campo de papavari no l'era gnente en confronto al rosso de la me facia.

Fortuna a voluo che la parona, foris mossa da compassion, no l'ha mia voluo essar pagà par i dani che avèene fato, dopo erghe domandà scusa, sen partii verso el Santuario de la Madona de la Corona e dopo aver fato 1540 scalini senrivè.

Aven recità el Santo Rosario, aven empissà na candela a la Madona e po' sen ripartii par tornar a casa. Con mi gavea el tanto desiderà fischieto con la balina drento, en poca de spiritualità en più, ma soprattutto avea visto par la prima olta la funsion de la corente elettrica che con en diel sul pereto se podea empissar, e smorsar, la luce.





### Motivazione Secondo Classificato

*Un furto maldestro ed un incontro inatteso, sono i due eventi scatenanti che fanno di un viaggio a Verona per ritirare i soldi della vendita del ghiaccio di un intero paese, un'avventura che ha dell'incredibile, dove la paura del maligno e la fede, rappresentano due momenti della nostra vita. Ma se all'uomo la si può raccontare, nel segreto del confessionale nulla rimane nascosto e la penitenza si trasforma in una sorta di assoluzione divina.*

In dei ani 20/30 del secolo passà, e anca fin dopo la guera, no gh'era gnanc'ora i "frigoriferi" e par tegnè la roba al fresco se doparava el "giasso". Sì, el giasso quello che d'inverno se formava su le posse de l'altopiàn de la Lessinia. Podèr sfrutà anca el fredo, l'era 'na piccola risorsa che, "el Paron de l'inverno" ghe mandava, ai montagnari proprietari de quele posse, dove scolava l'aqua piovana. D'istà diventava "oro" in dei pascoli par bearà el bestiame e d'inverno, i vendèva el giasso che se formava. Quando el giasso l'era de un spessòr de 8/10 centimetri, i lo taiava in laste de un metro par un metro, con de le sigùre fate aposta i lo metèa in de la "giasara" scavà sototera par via de la temperatura, in meso al paiòl, con le foie de betùl, o in de la paia, parchè el ghe duresse fin a l'istà.

A l'istà, i lo portava a Verona con de le carete fate aposta. I caretieri, spesso, i se metèa d'acordo, e i fasèa de le carovane de tri-quarto i partèa a la sera verso le nove, col fresco de la note, par èssar a Verona de prima matina e par descargà prima che vegnesse caldo.

Tuto el giasso el vegnèa descargà da un "grossista" che el lo smerciava ai becàri, ai botegheri, ai latàri .. parfin a la diression de le ferrovie par spedir la merce delicata in dei cari frigoriferi

Mi no' so quanto i avesse ciapà al quintàl, ma so' che el costava un bel poco de manco de quel "artificiale" che i lo fasèa ai magasini generali.

I caretieri dopo descargà i tornava a casa, senza tirà i schèi; parchè par quei, gh'era uno aposta mandà dai "paroni" de le posse. Questo el fasei i conti, con el grossista, el tirava i schei che i era d'acordo, e dopo el fasèa anca i conti con i vari paroni. L'era on galantomo che se podèa fidarse ...

Bortolo de le Babane, classe 1883, congedà da la guera de Libia del 1911 con el grado de caporal de artiglieria passà Caporal Magior dopo quela del 15/18 par "meriti di straordinario coraggio" ma in contrada, vista la statura, dato che l'era quasi 2 metri ghe pareva impossibile che'l fusse solo caporal magior, e così i lo chiamava ... El colonel. Un tipo "sveio", l'era tra i pochi che savèa lèsar e scriver, e brao da far i conti. Da le so' parte l'era tanto "portà" parchè l'era "furbo" e con el merito d'avèr "girà el mondo" .

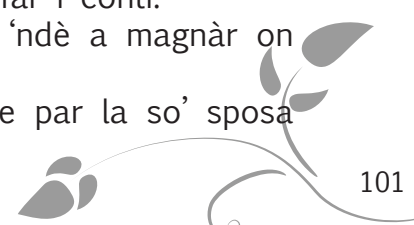
A novembre del '38, era un bel pesso che era fine la stjon del giasso i g'jà dito che'l sarèa ora de nàr a far i conti dal "grossista" a Verona.

L'è partìo 'na matina a le quatro con Walter: el so' cavàl tacà al careto, par èssar in sità a l'ora de "botega".

L'è lassà cavàl e careto al stàl de la Bissa, ai Filipini, l'è 'nà a far i conti.

L'a tirà i schei che ghe vegnèa e dopo con el "grossista" i è 'ndè a magnàr on bocòn.

Sicome el dovèa torse de la roba par lù; e do-tre mognognole par la so' sposa





l'ha spetà de 'narghe dopo disnàr se sa che de novembre fa presto a vegnèr note. E quando l'èa fenìo i so'afari, l'era massa tardi par partìr .. Viaiàr de note con tuti quei schei l'era squasi do carte da mile e sarèa stà poco prudente.

Parciò l'ha deciso de fermarse a dormir lì, al Stàl de la Bissa e partìr a la matina a drìo. Viaiàr de giorno l'era piassè sicuro .....

Dopo sena, con altri caretieri, el s'ha fermà a far 'na partìa de briscola ... E lì, te sé come la va fenìr .... un mezo litro e na partìa, ... n'antro mezo litro e n'antra partìa ... el s'ha catà" su la tardosa, con 'na "bala" de quele gaiarde ... Fortuna che lì, gh'era una "pia dona" che la s'ha esibìo de giiutarghe a nàr in camara ... e, la l'ha .... messo "in leto" .....

La matina, a le 5, quando l'è stà ora de partìr el s'ha catà con un bel mal de testa e ... senza gnanca un schèo in del tacuin ... El gh'èa dimanda a l'osto ci l'era quela dona che la l'èa portà in camara ma, no'l ghe l'ha savùo dir. Cussi par no' far la figura del "coiòn" l'ha fato finta de gnente Manco mal che l'avea pagà tuto sùito dopo sena, se nò ... L'ha tacà el caval al so' careto e l'è partìo par la so' casa.

E adesso? el s'ha dito: proprio mi, che tuti i me credèa "furbo" .. me convièn de stàr sito con tuti, par no' far la figura del "mona" ... Ma 'sa ghe digo a quei che speta i schei del giasso ? che i m'ha saltà la strada? Allora bisogna far la denuncia ai carabinieri ... e quei, come ghe la conto? che l'è stè 'na "bona dona" .. ? allora i vegnarea a saèrlo tuti e passo par un "poro mona" E po': 'sa ghe conto a la me dona ? .. che iò persi? ... dò volte "mona" la me dirà ... e po', me credarala ?

Allora sì, che me tocarà dargheli mì i domila franchi del giasso No. No ... Mai. .. E cussi, col pensìer de 'na scusa valida., masenando in del servel le scuse più strambe, l'ha ciapà la strada del vaio par viaiàr piassè a le sconte. Ma pensa che te pensa 'na scusa valida no'l l'avea gnanc'ora catà ... e oramai l'era arente a casa .. L'era ormai sera, sempre su par el vaio, quando da on sesòn del bosco è saltà fora un cavròn grosso come 'n'orso che l'ha fato spaentàr Walter. El baio: el s'ha indrissà in piè su do sate, l'ha rebaltà omo e careto, l'ha sbregà i finimenti e l'è scapà su par la stradela, verso casa.

Bortolo,: l'avèa sbatùo el naso par tera, cussi l'era tuto insanguenà pien de bote e spaentà con la giuba senza 'na manega e el scarselòn del camisoto, sbregà.

Da la contrada, visto arivàr a casa el cavàl, da solo e spaentà, i à pensà sùito a 'na disgrassia e i è ndè zo par' el vaio a cercarlo. La so' dona in testa.

l'ha catà desteso sòto el careto ancòra tuto ensanguenà e straolto ... Bortolo . Bortolo .. la l'ha ciamà la so' sposa, sa tè successo ... ?, Maria Vergine ! .... Vardè come lè riduto el me omo! Vardè

E' vegnùo a casa el cavàl tuto spaentà come che l'esse visto el diaolo ... ! Come steto? ma: 'sa è successo .. ?

"Maria Santissima lè tuto insanguenà ...

E, Bortolo con la vosse de uno che l'è piasse de la, che de qua .... fasendo finta de èssar drìo 'nar de maL. l'ha dito: Sì ... Sì, l'era el diàolo ... el m'ha ciapà a tradimento. El m'è ,saltà adoss... l'era vestìo come un cavròn... se vardè ghe sarà ancora le peste li in giro el m'ha ciapà par el stomego ---el mà sbregà la giacheta e la scarsela del camisotò... ..vardè, no' g'ò pì el tacuin con i schei drento ... e, i era anca i schei del giasso ... Poro mì ... Quasi domila franchi e anca i mei...

On spaènto da restarghe sechi .. vardè 'sa. m'è capità ancò ... No' g'ò buo na





paura come questa, gnanca, quando era inguera ... E, el Capotal Magior de, artillieria, Bortolo de' le Babane deto el Colonèl el piansèa come un buteleteo ...

l l'ha portà a casa a spale, e la so' sposa la g'ha dato un bicerin de graspa e l'ha messo sùito in leto. Po l'ha mandà so' fiola Dòrina a ciamàr el dottor e anca el prete che 'l vegna a darghe 'na benedission par paràr via el demonio: El Dottor l'era fora par visite urgenti, ma i g'ha lassà dito che el vegna dal Bortolo ...

Don Mario invesse dopo che l'èa 'scoltà la Dorina, sui fati; l'è rivà de corsa con la cavalina tacà a la "timonela" par vèdar de cossa' se tratava. Con la sposa e mesa contrada presente Bortolo in leto, el g'ha contà al prete cosa era successo, zontan-doghe, altri teribili particolari ...

El bon Don Mario l'ha scoltà tuto el discorso; e scurlando la testa, ma no podendo negàr l'esistenza del demoniò: el g'ha dato na bela benedission a lù, a la sposa e a tuti quei che scoltava. Po i l'ha menà sul posto indè el diaolo l'avea meso stramincià el Bortolo, e l'ha rinovà la benedission ...

Prima de andàr via el g'ha dito a Bortolo: l'è meio che te vegni in cesa, apena te te la senti, che te dago 'n'antra benedission ma con l'acqua Santa ... la te ghe vol proprio .... e, in de 'na recia sotovosse, (così te vegni a confessarte). Dopo voltandose con tuti quei che gh'era presenti l'ha dito; vedio voaltri cossa pol far el diàolo? Preghè ... preghè de no' catarlo anca vualtri.

Bortolo, el giorno a drio l'è nà a ciapar la benedission "quela speciale" che Don Mario el g'avèa promesso, dato che'l gh'era, el prete l'ha insistìo che'l se confessesse ...

La duminica matina a la Messa "alta" a la predica, l'ha rinovà par ci no ghe credèa, l'esistenza del diàolo, che'l pol manifestarse in mille maniere.

El pol farse vèdar e mascàrarse come un cavròn, ma anca come 'n' Angelo ..., anca vestìo da frate e parfin come 'na dona ... Parchè, cari parochiani, el diàolo el gh'è. El esiste .. e gh'è le prove anca in de la nostra parochia. No stàgo a contarve serti particolari .... Ricordeve de pregàr par no' incontrarlo.

... El giorno dopo, Bortolo l'ha fato ciamàr dal prete i paroni de le posse e el g'ha contà tuta la fassenda...

E' stato il demonio, e contro un fatto così soprannaturale non si può incolpare il povero Bortolo ... el g'ha spiegà Don Mario ... E, dato che i schei el ghe li avèa portè via el diàolo; Bortolo no l'era tegnùo a rinborsargheli a quei del giasso. Ansi. L'era a lù che i davea pagarghe el ...spaènto .. !

El g'ha zontà: tanto a voaltri far el giasso no' ve costa gnente. Preghè el bon Dio che'l fassa fàr fredo anca l'inverno che vèn, cosita se fa tanto giasso e anca questo no'l ve costarà gnente.

l 'né via scurlando la testa, e la storia l'è finia lì .. Ci g'ha bù: g'ha bù ...

Ma, le donete che andava in cesa le contava che spesse volte, a la prima messa è stà visto, el Bortolo; che no' l'era mai stà tanto un devoto, a far de le "bone" limosine in de la cassela de le "Anime Sante del Purgatorio" le se dasèa de gombio e le disèa: poro Bortolo disìo voaltri che l'ha ciapà poco spaènto. Se'l vede in cesa, e a messa piassè de spesso de 'naolta ... Quel lì: dal bon, el g'ha bùo da che dir col diaolo.





## Motivazione Terzo Classificato

*La miseria e la povertà al termine della guerra, ritornano in questa divertente storia che racconta di astuzie ed espedienti per avere un paio di pantaloni nuovi. E' un piacevole quadro di vita dove il protagonista riesce, senza troppa fatica, a raccogliere un sacco di patate da portare al sarto per barattare il suo vestito nuovo. Sono gli anni difficili della ricostruzione dove la lotta per la sopravvivenza aguzza l'ingegno e dove anche un piccolo furto può trasformarsi in necessità per chi ha vissuto la guerra e la prigionia.*

In ultima, verso la metà de setembre del '45, no vedea l'ora de tornar casa. Dopo sinque ani e meso fra guera e prigionia in Germania, no ghe ne podea propio pì de far chela vita.

E xe stà in chei dì che me xe successo un bagolo che bison par forza che ve conte.

Sò che a jera restà senza braghe daromai, a forza de taconarle sù. Ciò, ogni volta che le se ronpea, mi a ghe metea na bela pessa de corame sóra el sbrego, e ghe fasea la cusidura par fora co na gucia o co qualche toco de fil de fero. A fasea come che podea, ma intanto a me rangiava sù.

Però a gavea 'ncora la mantelina che i ne gavea dà in caserma a Gorisia, prima de partir par la guera. Siché a go tacà dimandare in volta se ghe jera qualchedun bon de fare laori da sarto. A volea farme fare un par de braghe nove doparando propio la stoffa de sta mantelina.

Fin che un toso che 'l jera lì co mi el me ga fato: «Mi ghe ne conosso uno. Casa, in Italia, el fà propio el sarto de profession.»

E 'lora el me ga menà da questo; me par che 'l fusse da Vicenza, se no me sbalio. Cò son stà là, el me ga tolto le misure e siché 'l me ga dito: «Sì, te le fasso mi le braghe. Senza problemi. Basta che te me dai la mantelina, e co quella mi me rangio.»

«E pa 'l pagamento?» ghe go dimandà mi.

«Beh, dame quello che te ghe. No stà avere in mente par ste robe qua. In qualche maniera se metemo d'accordo.»

«E 'lora a te porto un sacco de patate» ghe go risposto mi, parché no gavarìa saesto cossa altro dirghe.

Proprio in chel momento xe saltà fora tri-quattro tusi. I jera lì visin, e i gavea scoltà i nostri discorsi. E i me ga dito: «Dinelo quando che te vè par patate, che vegnemo anca nialtri co ti. A gavarissimo caro de catar sù qualcosa da magnare.»

«Va ben. Stemo d'accordo cussì» ghe go risposto mi.

Dopo qualche dì xe capità el momento de 'ndare. Sò che go pensà: «Ancó bisogna che vae par forza a torghe le patate, parché daromai le braghe el me le ga xa fate.» Jera giorni che vardava senpre el tenpo. A spetava che ghe fusse na note scura, senza luna. E 'lora, pena che xe stà possibile, son 'ndà dai tusi e ghe go dito: «Ciò, tusi. Vardè che mi sta note a vo.»

«Ben, ben. Fane na carità! Che Dio el te benedissa. Ti te ghe da èsar un ladro de profession anca casa. A ghemo pensà de star qua chieti; no ghemo mìa voja de ris-ciar la pele.»

Siché son 'ndà via mi solo, col me sacco su na spala. A savea 'ndo che gavea da







‘ndare parché a gavea xa fato un giro el dì prima, fin che jera in volta a oseli. Me ricordo che me ga tocà anca passare un fosso co l’aqua che la me rivava a metà pansa. Ma no la me xe mai ‘ndà drita come chela note. Difati, pena rivà sul posto – uno dei tanti canpi de patate che ghe jera là – a go sentìo un fià de movimento. E ‘lora son ‘ndà vanti pian pianelo, ma no vedea gnente parché jera propio scuro orbo.

Có son stà a cinque-sie metri da ‘ndo che vegnea sto rumore, a go fis-cià pian. E se ga sentìo sùito silensio.

E ‘lora go fis-cià n’altra volta, un fià pì forte.

Ben, al chel punto se ga sentìo jente scapar via come che i fusse stà un branco de caprioli.

A me go infià dal ridare e son ‘ndà là. Par tera ghe jera tuti fagoteli pieni de patate. A li go svodà dentro sul me sacco e sò che no le ghe xe gnanca stà tute. Me ga tocà lassar là par tera un fagotelo meso pien, xa parecià. Siché a go ligà la boca del sacco e son tornà casa contento. E, la matina drio, ghe lo go portà al sarto in cambio de le braghe.

Un paro de giorni dopo son pasà a pie propio par de là, e go visto el paron del campo – un borghese tedesco – che ‘l jera drio cavar sù le patate. O mejo, quele che jera restà par tera. Siché a go pensà de ‘ndar là a far dó ciacole.

Pena che son rivà là a ghe go dito: «Ciò, i te ga dà na man a tor sù le patate, o no? I ga ruscà propio ben. Varda quante mace che ghe ne manca. In quanti jèrelì?» «Tasi, valà!» el me ga risposto. «È pensare che a ghe go tendù anca col s-ciopo. I me la ga fata propio sóto ‘l naso.»

Se solo el gavesse saesto cossa che jera successo. Ma no ‘l podea mià immaginarsè. A go senpre bio un muso da tola, mi.





Per ricordare un materiale tanto umile, quanto  
utile e versatile  
e riscoprire una manualità perduta

## Motivazione Menzione

*Un materiale tanto umile quanto utile come il ferro, rappresenta il filo conduttore di questa storia che altro non è che un ritorno alle nostre radici, ai lavori di un tempo, agli attrezzi di un'epoca dimenticata dove la manualità e la capacità di modellare la materia erano indispensabili per fare qualsiasi lavoro. In una campagna immobile e curiosa, rivivono i mestieri di un tempo dove il ferro diveniva un elemento vivo e da plasmare.*

Fin ai ani zinquanta par la corte ghera de tuto, proprio de tuto ma se te zercavi on ciodo drito, na pinsa o on caciavide, no ghera verso de catarlo.

No se comprava gnente e se na olta a l'ano da la fiera, el bupà portava a casa un qualche atrezzo, noaltri buteleti erene i primi a ciapar in man sta bela novità. Un bel zugatolo che dopo un poco el se desmentegava in giro e quando el ghe volea par far il so servisio nol se catava più, allora si che te lo sentei el bupà.... e te lo sentei anca da distante....

Quando no te lo zercai più eco che lu el saltava fora ma quando? De otobre quado se arava el brolo intorno a la casa o de marzo quando se vangava l'orto, ruzeno incanio..... na settimana in moia nel petrolio..... na netada e dopo el se tegnea daconto isteso. In corte ghera proprio de tuto o quasi....Ma de na roba ghe n'era sempre, l'era el fil de fer.

La storia del fil de fer la cominsia de luio quando arivava in corte la trebia e la presa. Te li sentivi arrivar da lontan con quele rue de fero sulla strada ingiarà e po, zonteghe anca che l'era un Landini che tirava sti bestioni de legno e de fero color arancion.

Allora, fin che i omeni i sistemava la trebia, du buteleti i vegnea mesi subito a la machineta a preparar el fero par ligar le botole de paia e par far subito on poca de scorta. Sta machineta no l'era altro che on cavaletto de legno longo tri metri con un atrezzo da na parte par farghe l'asola rodolando el fil e da chelatra ghera on'altro trabicolo par tirarlo drito e taiarlo. Come emo dito du buteleti cominsiava e i altri, catii parchè no ghera tocà a lori par primi, i spetava el so turno.

Che festa in corte quando se trebiava!

Ogni botola de paia la gavea du feri e ogni mattina in stala, par farghe leto a le vache ghe volea almanco do botole, eco parchè ghe n'era a volontà. Sempre a disposition bastava andar a torselo, fato su a fisiolo, dedrio la stala soto al portego. Ghe n'era sì, ma guai a sprecarlo!

El ghe volea par ogni laoro, ligar un seraio, tacar via el baldachin dei saladi, sistemar na finestra, tegner drito el cancano de la porta de la stala, par giustar le cadene de le vache, tacar sù la lanterna a petrolio, farse na trapola par le tupinare e se ghe ne restava, ligar le fasine de legna. Olta che rivava la trebia in corte l'ano dopo l'era finio.

Anca le arte da laoro ogni tanto le gavea qualche rogneta e quanto fil de fer tegnea unito careti, tratori, versori, l'erpeghina e i finimenti dei cavai, no se podarà





mai saverlo. Na cosa l'èra più che sicura: Se da un minuto a l'altro fuse spario el fil de fer, se fermava tuto, in corte, nei campi, in stala e in casa.

Alora no se comprava gnente, bisognava esar boni de giustar tuto e qel che mancava bisognava farselo. Con du cerchioni de bicicletà veci, pasando el fil de fer nei busi dei razi se ghe fasea intorno na rete e vegnea fora un bel corgo par la cioca e i pulsini. Ma questo l'era el laoro del nono che stando sentà su la so caregheta picola, là all'obria soto al sirezara, erela na setima erele do, pian pian el corgo el vegnea finio.

E gnanca a dirlo, el fil de fer nol podea mia scaparne a noaltri buteleti che giraene par la corte.

Zugatoli non ghe n'era, alora bisognava inventarse calcosa, cusita noaltri copiando le arte dei grandi se faseene i nostri tratorini, caretini, versoreti e altre robete impirlando con le mane el fil de fer.

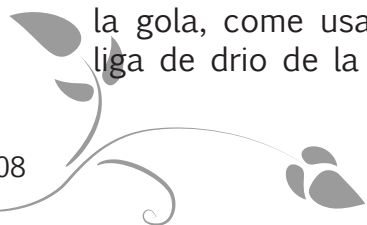
No ghera altro ma no ne mancava gnente.....

E adeso...Ma pensa ti, dopo squasi sesanta ani me son meso ancora a impirlar con le mane el fil de fer e ghe fao veda ai buteleti che i diei noi serve mia solo par schisar botoni.






Cari butini, dovì savere che, a Salizzole, tanto tenpo fa, nel castel de la pearà, i piati i era de oro e la servitù la vestea de brocato venezian, cusio con i fili d'argento; ne le cusine i coghi i cucinava piassè ben de tuta la signoria e no i ghe disea a nissuni i so segreti. Parfin a Venezia Serenissima i se contava che par tastare i piati piassè gustosi e boni bisognava essere invitè da la contessa Ansalice al castel de la pearà. I pasticieri, giorno e note, i se stolicava par inventarse i dolzi piassè bei e boni. La contessa Ansalice la avarea voluo verghe anca ela on bel butin, come quei de so sorella Donna Verde di Salizzole (anca ela). La vardava i so' neodini con amore e la ghe portava, fin a Verona, i dolzi de pasta frola ....che boni ! E i so neodini i era senpre contenti assè de vedarla e i ghe fasea tante feste quando la nasea a catarli. Ma, in un giorno de bruma, intanto che i servi de la gleba i arava con fadiga i canpi soto un cielo griso, è rivà, longo la strada che menava soto le torri del castel de la pearà, un cavalier co' un edito de l'inperator Federico Secondo che el disea che tuti i cavalieri i dovea nare a fare la crociata con elo in Tera Santa. El pacifico conte del castel de la pearà, che el se ciamava Tomasino da Fumane e l'era sposà con l'Ansalice, l'era oramai vecioto, ma el so' giuramento de fedeltà a l'imperatore e la so' fede religiosa, i lo ga fato partire istesso. Allora, cari mii, fare na crociata volea dire armare cavalieri, scudieri, cavai, cani da guera e dopo cargare arzare e arte sui cari, menarse adrio i ferari, i coghi .....insoma, par scurtarla gh'era tocà de vendar un poca de campagna e indebitarse con i templari che, intanto, fin che lu l'era distante, lori i gavarìa tegnuo da conto el resto dei so' averi aministrandoli finchè no'l saria vegnuo de olta. E na matina, che nevegava, con de che le falive che le pareva strazze, tuta sta gente l'è partia e caminando la lassava i stanpi dei stivai scuri su la strada che, dopo poco la diventava da novo bianca. Sora le tori sventolava i stendardi verdi del conte e quei bianchi con la croce rossa dei crociati. Le done a le finestre le vardava i mantei bianchi dei crociati che se confondea con la neve, se vedea solo le croci rosse che pareva che le balesse in mezo al bianco de le Grandi Valli Veronesi. È passà tanti ani ma no i è più vegnui de olta. Nissuni à più savesto gnente...Sparii. Ansalice intanto la seitava a fare dolzi par tuti i butini, anca quei dei poareti. Fin a quando, ormai vecia e slandronà (parchè no ghe interessava più essere elegante e bela), la s'è visto davanti l'angelo vecio che el l'ha portà in "Pensione Paradiso". Insoma l'era morta e l'era nà in cielo. Là l'è stà zita par un toco, ma dopo poco l'ha dito: "Mi qua me stufo, go nostalgia de farghe i dolzi ai butini che d'inverno i ga fredo e i ga bisogno de magnar calcossa de bon... no voi restar con le man in man...no son bituà cossita!". L'avea parlà pianin, ma la madona la l'ha sentia, e fin che la tegnea Gesù Banbino in brazo, la ga fato moto de vegnerghe vizin e la ga dito: "Te capisso ben e te dao el permesso che na olta a l'ano, al siè de genaro (al to compleano) de portarghe i dolzi ai butini e siccome no te vol star con le man in man, te gavarè na spazaora che la te servirà de tuto quel che te ghe vol...va pure co'la me benedizion". E da allora ela al siè de genaro la se carga un sacco de dolzi su le spale, la se liga el fazol in testa e la ghe porta i dolzi ai butini. La ga le cotole longhe, le calze longhe de lana a righe colorate, el sial a la veneta, incrosà davanti e ligà par de drio e el fazol in testa, ligà soto la gola, come usa da senpre in Veneto par le done sposè (quele da maridar le lo liga de drio de la testa, sul copin, no lo savei mia? I è usanze medioevali). Se la ga



---



fredo la se ferma a scaldarse a calche briolo de calche contadin che, in mezo ai campi o in te le corte, el brusa le strope e i canari o i cai de le vegne che el ga brusca. La so spazaora magica la le fa parer na stria, l'è na stria (i la ciama anca cossita) anca par la pele rapolà che la ga...l'è vecia! Cissà parchè i veci de na olta i la ciamava Pasquetta....? Però el cor dei butini el la riconosce come la Befana, che la riva la sera del siè de genaro, puntuale, tuti i ani, da secoli.



Da sempre, arcobaleni de storie unisse sto nostro Stival.

Na olta le notissie e i eventi i le dava giornai. Giornalisti brai nel descrivar, che l'paréa che se podesse védar e tocar quel che sucedéa.

Ma gh è ci che in sti ani, più o meno vissini, i à visto con i so oci el belo, el bruto, e sentio canti e pianti, e con le mane i à sugà lagreme de gioia e de dolor, piantà bandiere e sopelio i morti...

Qualche apunto par ricordar le date, ma quel che i à provà e vissuo i è grafiti scriti sora le pagine del cor. Television, manifestassioni parate par el compleano de l'Italia, "Dall'Italia storie che uniscono" avea sentio minsionar. Un tema che me fa testimoniari che se pol essar solidali con gente lontana, dai modi e mentalità difarenti. Vao ala serca drento el calto de le relichie, de un vecio taquineto slofegà, un'agendina andove me marì el scrivéa i turni del'ospedale.

El gh'era restà in scarsela quando l'era partio par andar in'Irpinia.

... "Stasera vintitrè Novembre del milenovezentotanta ale sete e mesa de sera, pena tacà el turno de note, avemo sentio quela brutta notissia, data par radio e televisin che diséa: "Un terribile terremoto, una scossa di magnitudo sei virgola cinque à devastato l'Irpinia e altri comuni". " Parlandose tra noantri infermieri avemo convocà na assemblea con i sindacati, voleino partir come volontari, avemo dimandà ferie, (concesse)"

Anca mi a casa avéa visto quel disastro a la television; na roba mai vista prima. Son stà sveia tuta note a pensar a quela pora gente, e intanto éra vegnù mattina, "Come mai el ritarda quel'omo" me dimandava.

A mesogiorno ariva la so telefonada: "Ana tireme fora na giaca a vento, bareta e scarponi e un par de maioni". "Eto sentio sa è successo; mi e dei altri, semo qua che decidemo quel che dovemo far, parchè partemo come volontari e no savemo quanto staremo via ciao".

... "Martedì sera; semo partiti con un furgonssin e na machina pieni de tuto. Par noantri le na esperienza nova, ma abituadi a star in meso i maladi e disgrassie..."

... "Semo rivè a Potenza, lè qua che i ne disarà quela la sarà la nostra destinassion. Però quanta fadiga a rivar: treni fermi, strade intasè de roinassi e gente spaentà. Come me sento piccolo denansi a tanta devastassion".

... "Semo rivè a Bela, el paese che i nà destinà, che le a na cinquantina de chilometri da la cità. Pena rivadi, avemo impiantà la tenda, semo talmente strachi che andemo subito a dormir, siè in tenda e du sul furgon; domatina scominceremo a darse da far".

... "S'avemo sveiè bonora, ingiassè e con i ossi roti, un cafetin e via. Medicassion, misurar pression, controlar ci sta mal. A turno giremo par el paese a consolar e chietar gente desperà e soto choc, intanto la tera la seita tremar e brontolar".


... "Ancò andemo in cità, cissà sa troveremo..." E na pagina dopo n'antra, storie sempre piassè triste, "qua serve de tuto, fa fredo e in certi posti i aiuti i fa fadiga a rivar..."

... "Ancò l'è l'ultimo giorno e la neve ne sconde i sbregghi de sta pora tera. Drio andar via, la gente nà saludà con el so modo de far, se capemo al volo oramai anca se parlemo con dialeti difareti.

Ò capio che l'è propio nei momenti bruti che i taliani i se sente tuti de la stessa



---



rassa: rassa taliana. Par capirse ghe basta na ocià, e che drento na streta de man ghe serà un grassie, un ciao, un rivederci, un stame ben, un...te voi ben". "Tornarò" gh'era scrito sora l'ultima pagina. Defati, dopo un mese i era partidi da novo con i contributi de l'ospital, con rulot coerte medissine.

E mi orgogliosa l'aspetava a casa insieme ai buteleti.

Lè belo a lésar e saver che se ghè amor, rispetto e comprehension nassarà sempre arcobaleni che unisse la gente.



I tusìti de dèso i scomisia apèna a caminare che i ga xà tute 'e sorte de xugatoli posibili e imaginabili: le machinète, i camion, le ruspe, le grù, i tratori ...

Dino, ón tosèto de ùndaxe ani, el badava poco al divertimento, el só xugàtolo preferito el gera el tratore de só popà. El gera masa bravo a partecipare a tuti i mestieri dei contadini. “dai popà, fémo cuesto, fémo cielo ....”, el ghe dixeva senpre. L' incitava só popà e só fradèli, el discuteva có lori sui lavori da farse come ón grandò. El ghe jutava a tuti, ànca a só mama.

Guidare el tratóre par lù gera come xugare, ma le rue le gera stufe de pestare senpre la stesa tera, le ga vosudo cambiare pista e ón dì le xe 'ndà a corare nei prà celesti del cielo.

Nel'istà de cuel'ano, cuarant'ani fa, come del resto ogni ano, popà Ricardo el portava le vache a pascolare in montagna nela località Cima Ekar de Asiago. Dó operai ghe jutava a monxarle e savemo tuti quanto bon l'è el formajio che vien fora. I só familiari i 'ndava in montagna par jutarghe 'ntea malga, i se dava el cambio par restare là ón poco paromo; cusìta i cambiava aria anca luri e i se faxeva le vacanze. Le scole gera sarà.

Anca Dino gera in vacanza e la só pasiòn la gera de 'ndare lasù có só fradei e só popà par tendare le vache che nó le scapase dal só teritorio, par pararle al riparo 'ntè 'a stala cuando cambiava el tempo e vegneva sù el tenporale, par monxarle e curarghe la stala e in altri lavuri.

El tratore ghe serviva par radunarle, par portare caxa calche vedelèto che naseva sul campo, par portare fora el leàme dala stala e tore la legna nel bosco. Ogni volta che Dino lo vardava ghe vegneva spisa ai pie che i stava ben solo cuando i fracava sui pedali.

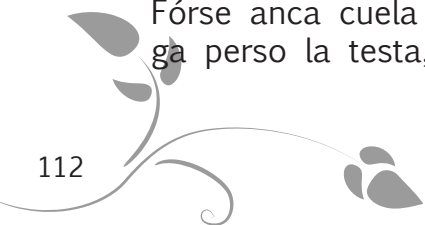
Tùto 'ndava ben fin che Dino guidava el tratore in montagna in prexensa de só popà che lo controlava. Nó doveva però sucedere che Dino, cuel maledéto dì, ciapase in man el tratore da solo, fin che só popà xe 'ndà al marcà de Asiago par conprarghe ón nóvo paro de stivali par i boàri, parché cuei veci i gera sbuxà.

Xe stà la só istinto de lavorare o la só voja de xugare, nó se sa, el fato xe che Dino cuel dì l'è cresùo tuto s'ón colpo. Nol se sentiva ón bocia al volante del só xugatolo, ón tosèto che vardava da sóto sta bestia che la ghe pareva granda come ón elefante, ma ón'omo, paròn de la só malga e del mondo intiero. Sentà a testa alta in sima al só tratore, pì lo vardava dal'alto pì el ghe pareva piccolo come 'na scatoleta de patina.

Che belo! Fare le pichiate sula montagna, sù e xò par cuela salita de drìo la malga che lo portava a trexento cuatrosento metri de altesa, sù e zó par le cunète de tera e drento e fora dale buxe .... Cavéji al vento, culo che saltava sòl sedile come ghe fuse soto dei aghi che lo spunciase, corpo che tremava come el gavese i sgrisoloni dela febre, córe che palpitava forte e voleva saltar fora ...

Gera belo! là sóra Dino se sentiva libero e felice, paròn dela montagna, e, se le nuvole gera base, ghe pareva de tocàre el cielo có i dei. Sembrava che, ón dì o l'altro, al tratore ghe dovese spuntare le ale e metarse a xolare come ón aeroplano. E cuel'ùndaxe de setembre del milenovesentasetantadó xe suceso proprio cuesto.

Fórse anca cuela bestia ch'el gaveva soto el culo la ghe stava al xugo, anca ela ga perso la testa, e nó la se ga acorto che 'na rua xe n'dà a finire só 'na buxa







pì fonda dele altre, parché formà da 'na bomba dela guèra. Come el gavesè ciapà 'na scosa, el tratore se ga roversà, rue par aria, e có n'altro salto el se ga rimeso in pie n'altra volta, ma lasando là su l'erba Dino, stramortìo, smaltà par tera come 'na straseta.

Coxa nó se podeva vedare de pexo: El malgaro vegner de corsa xò dala montagna, ón foso de lagrime vegneva xò dai só oci spalancà che nó i ghe lasava vedare dove el meteva i pie, boca verta blocà gnanca bona de chiamare aiuto. El portava in braso Dino, ancora caldo, ón braso soto el só culeto e cuel'altro tegneva sù le spale, le só gambéte briscolava a destra, la testina de penxolon a sinistra, i brasi e le manine roversà in vanti.

Alcuni murari che stava lavorando là visin, vedendo ón tratore che se scornava có 'a montagna, i ga sigà verso la caxa. El malgaro, ch'el gera drìo a governare i mas-ci, l'è corso a tor sù cuel che xe restà de Dino, el só corpo ancora belo come ón fiore péna tajà.

Suìto dopo xe rivà caxa anca só popà. Le man sula testa, come el volese cavarse cuei puchi cavji che ghe restava, nol saveva a chi e a coxa credarghe, cosa chiamare, chi sigare, che santi invocare. Quando se fermava i so lagni, i só pianti e i só sestì de disperasiòn ghe vegneva anca bastansa fià par chiamare par nome el só caro fiolèto, ma Dino nó ghe rispondeva.

In machina, col fasolèto fora dal finestrin al posto dela sirena, i lo ga portà al'Ospedale de Asiago, ma nó'l tirava pì el fià e la só pora animeta la gera xà spirà. Só sorela Mariarosa, ón pó pì grandeta de lù, dalo spavento la xe 'ndà a scondarse in camara. Nó se pol descrivere el dolore de só mama, cuando só zia Lidia dala malga la ghe ga telefonà la disgrasia, e cuando , el giorno drìo, i ghe lo ga portà caxa dal'Ospedale.

'Na macia ciara che sluxegava in mexo a cuel scuro e vecio tinelo de fameja col pavimento de cuarèlo. Dino drènto a cuel puro paetonsin de legno có le sponde, vestìo da prima comunìon, ón volanèlo bianco lo caresava tuto torno. Lù drento a cuel gnareto che sorideva felice mentre la só animeta xolava par le montagne del cielo sora 'na nuvolèta de bonbaso có le rue.

Só zia Lidia, dona de ciexa, dixeva ch'el gera masa bravo, sguèlto e senpre pien de bona volontà, tanto pì mauro dei tusìti dela só età, 'na picola pianta che gaveva xà donà tanti fruti. Che nol gera 'na creatura umana che doveva stare tanti ani sù sta tèra, ma 'na creatura celeste, un angelo ch'el Signore ga vosudo con lù in Paradiso. La stesa zia me ga incaricà mi, amico de fameja, a farghe parfin le foto a cuel'angiolèto có le ali sarà e i oci stropà, in cuel tinelo de 'na volta ch'el pareva ancora pì tristo, ala longa procesiòn che lo conpagnava nel só ultimo viàjo (e me só meso in sima ala platana nela curva dei Sesso par scatarla) e in ciexa manman che se faxeva 'a Mesa.

Dal'alto del'organo, mentre fotografavo la ciexa soto, stracolma de popolo, go visto só mama che, al momento de scambiarse la pace, anca se 'na toleta de legno ghe inpediva de stréxerselo forte al só córe, la xe 'ndà par l'ultima volta a sbrasolarse el so tosèto par sentirselo ancora visin, e nó i gera pì buni de distacarla.





Son drio scoltare par la radio na canson dal titoo: Parlami d'amore Mariù. E me sta vegnendo su el magon.

La xera la canson che me papà cantava a me mama, quando che el voveva farse perdonare calcosa.

Me mama, quando lo sentiva cantare, dopo na scianta se meteva a ridare e ghe diseva. "Cossa goi da fare co ti? Te brontoi, te sighi e dopo te me sistemi co na canson!"

Me papà gaveva girà l'Italia, parchè el faseva el corista, ma a la fine el gaveva dovuto moare tuto par via de l'otite.

Ogni tanto, par no dire ogni giorno, te lo sentivi cantare par casa.

Quando el faseva la docia. "E muoio disperato..." Quando nol ciapava sono. "Nessun dorman...". Quando ghe davo la man. "Che gelida manina...". E vanti...

A casa nostra no se impissava mai la radio, cussì no se spendeva schei.

A mi me piaseva scoltarlo. Lu el faseva tanto compagnia. E dato che l'xera un gran si-gaon, mejo xera sentirlo cantare, che sberegare.

No l'xera cativo, ma no ghe'ndava ben mai ninte. El te dava contro, anca quando te ghe davi rason. El faseva tuto più difissile, el vedeva sempre desgrassie.

Lu el me criava. "Te vedarè cossa te capitarà. Ti si sempre coa testa par aria. Altro bona che ridare e zugare."

E mi anca uncò no capisso parchè bisogna sbatere el muso dosso la vita par vivar ben. Ogni volta che se parlavimo, rivavimo a la fine a rabiarse, parchè no se capivimo. Lu el voveva sararme drento a na campana de vero, mi inveçe sbrissavo fora da tute le parti, parchè vovevo magnare un fià de la me vita.

No se ghemo mai trovà. Se ghemo sempre persi par i trosoli, sarai ne le nostre convinçion. Lu voveva la so rason e mi çercavo de impuntarme. Dee volte, come un temperin me limavo par vegnerghe incontro. Ma subito me stufavo e rompevo la punta a le me anema, sarandolo fora del me mondo.

E cussì se andava vanti tra mugugni e oci storti, senza saver un parchè.

Uncò me digo che gavarìa dovua essere na fioa diversa, più pronta a capirlo. Come l'oiò stavo sora e de sbrisson pensavo ai problemi che gaveva me papà e anca me mama. I gaveva vissuo nea guera. I gaveva tribolà tanto. De çerto i gaveva patio la fame. Uncò che i parla tanto de crisi, che i dise che bisogna vivar ne l'austerità, me domando che rassa de vita ga fato i mii che i xera, da quando che i ga verto i oci, sempre in crisi. No i se gà però mai disperà. I andava vanti par la so strada che la xera sempre in saida senza pianzarse dosso.

I mii i me manca tanto e posso soo ringrassiarli. No li gavarìa vossuo diversi.

Uncò no i ghe xe più e mi voria sentarme in toa co ori. Me mama ga fatto i sgionfoti con la marmèada de fragoe e me papà magna i bagigi.

"Ve vojo ben.". Ghe lo digo e ghe lo ripeto, parchè go paura che me papà no'l me senta, parchè el xe sordo. "Ve vojo ben": E parlemo, parlemo... E me papà discore un pasto. El me da rason e mi anca.

Lu a ora el me fa na carezza, quea che no go mai sentia, o forse la go desmentegà.

E me mama se imboressa col goto de vin in man. "Bevi, che l'acqua marsisse i pai!".

E cantemo insieme e mi la baso. Ea ga na pele fresca come un persego...

Parlami d'amore Mariù, tutta la mia vita sei tu.

La canson continua e mi go voja dei mii.





---

“Mamma, che fai? Piangi?”. Me fioa me vien vassin e la me varda da soto. Mi meza imbaucà ghe rispondo. “No! No pianzo. Me xè andà un peo dentro un ocio.”.

“Ma che lingua parli?”. La me risponde.

Mi co ea parlo italian e sta frase la me xè sbrissà fora, negà come xero nei ricordi. Po’ la me putea ciapa la me man e la tira su e zo sul so viso, come fa na carezza. La se vissima a na recia e la dise pian, pianin, come se la gavesse paura che qualcun ghe portasse via ste paroe. “Mamma ti voglio bene!”.

A ora mi la strinzo forte, forte e me la baso tuta.

Xè sta beo essere fioa, ma quanto gusto ghe xè ne l’essere mama!





So convinta che par 'na dona una de le esperiense più bele , ma anca delicate e dure, sia slevar 'na tosa. La te inpenisse la vita, ma anca no ti xe più parona de ti. La mia, la Chiara, la xe particolarmente rebeghina, bisogna tratarla co le molesine e far finta de darghe senpre rason. Me vien i sgrisoloni quando la ciama "...mama..." vol dir che la ga bisogno de calcossa e no vado 'vanti a dir de più...Una de le ultime so trovate xe sta quella de torse un can.

La ga dito che ghe lo gaveva promesso so papà (che purtroppo no ghe xe più) come regalo de laurea.

No so stada bona de dirghe de no, par rispetar e mantegner 'sta promessa.

Cussì xe 'rivà Merlin.

Fato sta che no el xe un bastardin trovà in canil o rancurà par strada, come gavaria volesto mi, ma un carlin da leco. El xe belo e caro fin che se vol, ma delicato de salute, pien de spalpari, disobediante e chi più ghe ne ga, ghe ne meta. Par completar l'opera, la Chiara ga trovà lavoro distante e la se ga trasferio in un' altra città, cussì el can me xe restà sul gropon; par far peso me so tanto afesionada che me par de 'ver un puteo e vivo co la paura che el se fassa mal, che el para xo porcarie parché el mete tuto in boca, che i lo roba se el xe in corte, parché el xe un can che costa schei, che el magna massa, parchè la tendensa dei carlini xe de deventar dei botoi; fato sta che so senpre co la pele sollevada e drio 'sto can. Roba da vergognarse.

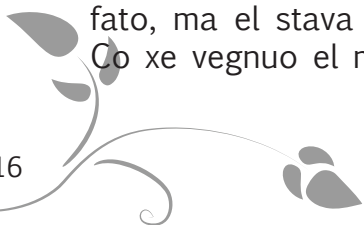
Bisogna, però dir che la so parona, me fia, se preoccupa e quando ghe conto tuti i malani che el fa e le disubidiense, la se dispiase e la serca 'na solusion.

Dopo'ver stabilio che el can xe un birbacion, o mejo 'na tepa, peso de la tenpesta seca, par causa mia che lo go vissià; la ga deciso de iscriverlo a scola parchè ghe vegna insegnà la bona creansa. Dal dito al fato, mi e Merlin se gavemo trovà iscritti a 'na scola par cani.

Bea smacada par mi che go insegnà par quarant'ani, trovarme a corar par un campo co 'sta bestia, saltar pali, scondarme drio frasche e tole parchè el vada in serca e po el me trova, caminar 'vanti e indrio tegnedo la séngia ora longa, ora curta...tuto parchè no so educarlo da mi!

Gavevo sbalià anca a metarghe la petorina invense che el colaro, par mi gera a fin de ben, parchè me pareva che co el tirava el se sofegasse; invense co el colaro el gavaria capio mejo i comandi. Allora so 'ndada a conprar un colaro, belo rosso e de pele, parchè el can merita, el xe rufian e tuti lo varda; ghe lo meto al colo e come istruia, vado in giro par Mestre, no desmentegandome de dirghe a la creatura: "Bravo Merlino" , "Sei grande Merlino", "Piede Merlino"!!! (Par colmo, bisogna parlarghe anca in italian, ma mejo sarìa in tedesco!). Me pareva un miracolo, 'na roba granda: dopo un poca de strada el can no tirava più, el stava al passo e l'ubidiva, no me pareva vero e tra mi e mi go pensà che l' istrutor gaveva proprio rason. Come me xe sta dito, no lo vardavo mai, xe la bestia che ga da vardar el paron! Intanto semo rivai ne la bottega de la lana, dove gavevo da 'ndar, semo 'ndai dentro e... che belo, Merlin no se ranpegava su le scansie, no el nasava tuto, no el se svincolava, par no dir po che no l'alsava la sata... come el gaveva senpre fato, ma el stava tacà de mi, proprio "come un cagneto". Che sodisfassion!

Co xe vegnuo el momento de pagar, go sbassà la testa par tor i schei da la borsa,





---

e go butà un ocio al can. MISERICORDIA! Gavevo in man solo la sengia e Merlin gera molà!

Credevo de far un colpo: el gavarìa poduo corar via, scanpar, 'ndar far malani, saltarghe dosso a 'na vecia e butarla per tera, traversar la strada, 'ndar soto 'na machina o soto el tram...go suà fredo.

Gera successo che par via ch'èsta bestia ga el colo grosso e la testa piccola, come quei de la so rassa, el colaro dopo poco che ghe lo gavevo messo, se gera desfilsà; ma lu, anca se libaro come l'aria, xe vegnuo lo stesso in giro tacà de mi par conto suo e co quanto sestin!

Go proprio capìo che tante volte le bestie ga più giudissio dei paroni.

A la Chiara, però no ghe la go gnancora contada!





Me papà el m'avea fato vedare el mare, nel libro de geografia.  
El parea picenin.  
Ma adesso che lo vedo dal bon, el me pare senza sponde, colmo de  
acqua che respira, avanti e indrio.  
El pare sempre invià a sbordezare.  
Camino fin che soto no gh'è altro che sabia.  
Con un poca de paura toco la schiuma de le onde che le me leca i  
piè.  
Tuta che l'acqua la me fa impression.  
Verzo i brazi par sgolare al vento e respiro l'aria salà che riva con  
le onde e la me sbrofa la faccia.  
Son lì, inbanbolà da la sensazion che me dà el mare su le cauce dei  
piè...  
E me sento portare ia la sabia da soto.  
Me sento s-cinca, come de sasso, con la paura de quello che tuta  
che l'acqua la pole scondare.  
Me vardo atorno e vedo che gh'è tuta gente contenta che sguaza.  
Alora me fao coraio e me inpenisso le mane de mare, sguaratando  
me lavo la faccia con l'acqua salà e sento su la punta de la lengua el  
gusto del mare...  
Vao avanti pian pianin, fin che l'acqua no la me riva ai zenoci e  
proo na sensazion nova: no gh'è nè fango né cora soto el mare!  
Solo na destesa de sabia e onde che se core adrio.  
Le onde le me fa trabalare e sarando i oci, me asso cunare da el so  
movimento: una pi' granda la me fa quasi cascare, ma invece de  
ciapare paura, me ven un sbocioto da ridare...  
E me nona, de drio de mi, la ride anca ela.



E mi anca uncò no capisso parchè bisogna sbatere el muso dosso la vita par vivar ben.

I regài dee feste

Dizhenbre co tute e so feste el se vizhinea e jere drìo pensar che regài domandar parchè vée da scriver e leterine e par un come mi che qualche dì prima de Nàdal conpià anca i àni ghe jera tant da far. De sòito par scriver te doperéa la carta che te portéa casa i scartozh de roba dal casoìn; te scùminzhea co scriver quèa par San Nicolò, te domandéa na machinetta a mòea de quee che se carichèa coa ciave e caramèe e cicoatin. Le jera e robe che pì a manco domandèa tuti i bòce. dopo te continuéa a scriver quee par chealtre feste. Na volta finìo de scriverle te fea su dei rodoet e, ligadi col spago che se doperéa par i saeami, te e metéa in tel posto dove el postin assèa e letere. I diséa che aa not i passéa a ciorle. Paréa che San Nicolò par portàr i regài el rivesse co un mus e lora te parecèa un poc de fien pal mus e un goto de vin par lù e dopo de corsa in let parchè sel vedea che te jera a 'ncora su, nol assèa gnet. Aa matina svèja bonora e pien de speranza de corsa veder cossa chel vea portà: te trovèa na strichéta de mandoàto, do pomi e qualche caramèa, no te ghe restèa gnanca mal, parchè a scuoea ciacoando co chealtri boce anca lori i vèa trovà poche robe. Par i ani e par Nadal invenzhe e speranzhe de trovàr a machineta le jera tante: par i ani gnent da far, do paeanche e e sòite caramèe, e cussì se rivéa a Babbo Natale. Quel de sòito el asséa i regài sora el comò in tea camera dei mei, aa matina de Nadal de corsa a far i auguri ai mei e vardar cossa che jera sora el comò. Anca sto ano na maja de lana e la jera do misure pi granda: i me fea capìr che sicome noaltri se jera l'ultima casa dea strada col rivèa là restèa poche robe. Mi no ghe disea che a lana che jera fata a maja me paréa che la vea fiàda me nona, e che na quindesina de dì prima son 'ndat co ea daa Noemi che a féa a majara e me ricorde ben me nona che a ghe a dita "faea pura un s-ciant pi granda." L'ultima speranza jera a befana, bisognéa che te stesse bon se no el carbon jera sicuro. Pa chèa sera te parecèa e pantòfoe vizhin al larin parchè ea par portar i regài la vegnìa do pal camin. Anca quà a 'ndea mal, i me disea che dopo tutte e feste che jera stat a ea no ghe jera restà gnent da portar. Però quando o compìo diese ani la e 'ndata ben: o trovà de regàeo na machinèta, no a vea a mòea parchè a 'ndese da soa, ma jere restà veramente conten. Stavolta par me fortuna no i e vea finìo i regài prima de rivar a casa nostra.





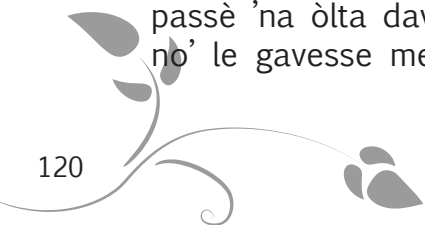
Par le corte de na òlta, ne le contrè sperse coà e là par la Lessinia o la Valpan-tena, ghera de coéi s-ciapi de buteleti... e ci era butelete, el podéa essere fortunà o no' èsserde par gnente. La fortuna, no' l'era coela de essere de na fameia siora o poareta, ma la fortuna la podéa essere coela, de érghe na sorela pì granda, come ghéa par esempio mi. Ma la fortuna l'era pì grossa ancora, se par caso 'sta to sorela, la ghéa 'n par de amighete de la so età, allora 'n butelete come mi, el podéa ciamàrse fortunà.

Coan' mi ghéa coatro sincoe ani, s'éra senpre con me sorela Viola, che la ghèa oto nove ani e la Fernanda e la Roseta che i'éra lì par de lì con i ani. Par 'ste butelete, tuto l'era belo, l'e 'ndàa a tórghe 'n col de aqua a na dona che gh'èa calche problema e par paga le giapàa na bustina de Acqua de Vissì, e le ciamàa noantri buteleti e 'ndaimo a la fontana, e lì le metéa l'aqua 'nte na bossa con la bustina, e le faséa l'aqua de Vissì e le seitàa a dir: "Che bona, che bona!" E la festa l'era bela e fata.

Se le ne menàa par i prè a catar radicèle ogni posto l'era belo o bellissimo. Se le ne portàa a lavar le robete de i butini picenini, ogni baaról l'era belo, braghete, cotolete, mudandine, tuto l'era belo che no' se sa! E cossì noantri buteleti, viveimo 'n te'n mondo belo, bellissimo. No' posso desmentegàrme de coela festa che le n'è portà, 'ste tre butelete, mi e atri buteleti picenini, a vedare 'n Montursi i siresari péna fiorii e mi come ò isto tuti 'sti siresari colmi de fiori bianchi che i vegnea zo caosi fin par tera, de coà e da là de la scaessagna, mi ò dito con forza e coi oci lucidi: "Èlo coesto el paradiso?" le butelete, le s'è messo a ridare e subito a dirme: "No', el paradiso l'è pì belo ancora!" Ma oramai la fitàia l'era bela e fata. Parché par du tri ani i bociasse, ogni tanto i me toléa 'n giro disendome: "Luigi, ècolo là el paradiso o Luigi, vegni chì che te fao vedare el paradiso!"

A pian a pian, 'sta storia la s'è fenìo par lasarghe el posto a altre storie. Ma 'ste tre butelete, i'era senpre brae con coéi pì picoli de lore. A la festa le ne conpagnàa a messa, le ne vestéa ben, par strada le ne 'nsegnàa le orassione, le ne spiegàa la messa, le ne disea coando ghéimo da cantar, coando pregàr. Se par caso, giràa calche diese lire, par 'na gianduia, tuto vegnéa spartio con ogni butelete, se gh'era tempo passaimo da calche fontana, 'n po' zugaimo, se l'era de istà, le ne fasea passar da 'na casa che se ciamàa Canóa: là gh'era do fameje, una l'era la fameja de l'Emanuele e l'altra l'era del el Prisca e le gh'avéa, 'ste fameje, l'orto con le sése atorno de Ribes, coel'uéta bona e dolsa. Le nasea rento 'n casa dei paroni e le ghe domandàa se podeino nar a magnar l'uéta de Ribes, la risposta l'era senpre sì. Le tre butelete, le goardàa che noantri picenini, no' se sporchéssio, che no' de magnàimo massa, che no' néssimo a fenir con le scarpe rento par le anéde de verdura. Coando éimo fenio de magnàr l'uéta, le ne portàa 'n fondo ai orti; là ghéra dei bidoni veci pieni de aqua e le ne lavàa le mane, la boca e dopo par senterì e scaessagne rivaimo a casa.

Senpre a la festa, le ne fasea zugar o a la péta o a : "Quante belle figlie Madama Dorè" o le fasea la cunaróla o le ne portàa a far le passeggiate adriò a la strada par vedare se par caso, come festa, passàa calchedùn! No' me ricordo, che siìmo passè 'na òlta davanti a coalsiasi capelina, de la Madona o de coalche Santo, che no' le gavesse messo 'n fior nel vaseto che ghera senpre davanti e de inverno le







ghe metesse le ramete de pigno, ma senpre coalcossa le ghe metéa. N'altra cosa che de 'ste butelete no' se pol desmentegàr, l'éra la belessa dei so vestiti. Scoltado lore, i so vestiti i éra bei, bellissimoi; calche òlta, coando le ghéa 'n vestito "nóo", par modo de dir!, Parché le ghéa senpre dei vestitini fati su con dei tochi de vestiti vansè, o vestitini rifati, o passè 'ndrio da le sorele pì vece e 'n colorii a coalche maniera, ma senpre 'na novità i éra! Cossì a noantri buteleti picenini, le ne spiagàa, coanto i'era bei! Come i'era fati, ci l'éra sta a farli, se le se giràa atorno le fasea la canpana e par forza 'sti vestiti i'era bei. Sia me sorela Viola, che la Fernanda, che la Roseta, tute le g'avea diese fradei. A 'sti trè angeli custodi che mi go 'vù da buteleo, la vita no' la ga volù ben, anca se tute e tre, par mi, i'era innamorè de la vita. Me sorela Viola, le n'à lassà a trentadu ani, la Fernanda, dopo calche ano la ghè nà adrìo e la Roseta, no' la gode bona salute da tanto tenpo. Ogni tanto coando la me passa par la mente, anca se 'ngarbutjà, ghe digo na Salve Regina a la Madona, che la le juta, parché la Roseta, la se le merita.





De quatro fradei era la piassè mingherlina, “ciuìn” i me ciamava... non era mai ferma; cusì finì le scóle fin a Ottobre, i mei i me portava a cambiàr aria in campagna, a Terrossa, ‘na valada de siresari, vigne, nogàre; un paradiso tuto par mì!

Su l’ùsso me ‘spetava a brassi verti i sù, la Pierina, l’Angelina e l’ “Checo” che i èra quei che laorava i campi, e la Maria che l’era quela che guernaa el puinàr e badaa a la casa.

‘Na casa co’ un camìn grande e un stagnàr nero che l’borbotava sopiando bóle de oro.

Tacà ai travi gh’era sésti pieni de panbiscoto e ‘na zèrta co’dó séci de rame sóra el seciàr de piera.

Da ogni cantón se respirava amor...n’amor santo, e mi butìna me inpenivo l’anima de quel saór bon.

A la matina de bonora, sentà sul careto se andava a vendemàr, e co’un fassoletto rosa ligà sora i bocoleti mori cantava, cantava a tuta gola...

*“o campagnola bella, tu sei la reginella, negli occhi tuoi c’è il sole c’è il colore delle viole delle valli tutte in fior...”*

Come i ridea me sii...par lori era la fioleta che no’ i g’avea mai avùdo!

Le me manine bianche le se slongava vissìn a quele ruspeghe de me sù e col cel ne i oci, sbregaino graspi de sol impenendo brente de oro.

A mezodì, ‘ndava de corsa a casa a tór el disnàr, e a fadiga torna con un sesto pien de robe bone che la sìa Maria avéa preparà; bigóli co’el consièro, polenta brustolà e salame, ‘na ramineta de budìn e un fiasco de graspia, e sentadi in çercolo, quanta paçe nel segno de croçe fato a piàn-pian, co’ rispetto.

Po, ‘che festa ...e che ganassete calde me sentia, in quel campo!

‘Desso, i bocoleti mori i sà inargentadi e el fassoletto rosa l’ò piegà in un canton del cor insieme a quel s-ciantiso de vita ... a ‘na canson!

*...“ se canti la tua voce è un’armonia di pace ,e si diffonde e dice, se vuoi vivere felice vieni a vivere quassù... tra lalalala..tra lalalala ...tra lalalala...la laaa.”*





Verso e quàtro, quàtro e meda i gai tachèa cantar, qualche volta te vegnia voia de verder el balcon e tirarghe un zhòcol e star naltro s-ciant in let, ma anca e bestie in staea e mùdoea e lora bisognea levar su pronti a scuminzhiar a dornada. Te 'ndea dabàs in cusìna a inpinzhar el larin e se jera inverno bisognèa scaldar un poca de aqua par desgiàzhar el stantufò dea ponpa a man parchè servia l'aqua par lavarse e inbeveràr e bestie. In staea te scùminzhiea a darghe el fien ae bestie, netarle, molderle e latar i vedéi. Co te le vea inbeverade co lore te vea finìo, dopo ver dat da magnàr al porzhel e ae gaine te 'ndea a marendar. La era misera a marena, un s-ciant de late coa poenta brustoadà, se e gaine e pondéa tant qualche vovo te podèa anca magnarlo, ma pochi parchè i servìa par 'ndar al casoin, o farghe el sbatùin ai tosatei se no i stea tant ben. Fat naltre quàtro zhinque ore de laoro in po' rivea miòdi e pien de fan te 'ndea sentarte a tò: un poca de renga e poenta e un piatel de verda cota, medo gòto de vin e aqua a voeontà questo jera tut. El prete disea che prima de magnar bisognea ringrazhiar el Signor de quel che era sora a tò; vorìe ver vist lu su dae quàtro dea matina e laorar cosa chel fea a miòdi. Se no te vea laori da far de premura te 'ndea in let un tochet, dopo te tachea de novo, zherti dì no te savea quel ciapàr, jera el fien da resteàr e da portar casa, la foia da tajàr e darghe a magnar ai cavalieri, a biava da solzhar e ponpar e vide. Te tornea in staea a sistemar e bèstie e par ultimo in bicicletà tirando el caret pien de vasi de late te 'ndea in laterìa. Zherte volte co te vea finìo jera scuro patòc. Par zhenà dopo na dornada cussì te trovèa un piatèl de radici conzhadi col lardo desfà che se no te jera la quando i o parecea co te cioea su na spironada i vegnia su tuti parchè el lardo el se vea indurìo. La poenta no a manchéa mai e gnanca i fasioi; dopo te magnéa un tochet de formajo o na fetèa de saeame. Ciot su el lanpion a petrolio te 'ndea in camera e cavà do i quàtro strazh che te vea 'ndos te 'ndea in let chel jera coi nizhioi de cànevo tuti taconàdi e col paion de scartozh; dopo do minuti te ronzhegèa de pien. La domenega era da 'ndar a messa che la jera ae sìe, ma prima te ghe dea da magnar na volta ae bèstie in stae. Tornà casa te finìa el resto dei laori e no te fea altro parchè l'ora i diséa che laorar aa festa era pecà. Par a domenega miòdi te copéa un poastrel. Jera bel veder i tosatei sentadi a toa che i magnea de gusto i mejo tochet; ti e a femena te dovea contentarte dee zhate e del col. Co a femena a vea finìo de far i mistieri de casa te cioéa su i toastei e te i portèa a trovar i nòni, la te fea na partida ae bàe co i cugnadi e se a 'ndea ben te riussìa beber un gòto de vin o un bicerin. Era de obligo de 'ndar anca al vèspro e se no te 'ndea e el prete se 'ncordea, la prima volta chel te trovea el domandèa spiegazion e el se racomandéa che te 'ndesse a confessarte. No riusìe capìr parchè quei che vea schèi te i vedéa poche volte a messa e mai a vespro; me vien da pensar che quando a domenega el prete 'ndea a magnar da lori forse el ghe fea e funzhion a domicilio.





Quando mi sera butin e a quei tempi la sera se andava in letto bonora l me nona par indormenzarme la me contava na fola che ancora ricordo e la inscomiziava sempre così: la fola lilola le bianca le mora, voto che te la diga o voto che te la conta .....

Al caldin soto le querte, specialmente d'inverno quando fora tirava la bufera e i spifari d'aria fredda ientrava da le sfresidure dei telari veci che al posto dei veri i gavea la carta da zucaro o de giornai l'era un piaser sentir la oze calda e piena d'amor de l'Angela me nona.

Lera altri tempi dove dir una busia l'era quasi peccato mortal, dove la miseria l'era de casa come el respeto par i più veci dove i valori i contava veramente. Quanta povertà, ma tanta dignità. Adesso ghemo anca massa e ghe tuto programmà: anca el superfluo, anca ne le cose più stupide, parchè nel benessere emo perso el senso de la misura; basta schizar un boton e tutto le possibile, anca vedar na vera guera stando sentà in poltrona dinanzi a la television.

Mi son nato in tempo de guera e vegno da do generazioni de marangoni e alora picinin me ricordo me nono Bii ne la vecia botega piena de telarine che con l'onto dei brazzi el toscan in boca, martel, scopel, tenaia e scaiarola el costruea mobili prei rude de careto e le panare par roersarghe la polentina. Ci conose più el profumo de la polenta pena fata.

Vizin dove mi stasea, ghera el sior Mario che el gavea un forno par far el pan e ogni matina quando el sfornava se sentea el profumo par tuto el paese.

Quela l'era la colazione prima da andar a scola.

Alora le stagion le se nasava ne l'aria. Par esempio la primavera l'era come na bela dona che tuti l'aspetava dopo un'inverno de fredo can dove par scaldarse par ci ghe l'avea, l'era un camin che se brusava quando l'andasea ben, scataroni de tabaco o rizzi de la botega.

A pensarghe ben, serene come dei polastri al spiedo; no te fasei ora a scaldarte el dedrio che te te ingiazavi el davanti.

Ne la me corte ghera la custodia de le biciclete, l'era come un porto de mar par ci vegnea da fora paese.

Mi che alora sera un buteleto, inscominziava a imparar el mestier del marangon e la matina andava a scola e al dopodisnar in botega a indrizar ciodi storti; quante smartelè sui diei me son dato.

E passà tanto tempo, me son sposà e gò zingue fioi e quando o proà a raccontarghe quei tempi, prima i ridea, dopo no i capea e a la fine i ma dito che iè solo fole. Guardo fora da la finestra e par fortuna nel ciel ghe ancora le stele e la luna.





L'é raro che te vegna in mente to noni, specie se ié morti da tempo, se no te vien par caso in man na foto o altre combinazion. Un di caminaa sul maciapié e dinanzi gavea na dona che la andasea pian pian aiutandose col baston. Mentre ghe passaa in parte ho visto che l'era na signora anziana e che sottooze la cantaa, "Valaa, valaa, Bepin ...". Mi venne spontaneo, "che tutti i te vol ben ..". L'era na cantilena che spesso cantaa me nona. La signora guardandome la me sorridea. Risposi con un sorriso e mentre continuaa a camminar la cantilena la me accompagnaa verzendo un sbadio nel passato fatto di ricordi oe i me noni i era in prima fila i era i noni materni, gli altri non ho fatto tempo a conosarli e i ani, in particolare, ié sté dal 43 al 48.

I noni i gavea sette fioi du omeni, che i'era lontani in guerra, e zingue fiole tute sposé e fora casa. Me mama l'era la piu zoena, la fasea laori saltuari e el papa el laoraa a l'estero, e mi era l'unico neodo 'che sera dai noni. Nono Rodolfo el fasea el pescatore e spesso andasea con lu in barca a pescar. El savea dove piantar i bartavei, dove metar el tramacio e la 'pesca l'era sempre generosa. Nona Elisa oltre a dona de casa l'andaa a vendar el pesce in paese e la giustaa col filo le retida pesca. I noni i era persone de poche parole e non io mai sentii alzar la oze.

Un dì sentendola sotto oze cantar la solita cantilena e mentre sera par dirghe calcosa guardandome la ma dito, "L' é par non pensar". Quando la fasea el riso con i fasoi, anzi i fasoi col riso la le metea in taola el vapor non el rivaa al soffito che s'era invia laorar de cuciar. "Magna prima i fasoi", la me disea che intanto èl se sora". Erano tempi de guera duri e pericolosi ma par fortuna le finia senza gravi conseguenze e tutti ié torné a casa. Finia la guerra é scomizia par noaltri buteleti el tempo delle colònie gestie quasi sempre dalle parrocchie.

Mi i ma mandà in montagna oe se fasea tante caminade fra i boschi. Un dì serane un bel gruppo con davanti do suore e in fondo la fila ghera un prete e se cantaa le solite cante de montagna. A un certo punto essendo sempre le stesse el prete l'ha dito: "Ghe nessun che ghe ne conosce calche 'altra". Nessun l'ha alza la man .... solo mi da incosciente. "Vai". El ma dito el prete. "Valaa, valaa.... Bepin che tutti i te vol ben te ghe na bèla donna, e, tuti i te la ..... A sto punto ho visto le suore oltarse con, i oci fora della testa, a guardar el prete. Questo l'era du passi de drio de mi, el ma messo na man su na spala. "L' é meio che te desmeti parché no la conosce nessun.... "El gruppo el caminaa in silenzio avvolto nell'inocenza dell'età e tutto le finio senza altre cante. Dopo alcuni ani me capità de pensar a chela situazione canora e me vegnuo spontaneo un sorriso nel ricordar lo sguardo dele suore, l'imbarazo del prete e la me candida incoscienza. Solo a pensar che se i m'avese domanda l'avaria canta anca in cesa. Tanta era la fiducia a me nona. Se dise che ai giorni nostri no saria successo parché i buteleti ié più smaliziee furbi. Ma forse sbaglio, ma ie prefereria un po come na volta. Incoscienti cantori di cantilene oe el filo conduttore era la rima ed il contenuto era lo specchio di episodi del vivere del tempo senza malizia ne condanna. Certo che ho sentio con piaser e nostalgia cantar chela signora, con la complicità de un sorriso, la cantilena. E adesso vi chiedo scusa e venia, se nel ricordo e rispetto di mia nonna la canticchio ancora na olta. "Valaa....Valaa Bepin che tutti i te vol ben te ghe na bela dona e tutti i te la mantien".





Quando è scopià la seconda guera mondiale, mi fasea la seconda classe elementare, a la fine de la guera sèra za pronta par 'ndar a laorar e jutar cossita la me fameja; no gò gran conossense culturali ma me porto nel cor un forzier che straripa de sentimenti e de ricordi.

Quante storie de vita vissua me impenisse ancora l'anima! Storie che se conta e se rivive anca adesso con el cor che bate.

Durante i pochi ani de scola che ò fato, la me maestra le riussia a farme innamorar, la ma fato innamorar del nostro bel Paese, l'Italia: me par de vèdar ancora che la gigantesca carta geografica taca al muro de la nostra classe, co le so figure la me fasea viajar co la fantasia in posti che gnanca conossea.

Quando la maestra la insegnava la geografia la ciapava na bacheta longa e la segnava sora la carta le varie regioni, le cità, i monti e i fiumi, tuto disegna con segni e colori difarenti parchè capessene e se ricordessene la lezion. Quando la bacheta la se fermava sul Veneto, la maestra la segnava un punto co la matita blù e la ne disea: "Eco, guardè ben buteleti parchè qua ghe semo noaltri", gh'èra scritto in piccolo: Bovolone e vezin in grande: Verona.

La nostra Verona, co i so giojei de arte e de cultura, co i so paesagi quasi incornisè dal nastro de argento de l'Adese che el par ciaparla a brazacol come la fusse la so butela.

La maestra la ne disea però che l'Italia l'è tuta na beleza, tuto ciapà drento ne sto stival che sempre el ma fato sognar: con le so cità: la cità eterna, cità piantè ne l'aqua e altre parfin sora i vulcani, con i so mari e le cadene de monti che i par na corona a tuti i so tesori ma che à visto anca tanti butei morir par difendar la nostra nazione, el nostro popolo, la nostra storia e le nostre tradizioni.

Quante bufere, quante batalie podarìa contar le piere de le nostre montagne, quante lagrime zoene a sugà i fazoleti verdi dei prà, quanti morti par la conquista de la libertà!

La maestra la ne parlava anca de la nostra gente, la ne disea che i italiani i è gente dal cor grande tegnui uniti soto 'n'unica bandiera: el tricolor.

La nostra bandiera la par sugerirne parole de pace fra i colori che canta a la vita: el bianco, che el sluse de sol, el rosso che canta a l'amor, el verde speranza de libertà: quando la sventola tacà ai nostri pogioi la par un cor che bate e che spera de vedar un popolo vivar nel segno de l'amizia e de l'unità.





Vùì parlàrte parché son nasést quà e quà, anca i mùr, anca i sàs, anca l'aria i conos el cantilenàr dòlf de la to ànda.

Vùì parlàrte parché te sénte da sènpre, fin da i primi “dìn - dén - dòn” cantàdi piàn pianìn a cocolàrme, a cunàrme ... par indormensarme serén.

Vùì parlàrte parché son cresést co ti sènfa mai rebandonàrte, picàndome a ti par savér sènpre còsa dir, par farme sentìr, par podér dir e dìrme che ghe ‘n sòn.

Vùì parlàrte parché te sénte méo, parché me sénte paron de ‘doperàrte fin su l’òs, fin a ‘l médol, justà puìto de ‘na preséta de vècio e de un ministròl de novo.

Vùì parlàrte e no’ dovér seràr par sènpre in te un baùl su la sofita parole fa sculiér, fa coltrina, fa carpéta, fa strèli, fa leteràl, fa butìro.

Vùì parlàrte e no’ dovér ciamàrghe “trend” a ‘l costumàr, “meeting” a ‘l catàrse o, pèdo ancora, “badget” a i schèi che pòse spènder.

Vùì parlàrte e asàr galopàr via fisi la me mént e i me pensieri su ‘l cavàl biànc de la fantasia.

Vùì parlàrte e no’ despèrder gnànca un giof de l’ àqua ciàra e néta de ‘l to pos.

Vùì parlàrte parché tu sé ‘na radìs fonda che ciùcia da ‘l savér pì s-cèt de i nostri pare.

Vùì parlàrte e riderghe in te ‘l muso a tuti quei che i te dìs “porét”, che i te dìs “gramàf”, che i te dìs “fòra de ‘l ténp”, “vècio fa ‘l cùc”, o “indrio, fa la coda de ‘l porrel”; riderghe in te ‘l muso a tuti quei che i volarle sbregàrte, foncàrte, che i volarle sradisàrte da ‘sta tèra che la sarà bén pur pì toa che no’ soa e che no’ i vét o no’ i vol véder i frùti sgionfi che tu dà.

Vùì parlàrte, parlàrte, parlàrte, vùì sentìrte, vùì ‘scoltàrte: “ciacolamént de piàfa”, “comaréf de fémene”, “gerléf de tosatèi”, “busnàr de gént”, “udor de tèra péna aràda”, “udor de fién”, “susuràr de foie”, “cantàr de osèi”, “ciòpa de pan frésc”, “supiéra de fasoì”, “profumo de poénta brustolàda”.

Vùì parlàrte, vùì sentìrte, vùì ‘scoltàrte e vùì lusingàrme che no’ rivarà mai quel dì che restarà sol che i mùr, sol che i sàs e sol che l’aria a pensàrse de ti, dialèto e de’l mormoramént dòlf de la to ànda canterina.





Me ricordo de la prima olta che son stà via da casa par un mese: son partìa sentà sora la cana de la bicicletta del Giulio, un vezin de casa, parchè ne la me fameja gh'era solo na bicicletta da dona.

Dovèa rivar a la coriera che m'avaria portà in colonia insieme a tanti altri buteleti del me paese e de altri paeseti vizini.

Ne la valiseta de carton, pitoca come no altri, me mama la m'avea sistemà tute le me robete ben messe con i numari che i gavéa fato tacar parchè no le se confondesse con quele de i altri.

Mi savea che dovèene rivar a un paeseto de montagna che se ciamava Breonio.

L'era tanta l'emozion del me primo viàjo, la vision de le novità che me se presentava guardando dal finestrin de la coriera: i prà verdi macè de fiorelini gialli, el cel che se tacava a le curve de le coline, ma gh'era anca la paura de la strada che la ne portava sempre più in alto mostrandone el pericolo de cascàr.

Quando semo rivè, me sa presentà davanti na casona giala con na corte granda circondà da alberi verdi e piante da fruto, ne l'interno gh'era du saloni enormi che i funzionava uno da refetorio e uno da dormitorio.

Nel refetorio, le tole e le banchete i era stè preparè con asse de legno lustro ma un po' smario, inciodè fra de lore par la longa par poder far posto a tuti quanti.

El magnar l'era semplice e da la cusina i ne passava i piati zà pronti che vegnèa portè in tola sora de i vassoi particolari, con do manete da le parte, tegnui a turno da i buteleti.

Se magnava quel che gh'era e, par no altri fioi de pitochi, l'aria bona e el pan sicuro el ne fasea star ben.

Nel dormitorio i leti i era tuti in fila come 'nde 'na caserma, se dovea respetà le regole del silenzio e de l'ordine.

La nostalgia de casa e de la mama però, a la sera, la se fasea sentir e qualche lagrima no la mancava, nonostante i zughì, le passeggiate e le ciàcole de le butelete. L'è sta questo el me primo viàjo, gh'avea oto ani ma me lo ricordo come fusse adesso, soprattutto catandome in un mondo diverso con persone che gnanca conossea distacà dal me niàl ancora picenina.

Quando son tornà a casa me mama l'avea capìo la me malinconia e de cossa gh'avea veramente bisogno: in colonia no ghe son più 'nda.







Se mi dovesse nàssare nantra volta, diventare me piasaria l'urlo d'on vento freddo e dispetoso ca supia da tramontana par portare via i pensieri a done innamorà che 'e tien on profumo forte de rose e viole insieme e supiare co tute le me forze, tegnendo brazzi verti e polmùn spalancà.

Lèzare mi vuria sul viso straco de me mama, tegnù sconto da 'na testa de cavej d'on colore rosso vivo come sangue, par tentare de capire fin in fondo storie de dolore piene che 'e se spècia drento 'na menestra colma de sudore, fin che 'na piova dal ziello a sécie roesse la vien zo lavando par ben l'anema e anca el cuore. Co un supiòto robaltarìa i potenti zo dal caregon, ai siùri ghe roessaria l'onbrela, e aria ai schej mi 'ghe daria fasèndoli volare là inonde el pan no sa 'rivare.

Deventare mi faria anche i sogni più strani e traditori, co i ani coltivà par drento, 'na foresta senpre verde e odorà de menta, fra alburì fati coegare co' tuta la me forza a testa in zò.

Se mi dovesse on dì, diventare me piasaria l'urlo d'on vento cussì forte: ciamaria tuti i porican a racolta e insieme a luri scaparia lontan in zerca de fortuna.

In piena istà me fermaria soto 'n'onbra fresca frenando co i piè e co 'e man par far vivare tuti in pace on tempo novo, scuminziando da doman.





## *Sezione C*

# *Poesia e Prosa in Lingua Veneta dall'estero*







**Motivazione  
Premio**

*Emozionante racconto di vita vissuta, arricchito dalla commozione del ricordo e dalla profondità di sentimenti impressi nell'anima di un intramontabile rapporto nonno-nipote.*

*Voce del cuore di un emigrante che unisce l'antica memoria del dialetto di origine con la lingua della sua nuova terra: il portoghese, creando uno stile di scrittura che ispira simpatia e tenerezza.*

En qualche posto del sud del Brasile, in mezo a piope e vignai gièra di star Tòni un veciòto vedovo, di origine taliana, te na pìcola e poareta caseta da legna, gièra mio nono, un omanasso, che de volte ghe piazea far la ciuca, ma anca òmo buon de core.

Mi giera un tosatel ndea a so casa tuti i giorni nel inverno bonara a pienir la cassa da legna del nono, par che lu non ghin bisognesse ndar zò par la scala, suito che mi rivea ghe ciamea su la finestra:

\_ Ma te si belche cuà? Ben, ben te si cuá porteme na sbranca da legna.

Dopo che mia pienia la cassa da legna lu vegnea fora dela camera co na sbranca de dolceti di tuti i tipi i ghe dea a me.

E questo giera il mio laoro, da andar tute le matine bonora a pienir la so cassa da legna.

Tel inverno noantri due se ciapea na carega i se senteva intorno el fogolaro e lora cari si andea in viaio cò le bele storiè chel sol i nostri noni i sà contare tanto polito. Storiè de strighe, che me dea paura, ma de nantro colpo se ridea dele storiè dei filò di questi ani, storiè de na olta che il nono ndea a scola...e pó bote, storiè dei migranti nel bastimento che crepea dea fiévara, el nono el parlea dei laori, giorni e de le note di questi ani ndrio e altre cose.

N'tanto che il nono contea, la legna brusea e il foco lera morto e patoco, se de-smissiea le bronze e le senere e via nantro toco.

E cosi e dì, i misi e anca i ani ndea che brusea, tel primo canto del gál mi gièra bel slevá su e parecià par ndar da nono. Tela stradela che ndea a casa del nono se vedea na bela fumera, mi andea svelto torghine de piu legna e anca stchetti para lu scuminsiare el foco nel altro dì. De volte el me domandea che ndesse a cantina tore su un salame, ma mi ndea la tea a cantina del nono e giera próprio bon di stare la soto, spussea formaio, codeghini, lardo, e tante bote de vin par so guasto, lu senpre ghe parlea che: 'L'aqua fa male el vin fa bene.'

Mi lo portea na scudela de quel bon vin e il nono magnea polenta brustolata e vin tute le matine, col parolo de fero su el fogoler col aqua che bojia, parchè dopo la morte de la poareta nona lu il fea el so magnar.

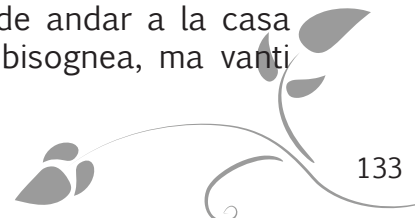
Dopo parlar, schersar e rider tanto mi andea casa col pensiero di tornar doman matina nantra volta.

Premoso el nono da la finestra, col só capeleto de paia parlea: 'Nino, vien doman nantra volta'. E lu stea a vardarme fin che me vedea.

I dì e pasea cosita nel altra matina mi domandea: Come vala nono? E lu:

\_ 'Trè boi, na cavala e gnanca un che tira.'

Mi me go sleva su i mei laori non giera sol pienir la cassa da legna del nono, ma anche zapar el leva, el miglio e le ranpeguine, ma gávea tenpo de andar a la casa del nono e ciacolar, giutarghe a taiar legna e tuto quel che lu bisogneva, ma vanti





de mi andar casa lu vegnea fora de a camera e portea na sbranca de dolceti. Gira el mondo e anca la vita o ricevuto de laorar a citá, o lassa genitori e il mio carino nono, ma vanti da andare via o assa na raccomandassion al me pare che lu ghe pienisse la cassa da legna del nono tuti i dì, cofà mi lo fea.

In cita le robe lera diverse, laorea de olte de luni a luni, gnanca la domenega santa no se rispetea, in cita no giera come in colonia no, ben come il nono me a dito, le parole dei veci senpre dicono la veritá.

Nel fredo del inverno mi me recordea del fogoler del nono, si parche chi in cita i costuma mia el fogoler, che voia de veder el nono stare insieme a lu col suo fogoler e magnar polenta brustolata e vin e ascoltar so storiè che lu sá contàre. Volea próprio veder el nono, dopo de trè misi senza vedelo, ghò domanda un permesso a me parón par ndar a casa veder i parent, nel vendro sera son ndato casa, gracia Dio. O capitato en casa vendre di sera giera belche note, o visto me pare, la mama, i zii e zìe, ma me voia l'era veder el nono, come giera belche note co so rivato go assa par ndar sàbo bonora.

Tel primo cantar del gal mi go desmissiato o metesto su il mio tubaro parche fea tanto fredo, mi stea próprio contento ndea veder el nono, pare a me gnanca pi conossera, via per stradìn che ndea te a so casa, me recordea de le matine insieme a lu, de le magnade che se fea, mi giera mai passuo, de pi che rivea de pi me ricordea dela fumera che ndea in zu, ma co o riva piu da rente a la caseta del nono no visto fumera che tuti i dì giera par ária, me ga dato un gropo nel peto, go visto legname par tuto in terra, un pochetin in su tel scalin il mio nono giera casca, sol co un fileto de fia che tirea, pareo morto, giera tuto fredo, o porta lu rento, ho butta in lèto e lu non parlea, mi go domanda se lu savea che mi ndea vederlo, no me gà dito gnente, sol co na strucada de oclì e co un ato de la man e me ga mostrá su la cassa da legna na sbranca de dolceti, nono gà tira el ultimo fia e ga smorsà come na candela.

El fogo giera morto, restea le senere.



Do veci in cusina, la lume smorsagia,  
'na tola, do carieghe de pagia,  
sul muro, 'npicagia, la foto scuria  
de tinpi de guera, in tera de Russia.

Su 'l fogo de 'l spagher 'na vecia pignata;  
la crensa scrostagia e garghe scartosso,  
'na svegia che bàte el tempo che passa  
e poche parole de tinpi lontani.

I visi che i mostra el tempo vissùo  
de mundi fadigà e de poco passùo,  
su 'i oci 'l surìso de vita sincera  
de quando co' poco felissi se gera ...

Le mane incalfe un poco le trema  
co' sfiora 'l so' viso e i so' lavri che prega,  
ma quanti ricordi comò quando, a zugno,  
un fior pe 'l so' amor le strenzeva inte 'l pugno!

E i lavri i se move, parole passae  
sintie mìle volte e pùo 'smentegae,  
o fòsse capì co' un moto de 'l viso,  
co' solo un 'ociada o un verto surìso.

I sguardi che i sogna de tinpi lontani,  
de zuvini alegri e de amuri nostrani,  
de canti, de valser, de corse sui prai,  
de note stelae e de basi robai...

La camera vecia, sù, in quela sufita,  
co' drento i sigriti de duta 'na vita  
e in tanto silensio de un mar senza fine,  
inte 'l sielo, vissìne, le brìla do stele ....

## Motivazione Menzione

*Commovente poesia arricchita  
da immagini suggestive  
in cui la coppia di anziani  
rivive nella nostalgia di un tem-  
po trascorso la memoria  
di giovanili e sinceri sentimenti  
ora immortalati dalla luce  
di due stelle ancora unite.*





## Motivazione Menzione

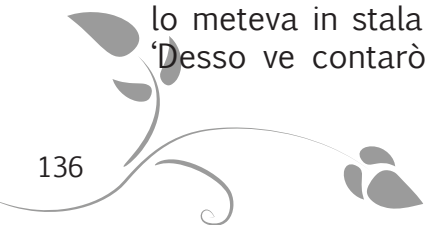
*Immagini scolpite dalla sensibilità del ricordo, in questo racconto in cui l'autore sembra dipingere momenti e abitudini di una vita contadina semplice ma autentica in cui anche le piccole avventure o le situazioni più imbarazzanti erano condivise e vissute nell'unità di un mondo familiare.*

Sente mia! Prima che divento troppo vecio e che scominsio a desmentegame duto, voio contave 'na storia sucesa a Isola, subito nel dopoguera. Bisogna ricordarse che in quei tempi el riscaldamento, che 'desso ga dute le case, quela volta iera inesistente e l'unica fonte de calor iera in cusina, torno el fogoler o meio ancora 'torno el spacher. In sto ambiente le nostre mame e le nostre none le passava gran parte de la sornada. Ala matina, 'pena alsade, le doveva impissar el fogo e par far sto lavor bisognava pariciàr qualche cana seca, qualche tochetto de carta e magari daghe anca una sventolada o una sufiada, 'posta che a se impissi prima e che a ciapi meio. Dopo fato sto lavor le meteva sora del fogoler la cogoma co' l'aqua par far el caffè co' 'na missiansa de sicoria e de orso brostolà che, co a iera fato, co' la sonta de un poca de late, a vigniva anca bastansa bon. Parché quela volta caffè - caffè no lo gaveva nissun e cussì se se 'rangiava con quel che se gaveva. Nissun se lamentava. Iera cussì e basta. Dopo 'ver bevù el caffè i omi 'ndava a lavorar, i fioi 'ndava a scola e le nostre done le 'ndava subito in pescaria a cior el pessi fresco, che de solito se fasseva par sena con radicio e polenta. Posso dir che questo iera el magnar de quasi ogni giorno. Se no iera guati iera sardonì o

caramai o sepe, a seconda dela stagion. Ma quela, senza sbaliar, iera la sena de dute le famee. Co se passava par le contrade se sentiva odor de pessi frito par duto. Co te 'rivavi a casa te ieri sa sasio de sti boni odori. Par pranso, invesse, le nostre brave mame le fasseva sempre minestra e più spesso iera pasta e fasoi. Me ricordo che ogni casa gaveva quela tavoleta indove che col cortelaso le preparava el pesto, fato de lardo e aio. Quel iera el condimento dela minestra. Verso mesogiorno te vedevi le mame o qualche fio che 'ndava, co' la cialdina, a portar el pranso in campagna. Bisognava anca caminar svelti 'posta che la minestra no se giassi. Là i omi, a l'ombra de qualche albero o soto la pergola, sentai par tera, col piato in man, i pransava.

Questa iera la vita de quei tempi. Se gaveva fato sempre cossì e dunque iera normale. Ala sera, dopo 'ver finì i lavori, i campagnoì tornava a casa: chi camminando, magari co la sapa in spala, chi in compagnia del suo musseto.

Me ricordo che l'aseno, co a tornava a casa, sula gropa a gaveva sempre qualche fassedel che serviva par far fogo. Aguai se a no iera. Par chi che no sa, el fassedel iera una fasina fata de sarmente, de quando che se podava le vide. I fassedei iera ben fati, ligai col venco. Noi a Isola disevimo faghe la torta al fassedel, che saria apunto ligàlo col venco. De noi, quela volta no 'ndava perso gnente, ricicliamo duto. Ogni campagnol a gaveva in campagna el suo mucio de fassedei pronti par l'ocorenza. Ala sera, co i rivava a casa, i ghe dava de beve e de magnar a l'aseno, i lo meteva in stala e de solito i portava in cusina el fasedel che serviva par far fogo. 'Desso ve contarò come che quela sera se 'ndade a finir le robe.







Semo in Vièr. La parona de casa, siora Nineta, la stava giusto missiando la polenta in caldaron, come che la gaveva fato sempre. I pessi iera sa pronti par friser in farsora, dopo esser stai infarinai col fior, che a iera sempre tignù in quella carta blu, indove che prima iera impacai i spaghetti “Vera Napoli”. Come che podè vede, anca la carta vigniva riusada col solito moto che no se buta via mai gnente. La polenta iera quasi pronta. Ghe mancava solo le ultime missiade e la ghe domanda a so marì che a ghe versi el fassedel, parché ghe serviva ancora un pèr de sarmente par tegnir vivo el fogo. ‘Torno la tola, sa duti sentai, i spetava che la sena sia pronta e intanto i ciacolava del più e del meno. Cusì che sto sior Gigi a versi el fassedel.. salta fora ‘na serpa: longa e nera, de quele che iera par le nostre campagne. No ve digo el remitùr che se nato in quella cusina par via dela serpa che, finalmente libera, la se ga messo a strissar de qua e de là, come mata. ‘Pena che i se ga ‘corto dela bisca, duti ga saltà sora dela tola par tegnir le gambe via del pavimento, co ‘na paura in corpo che no ve digo. Siora Nineta, co la mescola in man, la ga saltà sula tola anca ela e el vecio, inconfusionà come che a iera, facendo altrettanto, a ghe ga dà ‘na testada ala lume che la picava sora dela tola. I più ansiani se ricorderà quele lume cola carucola e el paranco, col piato a capete, che se poteva tirar su e so. Sta lume, col colpo de testa, la ‘ndava in qua e in là come un’onda, facendo ciari e scuri par la cusina e sto efeto faseva ancora più paura. Nisun fiatava. La polenta se stava brusando e la serpa la continuava a strissar svelta duto ‘torno, senza trovar indove andar. Dopo tante corse finalmente la trova scampo soto el fogoler. Duti iera sempre più siti. Oramai la sena iera persa, ma tanto nisun gaveva più voia de magnar. El problema iera che ‘desso bisognava andar a dormir, ma la bisa iera ancora in casa. Come se fa? I decidi de ‘ndar a dormir vestii, co’ le papuse sui piè e la lume impissada. Naturalmente duti insieme in paion. Ma nisun ga tacà ocio, sempre col pensier de trovarse la serpa in camera.

Dopo qualche giorno, dela bisca gnanca l’ombra. Ghe ga volù un mese prima che i se meti el cuor in pase. Ghe pareva sempre de veder sta serpa core su e so par la cusina o che la vegni fora de qualche buso.

Fasedei ligai in cusina i no li ga portai mai più. I li molava fora, in strada, par sicurezza. Ala fine i ga deciso de ciamar anca el prete che vegni a benedir la casa... No se sa mai... Par i curiosi dirò ancora che sta serpa no se stada mai più trovada.



# A ti me racomande, lengua veneta

Edoardo Montagner Anguiano  
Messico



A ti me racomande, lengua veneta, che tu sé fa 'n ròzh - strac, che no l se straca mai, ma gnanca de stracarse - ,  
a ti me racomande, lengua vècia, storta, lengua de tòc zhoncadi via ogni séra,  
a ti me racomande, a ti te asse le me parole, che le é tóe,  
a ti te asse al me fià, la me anema, qualche sbrìndol del me còrpo anca,  
a ti te i asse tuti quei cossi là, cara lengua vècia e dóvena,  
a ti me racomande, te asse le me zhigade, le me rumigade, la scàtola góda de le me domande de na òlta,  
a ti te le asse tute, cara lengua stranba, forte de radìs, brava fa la pianta pì furba, visto che tu à ciapà anca inte le tère pì descognosseste e deserte,  
a ti, cara, bèla e póra lengua, te asse le parole che te ò inparà, anca quele che te ò s'cipà fora par forzha, co 'l sospeto de che tu ghe'n avea de pì, meteste via inte i libri rivadi de dalundi, inte i libri rivadi da onde che i nostri mòrt i é nassesti, da la tèra che ancora no cognósse e che fursi no cognossarò mai e che fursi no ui gnanca in realtà cognósser, cara lengua, causa che la me tèra la é questa e no quela tóa, ma anca causa che sta tèra tu la à fata tóa, magari a rosegade, a ogni làuri che i te morìa,  
a ti me racomande, lengua strupia, lengua cenina, lengua grandona, lengua viva, miràcol de parole fat verità e sècol e domanl'atro,  
a ti, vero a ti me racomande, parché tu céne al sghirlo de i me pensier; parché tu inpire ogni tòc de la me vita fata parola scrivesta; parché, insieme, ghe disone a 'l móndo che ancora tu sé qua, che ancora no tu nda via, insianca che sò che andiol'atro tu avarà da farlo, drioghe a i to mòrt de devero, fache i to vivi no i sia pì bóni de cénerte su viva, fache tu sente che i te storzha massa e tu ciape e tu còsse e tu dighe de ndar persa, via, pitòst,  
fache tu upia salvarte co 'l to smarirte  
co 'l to ndar via de na bèla òlta e par senpre de sta tèra che tu à arlevà e incolorì e instrepità,  
fache tu gire come se inte sta tera no se avesse sentist mai la to vózhe, al to rìder, al to far mòti, al to farte bùa, le to urlade  
fache no tu upia èsser cròzhole de scòrzh o scorzhe  
fache no tu upia èsser mare o pare de fie o fiùì persi o despersi  
fache no tu upia èsser verità de na busia  
a ti me racomande, lengua pìzhola, péver e formài, scala e mufa, broche de garófol, a ti, lengua de ciódi e de mur e de pàgia, lengua de filò e de fil e de fùmol fum, lengua de 'n grum de sére ingrumade inte 'l ogni dì de i sècui, lengua no vardada, lengua no abastanzha piandesta, lengua ridesta e tant parlada ma póc scrivesta e manco ancora ledesta,  
a ti me racomande, mare lengua o lengua mare, pare lengua o lengua pare, lengua fradèl e sorela, morós e morósa, fia e vedela, candela e fiozho e sàntol e anca sàntola,  
a ti te asse sto tòc de sècol che me à tocà vèver, te asse i fià de la me vita vivesta inte 'l scrìver testón de le to grafie, inte 'l ndarte in zhérca e catarte e tórte inprést, azhità o regalà, ogni bàter del to cór





a ti me racomande, lengua stala, lengua stéla, lengua dita, lengua vita, lengua bianca, lengua bèla, fedèla, lengua crudèla, e mèstega, lengua piònbo, lengua móndo a ti me racomande, lengua onta, lengua bionda, lengua scarsa, lengua agra, lengua springa, lengua spavia, lengua sfadigona, lengua daricio, lengua radìs, lengua aria, lengua tut, lengua cai, lengua dai, lengua gai, lengua tai parole de fòs, parole de rosàri a ti te asse tut al me tut, gnént del me gnént, ciàpelo e cénetelo e métego via, a ti te asse al me calt, al me frét, la me sgagia, la me giara, la me calzhina, al me sabion, la me tèra, quella onde che avarò da desfarme  
a ti te asse le me speranzhe, al ano al dì e la ora de la me mòrt  
a ti te asse la vita del me móndo, co sone mòrt parché sò che, vècia come che tu sé, tu avarà da soraviverme, tu avarà da destirarte, da farte e ancora farte e par fin desfarte, tu avarà da destracarte, tu avarà da destacarte co rive la ora, co rive al to ultimo làuro sinzhier, co rive al to mai pì, al to già pì no  
a ti te asse al me asse, me asse assarme èsser entro par le to tane e i to bus, fora par le to montagne e le to val e i to canp tracontént son de averte sentìst e capì e desmentegà e inparà e desparà e parlà e scrivest, de averte ciamà e scoltà, de averte sfruzhà aromai fin in fóndo, de averte menzhonà e pronunzhià e defendést davanti de chi che te capissea e anca de quei che no, de averte nasà e nisà e zhercà engua de séce, de aqua, de frét, de fiébera e zhiéra, de bona séra e bonanote e già? e bondì, lengua de sut, lengua de nut, lengua de mut, lengua de tut, lengua de bravade, de domande, de comande  
tut sut, tut nut, tut mut, tut tut te asse tut e, da nóvo e par senpre, a ti me racomande, parola secolósa, scarpelada qua, da gninsulòc.



# A mio pare

Marinella Reja - Slovenia

Te gà piantà le vide  
che te prometi  
altre frescure  
per sconder grili  
e sigale  
e altri San Martin  
che te riscalda  
le ganasse  
e el cuor te fa contento.  
Soto le nove pergole  
i fioi dei tui fioi  
i se contarà  
storie vecie che fa nova alegria.  
In questo april che gà  
infarinà  
la tua picia campagna  
me auguro che le tue stanche man  
governi ancora a longo  
le vendeme  
e alsi el goto al siel.



La ga el gusto del ciuciar  
I peti dea nostra mama.  
Nostro primo balbuciar  
Gusto che se infiama!  
Un vero sesto de amor  
Al giardin, un novo fior!  
Tanti di e diverse ore  
Al bambin se ghe discore.  
Le parole de sto infante  
Imparade nte un instante  
A ogni di, se spande tuto  
Nasse un pi bel buto  
Hoh! Prodígio dea natura,  
Orassion suave e pura  
Nostra fameia tanto cara  
Ogni momento la impara  
Rason del nostro Talian  
I lo ga portà da lontan  
Ore e ore ntea borasca  
Tanti dialeti ben diferenti,  
Osei marìtimi presenti.  
Nasse le prime comunità.  
I paesi i diventa nove sità  
A risgatar el incoi e el diman:  
La nova e cara língua TALIAN!



# Mangiare de oro

Jorge Juvenal - Brasile



Dime de ndove vien questo magnar così bon!  
Dime parché la gà questo color de oro!

Vien del laoro de noantri taliani,  
De l'arte e l'amor dele nostre mame.  
Vien zó dei monti e de via dei piani,  
Gialli de fiori, e verdi de rami,  
Pintai de colori ben brasiliani.

Al fogo de legna ala sera la bóie in caliera. Cià cia pum!  
Suito, al taier, in formato de sol, la fà fum! La fà fum!

In siapa al'matina và ben brustolada  
E vanti se prega: "Ringræssio, Signor!  
Nantra magnada con formai e puina.  
Com forsa de Stela riun' la fameia  
La mama el pupà in tola coi fioi.

Andemo in colònia bonora, sul ciaro del sol.  
Al fresco se laora disposti e con meno sudor.

C'ò un faoto de fete rento na toaia  
Un piat de fortaia rento na sestina  
Gialda e caldina! Ma che gusto bon!  
Al'ombra dea pianta sentadi zó in tera  
Contenti se magna la colassion.



# Mondo che va

Anna Letizia De Col - Argentina



Onde ndone con sto mondo  
ogni dí pi complicá  
tanti schei per zerti duni  
e chi altri a spetà .

Tornaron ai pra lassadi  
che se curea tant, prima  
e adess le ferba alta  
e nissuni che camina.

Pensá che noi cuá  
inte sta lontana Argentina  
sempre se vet l' Europa  
come faro che ilumina.

Peró adess i ha copιά  
tante nosse condizión  
e scominziá a nda  
anca voi in rautolón.

Sperón che no caide,  
mancenive con valor  
sempre tuti insieme  
per fa forza e unión.  
Auguri da cuá lontán  
che gnanca la va tan ben  
peró che la speranza  
no la passe come el vent.

Per una ITALIA creativa  
piena de arte e color  
per una vita tranquila  
per avé sempre ilusión.





Ti no te sa, ma te guardo de lontan  
su quela tua panchina, con quel tuo capel..  
ti te sénti, te fa un sospiro, e te guardi el mar,  
e chi te sa con tuti i tui pensieri  
dove te volesi arivar..  
Riva vicin de ti un altro veceto,  
se senta vicin de ti,  
e ti te spiegghi, te borboti come se te fusi chissa chi..  
ma come te capiso, e anche se te ga la tua età,  
resto un poco invidiosa,  
perché te fa solo cos' che te va..  
E mi son ancora qua che te guardo,  
e ti senza problemi e pensieri,  
ti che solo fin ieri,  
te ne spiegghi come se vivi..  
Séntite, no state preoccupar,  
mi voio che te passi ancora cumpagne giornate,  
con quel tuo capel de paia,  
e con qualchedun de parlar..  
Semo noi i tui nipoti,  
che semo pieni de problemi,  
che con la parola soldi semo diventadi tirani,  
ti invece te ga un monte de malani..  
Nono, me go un poco preoccupa', e te son andata drio,  
e 'deso te guardo de lontan,  
ma cos' te vol che sia,  
te voio ben nono, xe uman...







Go ciapá el camin svelta e decisa; el gera tanto inpiná ca gaveo cumissíá a spasimare; però no gavea vusudo che i me portase in auto.

Doveo propio savere fin a che punto la me memoria la gera fedele.

Dopo tanti ani no ghe gera pı́ ninte uguale però i ricordi no i podéa abandonarme: le violete selvádeghe le continuava a spandare 1 so profumo e me pareva de vedare le lusertole nte le masiere ciapando el sole.

Vardavo straluná tuti sti " chalets". Ai me tenpi no i ghe gera però se vardavo in basso, tuto paréa essarse fermá lontan nel tenpo de la me gioventú: la sitá, el campanile, el fiume , le piante....gera tuto lí fermo nel 'mé' tenpo come suditi obedienti pieni de malinconía.

Finalmente son rivá al Castelo. No gera tanto fásile scoprirlo parché el gera meso sconto fra i pini, abeti e qualche altra pianta che no me ricordo el nome.

E si ! Lí ghe gera la casa dei me antenati, solida, grande e piena de ricordi amorosi. Mi voléo portarme via tuto quello che ghe gera lí ; respirare on altra volta che l'aria chieta parché lí ghe gera restá el me core.

La me vita la gera senpre stá un eterno deambulare, conosso un sacco de gente, de paesi, de costumi però quá ghe ze le me radise. Ghe ze la sagesa, el caldeto del fogolare che te riceve dopo un lungo viajo e te poi mormorare na preghiera; speranse e desideri condivisi con alegría o con dolore e trovare conforto e comprensión.

A go pensá : in te sta casa ga vissú tuti i me antenati, ani e ani de inpiantare fiuri, speranse e amore. Dovevo continuare a sognare parché l'amore continuasse a esistare in te la profunditá de le origini familiari.

E lora go pregá : Signore, se zé posíbile, no sta a permetare che l'mare el me separi n'altra volta da queste radise e che i ani i me ridusa solo a un ricordo lontan.





Prima de contarve sto tochetin de vita vissuda, xe giusto che fasso una precisasion: nele mie vene no scori sangue blu e, per dirla duta, gnanca viola. Epur son nata int'una casa nobile. Sì, perchè i mii noni, xà ani prima che mi nassessi, i 'veva ciolto in afito 'na parte de quel grandò palasso in via Santorio Santorio a Capodistira, propietà dei conti Tutto. E cussì posso dir de 'ver 'vù la grassia de nasser int'una Contea.

Prima che mi me metessi a far la prima fifada, la mia fameia contava sete persone: mama, papà, nono, nona, do sii e 'na sia. Po', co son 'rivada mi e poco più tardi i mii do cugineti, in duto ierimo in diexe.

Tanto per localisar el casamento indove che viveimo, dirò che andando "xò pel porto", cioè del Domo verso el mar, a se trova a destra e invesse vignindo su pel porto, cioè del mar verso el Domo, se lo vedi a sinistra. 'Deso el palasso a xe vergognosamente 'bandonà, però con granda fieresa a ten in bela vista, fracà int'el muro, quel che 'deso se pol dir el più bel Leon Venessian restà a Capodistria.

In sta Casa de Tutto, 'pena vignuda al mondo, anca mi come Eva 'vevo el mio bel Paradiso Terestre. Iera l'orto de fameia, che me nono Giovanin tendéva con tanta cura. Ogi diria un fassoletto de tera, ma quella volta a me pareva senza fin. A stava là, passiente, e senza darne furia a spetava che finiso de piansotà e che scominsio a far qualche passeto. Intanto mama, co iera bel tempo, strucandome sul so sen co' duto l'amor che la podega, la me sbrassolava su e xò pei trosi, acioché intanto, col mio picio naseto, podessi sumbar duti quei odori delissiosi che né regala la natura. Profumi de casa nostra. E qualche volta i iera propio forti, perché sburtai dei refoli de bora. E anca questa fasceva parte dela nostra vita.

Cresuda un fiatìn, ma granda poco più de un stropoletto, in sto mio paradiso terestre go imbastì i primi passi e sperimentà le mie prime cascade, sempre 'compagnade co' un pèr de lagremusse. Ma presto me tiravo su... per po' tombolarme de novo.

Che bel che a iera l'orto. Sèro i oci e davanti de mi se spalanca quel paradiso: vedo el póso, la pergola, le fragole, el mandolèr, el sariefèr, la fighèra, el perseghèr e tanto ben de Dio nele vanefe. Come involtissài int'el caligo vedo nono che ghe meti le cane ai pomidori, papà che sgambia do parole col conte Tutto, che 'l iera sempre in vestalia, nona che siga: "Cossa spetè? Xe in piato!" e mama che me impara a far girar 'na trotola. Nele narise me 'riva sento odori e me rimbomba int'ele rece sènto vose de quel tempo. Un tempo brutto, triste e maladeto. Ma mi, 'rivando, 'vevo portà sorisi e alegria.

Propio come Eva anca mi 'vevo el mio fruto proibì. Iera el ribes rosso, dito de noi ùa de San Giovani, che mi co iero picia ciamavo "ua de gianì". Golofa de sti rapeti pieni de grani rosi e garbi, stropoleta come che iero, me scondevo fra i parèi bassi, che mio nono sistemava per tignir su ste piante. Per mi fruto proibì perché, co ghe ne magnavo tropi, me vigniva l'orticaria. Quando però che i grandi, per un momentin, iera impegnai in discorsi seri, mi 'profitavo del'ocasion, corevo in orto e partivo a l'asalto de quele pice balette rosse che me piaseva tanto. Le me scampava in boca, una drio l'altra. Me incoconavo in furia perché savevo che i me 'varia trovà subito. Savevo anca de sbaliar, ma l'ua de gianì iera troppo bona. E sempre, come che se dir, i me becava "co le man nel sacco" e duta impastriada de roso. Quando mama, cercando de star seria, la me difeva "Quanta ti ga magnà?" La mia risposta iera sem-





pre quella: “Una sola ricèla!” Come sigarme? Come castigarme? No la ‘veva la forsa. Iero el so amor, la so picia adorada! Un amor che xe restà sempre cusì grandò fina che no la ga tirà el so ultimo respiro. E intanto che mama, co le so man sante, la me lavava el museto e le manine, la me imparava che nela vita bisogna riconoser i propri falì e ‘ver el coraggio de dir sempre la verità, anca quando che se sbalia. Sì, dir la verità, un prinsìpio de base ne l’educasion dela nostra sènte.

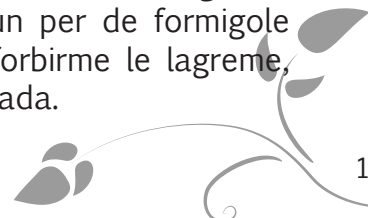
Prinsìpio no più in voga, che ogi come ogi, chi che lo pratica ven ciapà per poco sgaio, per un tululù insoma. Ma per mi questa xe restada lese santa.

Finii i tempi duri dela guera – almeno cusì duti credeva – i grandi iera pieni de speranse e voia de scominsiar de novo a viver de cristiani. Ma propio quella volta mi – ancora una volta come Eva - a soli quatro ani son stada scassada via del paradiso terestre. Dut’int’un! Cussì, senza spiegasioni, go dovù ‘bandonar la casa e l’orto, e con lu la bona “ua de giani” e duto el ben de Dio del mio paradiso de fiaba. No, mi no ‘vevo la cosienza maciada de qualche pecà, e no la ‘veva gnanca nissun dei mii. Iera che noi - oramai ierimo in diexe – doveimo slogiar per ordini de l’alto, per decision dele nove forse parone che gaveva vinto la nostra tera, con duto quel che iera drento. Par che el nostro quartier iera el posto più giusto per premiar una mare partigiana. Una mare co’ ‘na fia. Do sole persone, ma che pei novi ‘rivai le iera poche ma bone. Do de lore al posto de diexe! Oh, ghe sarà bastade le quatro camere de leto, el tinelo, la cusina, la cantina, la sufita e quel “mio orto” mai desmentegà.

Scassai fora de Casa del Conte Tutto, per noi xe stade trovade situasioni de fortuna. Una fameia taiussada in tanti tochi! Una fameia che no xe stada po’ mai più ingropada. Spaliai per Capodistria, nono, nona e sio Romeo, xe finii in un quartierin xà ocupà de ‘na povera siora, che ga dovù ospitarli per forsa, relegandose nela so camera de leto e dividendo coi mii cusina e sanitari. I sii coi do picinini xe stai messi in casa de do siora. Mama, papà e mi, più fortunai, vemo trovà un quartier in Calegaria e per qualche mese semo stai ben, fina che no i ne ga fracà in casa sènte foresta: “druse” vignude chissà de indove e che le parlava ‘na lingua che no se capiva un’ostrega. Le iera doganiere o polissiotte. Sempre in montùra. I le gambiava drioman, come le camise, penso acioché no le ciapi confidensa con noi. Duto el sorno le se sbisigava drento e fora del nostro quartier. Insoma, no se iera più paroni in casa propia.

In duta sta confusion, per tanto tempo ancora, dele finestre dela mia nova camereta go cercà de veder, ma senza mai trovarlo, el mio Paradiso Terestre. A iera ormai perso per sempre.

Ogi la casa dei Conti Tutto xe ‘na desolasion e mi, co ‘rivo a Capodistria - xe forsi un sesto senso che me porta sempre “su pel porto” – vado a vardar in che stato che xe sto palasso, importante e imponente come che a iera. Là el solo a sentirse ancora potente, orgolioso dei sui tempi andai e dela so gloriosa storia, xe el Leon Marcian, che coi sui oci duri e fieri se fa rispetar de duti quei che ghe pasa rente. La casa par che piansi e l’orto... ah, quel mio orto tanto amà... Co lo vardo me se strensi el cuor. No xe più piante! La tera xe stada sconta con quadrei de simento e le fughe le xe coverte de erba seca. A dar vita a quel logo desolà xe solo un per de formigole e qualche lusèrda. Me diol el cuor e tirando fora e fasoletto per forbirme le lagreme, che ‘bondanti le me impignisi i oci, ogni volta scampo via desperada.





Sitadea, così bea  
intabarà  
soto 'l nero capoto  
de a note...!  
(Ze e oto ...)

Sitadea  
coi to merli incastonai  
intel ceo blu dea sera  
te someji na regina  
incoronà,

Ghe ze luci de colori;  
Ghe ze luci su ogni porta;  
ghe ze luci su ogni ponte;  
ghe ze luci d'ogni sorta  
che se vede da lontan.  
Parsin a luna sol torrion  
de a Porta de Bassan.

Ghe ze strepito de motori  
che se sente da lontan.  
Da par tuto bancaree,  
Baeonsini e e caramee  
par la zoia dei putei.

El bancheto  
del folpeto  
soto a porta Trevisana,  
e soto quea Padovana  
bogoeti e canastrei.  
Là, so'l Campo de a Marta  
Vissín dea porta Vicentina  
zente vien e zente va.

So le rive  
zente va e zente vien,  
ghe ze giostre a tuto andar.  
I maroni se cusina so e stradee.

Sona a banda comunae  
par la strada prinsipae.  
Ghe ze 'l Banco dea Pesca  
sol Piassae Pierobon  
e sconto s'un canton  
ghe ze 'l banco de l'ombreta...  
Zente vien e zente va,  
chi a pie, in motorin, in bicicletà,  
che a Fiera del paese  
ze a pì bea festa  
de tuta la staiòn.  
Zente va e zente vien,  
e se in piassa i fa bacan  
i ga proprio gran rason.

Sitatea intabarà  
Soto 'l nero capoto  
de a note...  
(ze un boto...)

Sitadea  
cussì bea  
coi to merli incastonai  
intea cúpoea nera dea note  
te someji  
na Madona  
incoronà.



# La vigna del nonno

Olimpio Razador Leonir - Brasile



Questa vigna la go piantada mi  
la ga squasi i me ani in anda  
non ste taiarla...  
Che saria come taiarme na gamba.

Questa vigna la me someia,  
la me ga dat tanti graspi de ua  
me go sempre fat al me vin  
per beberlo in fameia.

Ancoi i ani i me pesa  
sol te vardo, non te brusco piú  
son squasi dal'altra banda  
fao fadiga tirarme su.

Qualchedun te tendarà  
dopo che sarò partio.  
non te restarè ti sola,  
la me anima tornarà indrio.

Te go piantà in questa terra  
quando d'italia son rivà.  
semo cressesti insieme,  
gavemo sempre laorà.

I me brassi i ze i to brassi.  
le me man te ga acaressà.  
dio, quanti ani passadi  
del tempo che te go piantà.





Sta pelegrina nobile matita, a schiribizsa  
parché ogn'un gha 'na storia da dir,  
se bastasse solo imaginar sta partita,  
:"che razsa de concorso in poesia!",  
tuto quel che se vol sentir,  
de sera, se pol pure pensar,  
che no 'a saria mai piu' finia;  
ma, par no voler massa dormir,  
metemose un poco a ragionar:  
"Sto concorso, proprio, si!, ghe voleva!"  
Se sente, ghe zé un po de poesia!,  
el cuor bate pi' forte,  
con tanta emossion el sogna,  
ostrega!, ocore de piu' fantasia,  
me giro, me missio, ... ma cossa bisogna ? ..  
inspirassion vien dal 'alto! ...  
ma sta bea storia no'a vien mia ? ..  
me movo svelto, fo quasi un salto,  
vardo el cielo senza nuvole,  
i fiori nel vaso profuma', e me preparo, ...  
me carezso in fronte 'e debole  
longhe rughe de' a poesia,  
ricordando tante vecie storie e favole,  
ma, un bel scritto, mi, no ghe n'ho mia ? ..  
gho cussi' tanto desmentega' ? ..  
me concentro, me riposo, pian, pian,  
a memoria zé ripiena, tante robe del passa' , ..  
co 'na gran bea carta ben postada,  
e 'na pelegrina nobile matita in man,  
lento, me giro intorno sodisfa', ..  
e cossa scrivo, sto bon momento ? ..  
desso, l'inspirassion vien su' da dentro,  
'riva pi' de 'na frase finalmente,  
e svelto 'a schiribizso pi' contento,  
fin che me ricordo ben, soridente;  
tante altre prosegue con gran sorpresa,  
ma bisogna giustarle un pochetin,  
parché, no tute fa 'na bona presa,  
qualcuna no fa' gnanca tanta rima,  
co que-e scrite da-a matita poco prima;  
ma instesso, e be-e idee se mete zso' tute,  
quee simpatiche, e anca quee manco brute;





pur d'aver pi' senso e 'na bona riga,  
e çercar de far un po' rima,alora  
anca se'ò fa' co'un po' de fadiga;  
ma, par vedar cossa che zé vegnudo fora,  
par 'na idea e rima pi' neta e pura,  
se' cancela.se smissia paròle, parché' se  
capisse che no se vol far bruta figura.  
Contento e stufo,me vardo sul specio, ...  
me fasso coraio,e porto anca passienza,  
quo vedo sto vecio, fra mi e l'artista  
ghe zé, sorpresa !,' na gran diferenza !.  
Quel che zé piu' bel, zé divertirse,  
e l'importante zé anca sognar !;  
sperando che atuti questoghe piasa,  
fin che podi', godeve ben tanto sto mondo,  
che que-e be-e stele presto ve basa !.  
Ah!, su carta, sta umile matita pelegrina,  
nobile, semplice, umile e meschina,  
che 'a quieta e atenta fervida man  
del poeta, te tien, spense e strascina,  
te par sempre piena de strani pensieri,  
vagante su sentieri colmi de vaghi misteri,  
del nostro caro mondo che solo: "Tu sai! "  
Ah!, matita, nobile pelegrina, te scrivi  
el pensar de sta vita, i bei ricordi de ieri  
par proprio, che no te tè stufi mai!.





Caminavo sperso fra tanta strana gente  
tuti comunicava co'na parlada difarente,  
cussi lontan mi géro da'a me tera,  
che me sentivo propìo tuto soeo,  
parché quea no gera a me zente ;  
caminavo- pian-pian un "poco perso,  
e dei negozsi vardavo e vetrine  
avanti, indrio e un po a roverso,  
e pareva grande, larghe e iluminade,  
pensavo tanto al me passa ,  
pensando de consolarne ben un poco,  
me sentivo soeo e tanto nostalgico,  
gavévo el cuor proprio strazsa;  
e campane sonava da festa ancor par tuti,  
gera canti e bel'aria de Natale, 'a gera  
anca par mi, ma proprio no me pareva,  
cussi lontan da'a me famèia,me sentivo  
sperso,distante da'a me casa, e tera,  
a visilia del Santo Natale;  
me sentivo sconosudo camminando da soeo e stufo,  
tra quel mucio de strane persone par a strada,  
zente tuta contenta e indafarada  
quando sorpreso, de colpo me son ferma,  
aténto vardavo, co'l me ocio ben punta,  
mentre oservavo inte 'na gran vetrina,  
proprio la in mostra e, piena  
ghe gera 'na bea gran 'çestina  
de boni radici rossi trevisani.  
Da vero, de colpo sicuro me gero ferma,  
incredibile vardando tuto incuriosa  
quea gran bontà de radici rossi trevisani,  
in te 'na gran çita, passa, e dea de Stresa ?,  
che tuta no me paréa proprio vero, , ,  
e alora me se ga verto el me stufo cuor,  
co tanti ricordi e emossion cussi granda,  
che me dava, e sentivo parfin un po de torpori  
tante campane ancora sonava, co a musica i cantava,  
si, gèra proprio Natale, festa par tuti,  
desso sicuro, géra festa anca par mi;  
no me sentivo piu strano, perso  
par sto mondo, e tuto solo; atraverso  
quea bea vista in te'a vetrina,  
desso me confortava 'tanto el cuor,

bei ricordi ne'a mente me tegneva  
compagnia,  
me dava molta contenteza e armonia,  
pensando d'aver intel me çenar :  
"un bel piato, ben sormonta el gera,  
de bei radici rossi trevisani,  
un gran bel sogno per quèa sera,  
un bon, bel fia de'a me cara lontana tera".





# El viaggio de l'emigrante, un agogna' ritorno

Mery Bortolotto - Canada



El so viaggio zé longo e trepidante,  
el vede gran viste un po' ansante,  
pur tante be-e cose rare,  
ma dentro,ancora el calor el sente  
de quel'abbraccio de-e so persone care,  
con un gran afeto che ancor  
el se porta dentro el cuore;  
l'aeroporto zé molto lontan ancora,  
sonolente el alza 'na man  
dopo tanto per saludar, ...  
vardando el sole scolorirse  
lentamente nel cielo lontan,  
l'osserva atento traversando a gran  
fascia de-e so care Alpi  
el sospira contento, col mento in man,  
el cuor ghe bate ancor piu' forte,  
el sguardo mirava pi' lontan, ...  
ma ecco, che'l zé ariva' a Venezia  
fra no tanto el sara'a casa,  
e za-el ne pregusta a contezza  
el bel ciel sereno de-a tera natia,  
acogliera'el caro emigrante  
vegnudo da tanto lontan,  
el vedara'a cara so bea çita;  
e 'na nova linfa el sentira  
ne'a so laboriosa emigrante vita  
el sòra i so stanchi oci contento,  
e soridente el scominzsia sognar, ...  
el saludo canoro dei oseleti,  
el mormorio de-e foie quo'l passava,  
... a la fresca sorgente el bevera  
que-e dolzsi acque carenti nel  
sentier del bosco dai pini profuma;  
dove co tanti amissi el zogava  
quo i gera zovani, e putei,  
el rivedara'e vali e coline  
piene de fruteti e fiori,  
el sentira' de-e so montagne  
l'incantevole sussurro imponente,  
col gran palpito de-a so anima comossa,  
arivada a l'anelato borgo finalmente.

Veneti dal Mondo





I gran ameni de sto giorno,  
che i se ciama tuti dotori,  
qua i vardà tut'intorno  
i crede d'essar gran inventori;  
i gha assa' a bea bicicletà  
par'ndar tanti in motoreta,  
quei "bidoni" pi' sapienti e si ori  
i va' sempre via in machineta;  
I zé i sapienti omeni del do'-mila, ...  
stee ben atenti col tanto girovagar,  
de no tirarve a vostra séngia  
massa streta par meio caminar;  
tegneve pur pronti, ben in fila,  
lavorando febrilmente massa,  
pori-ameni del do'-mila;  
caro orno, de gran sapienza,  
co tuta a to bona scienza, ...  
a salute no te te cura,  
se tra e 'recie te perdi a saménzsa  
se a roba pi' importante,  
no zé l'amor de-a gran natura  
va' pian-pian' par ogni fato,  
che se averara', se zé par caso,  
sta pi' sveio, ben atento, e manco mato,  
e no ficar da partuto el to poro-naso;  
"el gran Marconi, gha unio e sponde'  
ma zè riusio proprio tuto?  
atraversando solo e Langhe onde ? ..  
Ti, gran' omo del do'-mila,  
te te credi tanto sicuro,  
sii-tu anca ti un gran-fiol  
de quea stessa inteligente natura ? ..  
beh!, alora no tratarla cussi' male,  
che forse te impararé de più, tanto,  
senza 'ndar pi' spesso a l'ospedale  
ché, ea te aiuta in tuto, ben cussi',  
co'l bel tempo giusto, co'i so bei di'  
anca co'l temporale, e gran piove,  
che, ti ben te sée, proprio cussi'  
Caro, sapiente orno del da'-mila,  
no esagerar, e pretendar massa  
co tute e to be-e invension,

e quò e stagion legermente passa ,  
e speranzse e l'emozion  
se fara' pi' bone e vere  
se come un mato, no te cori cussi' massa  
se ti te ghé de pil passienza,  
anca tante robe piu' be-e te inventaré,  
in futuro, co'l to bon genio,  
a to bona scuola, e strumenti,  
e a to vera gran sapienza.



# El Tsunami

Teresina Bortolotto - Canada



El Tsunami i lo ciama,  
peso d'un gran teremoto.  
El rabrividada intorno el nostro mondo,  
el strassina e fa tremar 'a tera dal profondo,  
distruse brutalmente e po tuto el squassa,  
porta teribile orore, e incredibile paura,  
el strassina con spavento, e lentamente a morte passa;  
gati miagolano forte, irequieti e spaventati,  
i uceleti sbarufano tanto inconsueti,  
scorendo con disordine e senza pace  
sul tremolar dei copi su'i teti;  
anere e oche disperate sigano irequiete,  
pori cani e bestiame mugolano impaziti,  
tuto in giro molti animali morti o feriti,  
se sente dapertuto strani incoerenti boati,  
se vede e sofre in ogni parte strazianti soferenze,  
un soteraneo e incognito bruto rugir se sente,  
sto strano mondo distruto no zé pi gnente;  
che strage maledeta, corpi inermi, tante strane  
ora pietose forme, sfassiat cumoli tu'atorno,  
par che tuto in'un mortale sono dorme;  
incredibile funesta, spaventosa ~ tremenda note,  
gran cieco, oscuro terificante buio intei oci,  
bruta mortale tenebrosa tristeza, oribil  
desso proprio, l'umanita nel profondo del straziato  
cuor oribilmente, e inesorabilmente tòchi.

Ne resta solo de pregar in fede:  
"Oh!, cara Madonna, in nome de Gesù, graziaci,  
gran roca de fede nostra ilùminaci,  
cara Madonina de bel Castelmonte, aiùtaci.



## Un bel di' de primavera,

Albert Guadagnini - Canada



Un bel di'de primavera,  
'na bela sorpresa, e discussion.  
Un bel di'de primavera, un vivace usignolo,  
zé vegnudo a posarse sul me davanzale,  
per pura simpatia, o parché stavo tanto solo,  
el me gha'dito con tono molto gioviale  
"Mi son el gaio oseleto, che ringiovanir fasso l'aria,  
e son anca tanto grazioso in cielo,  
ma Ti, omo tanto solo, cossa fetu pur de belo ? ·  
chi siitu, e parché Te sté cussì pensoso" ?  
"Mi son l'omo, ghe gho subito risposto con stupore,  
me sento anca el re de-a natura, spesso  
lavorando contento e forte con ardore,  
contribuisco a far sto bel mondo tanto migliore" ·  
Ah ! ... ti te sii dunque el gran gigante,  
el terror de tuti i oseleti, e dei usignoli cle-a me razsa,  
l'omo, che co gran piazser, cussì tanti simili oseleti lu amazsa !"  
"Ti te sentiré pur, de sta natura el re,  
ma, anca un criminale distrutor te zé,  
e mi, usignolo, te odio tanto, parché  
te sii veramente un bruto re, omo crudele,  
che al divino dir del bon Creatore, no te sii re, ne gran signor ,  
no te sii gnanca resta' l'umile fèdele;"  
"Ti cussì, no te saré mai contento!, e felice, manco ancor  
L'usignolo presto el gha' preso el so volo,  
forte e sicuro contro el vento, e verso el sole,  
assando quel'omo molto imbalordio, e ancora tanto solo.





El se da tante arie da sapiente,  
ma anca Lu no'l sa proprio tanto,  
invesse ben poc, o forse gnente.  
In meso al merca' ne'a piazza,  
Lu par un gran mercante,  
fasendo l'energumeno anca massa;  
a vedarlo, che smorfioso sacripante,  
boca e muso bolsevico senza gede,  
el vol far afari come un brigante,  
ai so spropositi tanti anca cede;  
tuti lo biasima par i so tiri mati,  
nessun ormai tanto pi ghe crede,  
pien de spropositi, e senza fati;  
el dise strane frasi, con fesserie,  
includendo massa luride porcarie,  
spergiuri oribili, co mate eresie;  
guai po chi par-caso ghe capita  
ne'e so sporche onte brute man,  
queii porican de "pochi amissi",  
i zè subito pieni de gran malan;  
come lori, tuti sempioti sbrissi,  
el beve sempre massa d'ingordon,  
con quei tanti "amissi" porican,  
butando in stomego pi d'un bocale  
sigando, i giura che no'l fa male;  
co quea scusa, el va girovagiar  
da piazse, a case, filo e stale;  
e come al solito el fa el cativo,  
el parla male par nessun motivo,  
stralunà, fermandose nel cortivo,  
no'l s'inacorze che'l fa brutta figura,  
quo sporchi gesti 'l spuda fora  
porchi, e bruti mocoli de ogni misura;  
ma un bon di, qualcun ghe fa metar  
e so sporche pive inte'l sacco,  
par ben proteger fameia, e fioee,  
el ghe da propri un gran smaco,  
co un'ato energico, e drite forti paroe;  
cussi, presto el paron ghe zsigà:  
"desso basta, brutto energumeno,  
porogramo, d'un vecio imbriagon,  
su, va marcia via, te meriti soeo  
un brutto, brutto spenton, ....  
no val a pena sporcarse 'e man,  
no voio barbari scancali a casa mia,

.. brutto tangaro, d'un teston,  
sta rognosa storia voio sia finia".  
Chi scoltava ghe da subito rason:  
"Bene... bravissimo, chiaro,  
chiaro e bellissimo discorso,  
caro Sior Paron Checo,  
perche se lo meritava tanto,  
quel bel colpo così secco;  
e poi un' altro,...:  
"Che'l disgrazia imbriagon,  
ignoranton, d'un brutto beco".





“Un profondo pensiero,  
che ne fa’ sognar el vero”  
La Verita; l’è un profondo pensiero,  
che ne-a vita fa’ sognar solo el vero,  
Fede insegnada fin da puteo  
da nostra Mama, quo gero ceo;  
‘a zé ‘na magica, serena,  
dolze paroea, che’l buon cuor  
impiena spesso de tanto amor;  
come Speranza, un bel pensier che vola,  
ne da’ sempre coraggio, e mai stanca,  
parché no’l’assa l’anima mai sola;  
cassa saressimo senza el vostro velo ? ..  
Fede, Speranza, che sempre voli come  
le ali d’una farfala legera,  
te ne alzi su; alto nel cielo,  
ben piu’sereni, co’na cara preghiera;  
Fede, Speranza, Te sii cussi  
granda, e tanto profonda nel cuor,  
come de’a Mama l’amor; bensi’,  
se vive, pensa e tanto se sogna,  
‘e ne consola, e da’ un gran sorriso,  
ricordandone el Cielo, el bel Paradiso;  
sii come ‘na corrente, per chi crede,  
che ne sostien tanto ne le aversita;  
de sta dura vita, sii ‘a luce nel foro  
che sicuramente ne guida con Fede,  
Speranza, che al calar de-a sera,  
da’sempre coraggio a l’emigrante  
lontan da-a so amada fameia e tera;  
Co Speranza e Fede, se tribula, e persevera,  
se lavora forte, se contibuisce co’l cuore,  
se continua viver con tanto amore;  
‘A Fede, Speranza da Mama e Papà insegnade,  
mai scordade, ne consumade nel cuore,  
‘e zè sempre le ultime che mai more.



# El va solo in giro a morose

Sandra Moretuzzo - Canada



El va solo in giro a morose,  
un scapolon del di de onquò.  
El zé grandò un mamone, e sapientòn,  
el ga arie d'essar un vecio paron,  
purtropo, 'a zé 'a storia d'un scapolan,  
e qualcun po ghe dise: "che'l se svèie,  
che 'l se decida, sù mo, ormai bisogna,  
caro sior scàpolo, d'un sapienton,  
che zè proprio 'na vergògna";  
"passa i ani, ghe vol pi sincerità,  
anca in municipio i sà a verità;  
nol capisse pur lu una ze mass puereta,  
una ze cea, qualtra ze brutta,  
tante po, al sior, no ghe comoda,  
anca passienza ghe vol, prorio tuta;  
desso po mormora tanto a pora zente,  
anca se sto grandò scapolon,  
nei so calcoli el crede d'essere innocente;  
sior mamon, scapolo e presuntuoso,  
decidete un po,..... o si,..... o no,.....  
parchè tanta zente proprio lo crede  
par ti anca utile al di de unquo;  
po tuti dise: "sbrigate, basta smorosar,  
desso trovate 'na bea tosa da sposar";  
"se te ghe un cor normale, na bona sosa  
ciapate, co sincera e gran fiama amorosa;  
"fin desso te ghe vuo un brutto far,  
atitudine, e massa storia ridicola e bufa,  
el to girovagar in semenio e senza meta,  
fà sòeo dani, e desso prorio massa el stufa;  
"solo visitar sempre morosa, o fidanzata,  
fa mal el stomego, el spussa de vecia mufa,  
senza mai far piani, ne 'na lontana data";  
ormai, pi no me meraviglio,.....  
che tanti par ti gà un bon consiglio,  
e piu ancor par quea bea tosa,....  
"prima Ti, eterno scapolo, d'un cretinòn,  
vuto far' La, si,.. o no, 'a to bèa sposa?...  
"se, no! che 'a te diga 'desso de partir,....  
de 'ndar pur fora in balon, e in molora,  
che ze ben 'rivada anca a to ora,  
se te sii bon, va trovarte 'naltra  
smorfiosa, te spero capace, anca bon  
Vecio, lento che stufa, gran mamòn.



## No 'a zè al centro de l'universo *Jerry Moretuzzo - Canada*



Ma bisogna saver tuta 'a storia,  
de sto gran scienzsiato, filosofo, e scrittore,  
un dei più bravi e grandi de sicuro,  
che ossevando el so bel'azuro cielo,  
el se gha' fato in vita tanto onore;  
Lu gha' visto i pianeti, tuti quei più' bei,  
ma, i sapientoni, lori sti increduli, co quel muso duro,  
in disgrazia i lo gha' presto messo co i so putei,  
con 'a testa, e dure spale al muro,  
scienzsiato poro-can, Galileo Galilei;  
el gera diventà' parfion orbo, puareto ma sincero, el  
se gha' gongia' de barba bianca fin al mento,  
par dimostrar a lori del vatican gran sapientoni,  
che'l so precet, zè calcola' tuto vero,  
che a nostra bea tera zè sempre in movimento.  
'Na seconda volta i lo gha' ciama' de sicuro,  
par, pi' per noia, e forse un po' de paura,  
e un strano e severo monito proprio seriamente,  
puntandoghe un storto deo, suvito ghe ze sta' da';  
paurete Galileo Galilei, stugo de lori, e spaventa',  
alora El ghe gha' dito: "Rinego! Rinego!..  
"dème sta carta, che va'a firmo desso qua', prometo che no la sbrego!".  
Ma, appena fora del vatican tribunale,  
co ne'a testa e nel cuor pesanti gran pensieri, e  
de qui sapienti, tute ste brute storie nove, e pur  
co'l servel che scotàva, e ghe faseva male,  
con gran coraggio el gha' subito mormora':  
"No 'a zè al centro del'universo,....  
epur, a' tera se gira, e 'a se move".





# A bela Elegante

Karen Bortolotto - Canada

Voler tanto ben a quea elegante,  
bea tosa che no te pol'ver,  
zé un vivar tanto straziante,  
quo' no se pol averLa per illojer;  
una crudele resistènzà sofocante  
a l'umana speranza e sogni,  
piu'che un ghe pénsa con amore  
ma cossa serve tanto-acarezarla  
nei sogni, e co'lo sguardo, se dimostra  
che tuto el resto de l'amor nel cuore  
no gha bona consapevole risposta,  
ne nessuna afetuosa conseguenza;  
zé passa' mesi, .. e po' tanti ani,  
sempre sognando e sperando co' sapienzza  
quel'elegante e bel 'amore, co' pensieri soprani,  
ma, cossa fa 'la mente co' sogni vani,  
pur continuamente pensando,  
rovinando e distrugendo co' i so' malani  
sto povero dolente e distruto cuore;  
se 'a bela Elegànte no pòl, o vòl,  
o sa'ofrìr soliévo, o gnénte,  
a tuti sti desideri e afani,  
zé resta' solo ùn' importante cuor sognando, .. ,  
in tuti sti mesi, .. e ormai tanti longhi ani, ...  
bisogna sòl pensàr al Bon Signor, ..  
come podra' ormai, continuar e sognar a  
vivar, tanta speranza e granle amor.

# Come a storia de Romeo e Giulieta

Gianni Castellan  
Canada



Come ‘a storia de Romeo e Giulieta,  
publicada a Verona ‘na setantina d’ani prima,  
de quel che là scritta in lingua inglese,  
la rima fa’ pensare, e sognare  
tante robe, pur soridendo:  
“Amor de poesia, par quel semplice  
poeta zé sempre sta’; pensando, ..  
bravo, coragioso, galante, ..  
el Signor se ringrazzia tanto,  
ché’l gha’ ilumina’ ‘a so gran mente,  
come el famoso Shakespear  
piu’ tardi, po’ gha’ copia’,  
e incorona’ de tanta magia  
spinta da ‘na scintila de poesia,  
se zé scopérta pur l’anima mia.  
Coragio e bonta’ Te me ghé dato,  
che con cuor gho tanto fato,  
son amante de’ a bona vita,  
sia con dolcezza, o con amor,  
forte serietà, o con dolor ;  
grazie tanto, per ‘a passion de-a storia,  
leteratura, e bona memoria,  
e del voler ben tanto credere,  
ne la Tua divina Gloria;  
grazie’, de la magia del pensare  
e scrivere, del gran dono de-a poesia  
de’ a gran gioia del sognare,  
storie e favole cussi’ vive e bele,  
Oh!, ... come zé caro tuto el To mondo,  
quando Te insegni sempre generosamente dar,  
e gnente pretendar, e ricavàr,  
a gioia e tuti i doni Tui,  
vien dal profondo d’un bon cuor,  
che a noaltri Te me ghé dato, nostro Signor.



## Vardando l'inmenso cielo *Maria Teresa Compostella - Canada*



Vardando l'inmenso cielo,  
e un stelato e chiaro firmamento,  
ne sorprende l'onipotenzsa  
del Creator de sto bel mondo.  
Se varda l'imensita' del cielo,  
che'l par un gran mistero  
qua el zé coerto de tanto blu'  
e gran candide bianche nuvole,  
come se varia vedar e saver tanto de piu' ,  
a vardarlo tuto, zé sempre un vero incanto  
Quei di' che se varda el ciel tuta griso,  
che per a piova par che'l se prepara,  
de sorpresa in mezso ghe zé anca l'arcobaleno,  
pur essendo in quel modo na roba tanto rara,  
ma quel di' no'l zé pagnénte un ciel sereno  
Qua se varda el cielo, e'l firmamento scuro,  
e che'l zé tuta bruto de sora e mura,  
co piova, vento, lampi e gran tuoni,  
a vardarlo bruto cussi', sicuro, el ne da'tanta paura,  
quo, po' el diventa, e el se fa' tuta nero;  
ma d'inverno, quo casca pian-pian 'a neve,  
e 'a covérse de sofice-bianco tuta,  
strade, case e campi, 'a ne fa' pensar, ...  
a splendida note del Santo Natale,  
tanti 'a ne fa' presto ricordar;  
Vardando el bel cielo quo'el gha'  
un bel colore, durante un bon di' d'esta' , ...  
in' una gran spiàgia bagnada dal sol,  
dal scuro azuro de l'orizzonte, fin,  
ai cromadi e scintilanti riflessi de' l bel mar,  
l'immensita' zé meravigliosa da contemplar,  
e belezse divine, e pur quee naturali, ...  
El nostro Signor, Creator de sto bel mondo,  
qua El fa' sorger l'aurora, El fa' un novo giorno,  
parché El gha' crea' el bel sole, a luna, e le stele,  
el So bel firmamento, e tute e più be-e robe intorno;  
i alberi e prati, i oseleti e i fiori, el bel verde,  
e i multi-colori, che da' a So rugiada i zé bagnai,  
e co i riflessi del So bel sole, i zé sempre argentai.





Semo 'rivadi intel nostro Veneto,  
e zé ritorna' aprile co'a primavera  
'A primavera ritorna per riscaldar  
a bela stagion, e el nostro cuor,  
'desso no ghe zé giorni che non sbocia un bel fior,  
tira legera, e'a faccia sfiora 'na tiepida brezza,  
come 'na carezza de fede, che sa' tanto de dolcezza,  
i oseleti in giro zé come 'na chimera,  
alegri, in bel'armonia, ... zé el di' de-e Palme,  
zé ormai rivada 'a bea primavera ;  
romanticamente 'a zente nei portici passeggia,  
avolti in' un manto aromatico de bei fiori  
ne' a primaverile serena quieta sera;  
l'insieme fa' pensar d'essar in paradiso,  
ma osservando un po' perplesso, ..  
vedo un puareto che parla con Lu stesso,  
e che'l se domanda un pochetin confuso in viso  
"E mi, cossa posso far 'desso ? ..."  
sto destin crudele me gha' tradio,  
no gho pi' coraio de alzar un deo".  
El se avia pian-pian, vardando curioso indrio,  
e tut'intorno lentamente, ché'l par perso,  
e po' el parla e pensa:" Mi nessun me vede,  
gho da essar proprio un fantasma fra sta bona zente".  
Un po' pi' tardi, el sole zé passa' l'orizzonte,  
solo la luna varda sto puareto intel portego, sbalordia,  
Lu parlando e smisciando e so man par-aria :  
"Forse gniente pol cambiar a me para vita,  
che 'a par ormai cussi' e quasi finia"  
Ma a prossima matina, contento Lu ne racconta  
"Ah!, ... ecco 'na bea putea al' improvviso in fronte a Lu,  
e La ghe ofre un bel mazseto de palme, ...  
con el piu' gran e dolzse sorriso, e genuina bea bonta'", ...  
che Lo porta subito a la realta', che d'un colpo Lu se sente  
tanto contento e piu' virile, che anca par Lu,  
zé 'riva' Pasqua, ... zé ritornada 'a primavera, con l'Aprile.



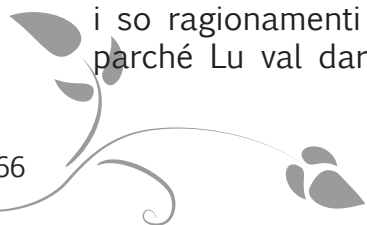


A partir dal quaranta, i scarpari  
e i vecieti i faseva per i “boce”  
scarponi co’è shoe de legno,  
(che’è para fate de “baston”),  
e cussi’ per tuta l’inverno  
para che se caminava de rabalton  
dal quaranta-do’, e in su’, inte quel canton,  
fin al fine de quea bruta guera,  
para de portar d’inverno, do’ barchete soto i pie;  
po’, quando el torente Brenton,  
s’imbrentanava in parte, e sul gran stradon,  
para che tuta el mondo alora se impienava,  
noaltri tosatei co’è nostre pare “dalmade”  
de legno, i nostri pie, po’, mai se negava,  
parché se pensava che’i scarponi gera do’ barchete ;  
pensando indrio a quei pori ani de a rognosa guera,  
a vien de mandar sto poro mondo in malora,  
i bruti scarponi de legno, massa duri come che’i gera,  
‘i veceti scarpari che doparava ‘è dalmade par scioee,  
e tuti lori de-a guera, co quel’aria prepotente, sonora  
cassa géree po’, quee dure e brute barchete de legno,  
che podea essar soeo de do’ duri quarei de piopo,  
forse gnanca stagiona’, o raro ramo de fagio,  
e per i pori cristiani, forse soeo ‘na rama vecia de moraro  
a “tomaia” po’, co’ a patina, ‘i la sporcava nera, de sicuro  
‘a gera dura de vecia vaca, anca poco-poco moesina,  
forte si!, come ‘na scioéa de cuoio, no pesta’ e duro,  
‘i finiva el de sora co’ spago, busuleti, e brochete;  
‘i scarponi de cuoio gera sol o par i pori militari  
per ‘ndar in quea bruta guera, dove tanti de lori “eroi” zé restai  
pori scarpari e veceti, no ‘i podea proprio far de meio par ‘i toseti,  
o peso, de legno sgalmarete ‘i faseva par noaltri putei  
de ‘a guera, e gera come el nostro “seraio”, dei piccoli “bocete”,  
no ‘i gavea cussi’ tanto coràio, de farle de legno per i futuri operai,  
e manco ancora par tuti quei sfortunai de pori soldai,  
anca se ghe tocava star sempre ubidenti, muti, sordi e sarai.





Tosati bontemponi, fioe  
e fio i gran mamoni,  
ma quanti, e po massa  
ghi n'averò sti ani ?  
Prendemo un bon esempio  
de un che par a piazza  
va contento sempre in giro,  
per Lu lavorar zé proprio massa;  
Vardé po, "Cocheto" zé un zovanoto,  
un bigolon passadi i vent'ani,  
quòl se veste el par un gran fagoto,  
scarpe grande, massa largo novo capoto,  
l'é fiol unico de veci siori,  
che desso no zé sicuri gnanca lori  
d'esser proprio gran signori,  
e lu un sparonzon zerbinoto.  
El parla in cicara, ben sodisfato,  
e crede sempre de saver tuta,  
no'l s'inacorse che'l zé pur sgarbato,  
ogni ista co'l torna da l'Istituto,  
desmentegandose che ogni ano  
el zé quasi sempre anca baciato;  
El ga un balordo ciufo su'a testa,  
un pizseto che Lu crede lo fa sapiente,  
scarsee vode, o co poco gnente,  
ma el se da tante arie de imponente,  
piu, ociaii come vero gran studente,  
'na larga cravata su'l longo coeo,  
no'l vede mai l'ora sto poro fioeo  
de mostrar a tuti a scàtoea de'e sigarete.  
Ghe piase po massa girovagar a zonzo,  
ma mai in cerca d'un bon mestier,  
parlando in cicara el sgara grosso,  
contando storie po inverosimili,  
che lu sa far tuto,... un' ingegner? !...  
vantandose sempre a pi non posso.  
Co'na gran pretesa, che no par bravura,  
el fa tanta pieta, che'l no fa pi paura,  
ficando pur el so longo naso, anca  
in molte discussion de ogni parere  
interrompendo massa, senza mente e misura,  
tanti discorsi co ben poco pensare,  
su ogni materia che vien distssa,  
i so ragionamenti par che proprio i spussa;  
parché Lu val dar d'intender de saver tuta,





de sport, giornali, cronache e gazetini,  
solo Lu zé el dotar che sa tuta,  
parfin più del cinema, i sapienti buratini.  
‘A zente ormai pensa, ma “Cocheto” caro,  
no Te ghé, no Te capissi gnente de discession ?  
se Tu che spesso Te sechi proprio i corni  
a sta para zente che scolta e to discussion ?,  
che i pensa tanto de mandar te anca in balon,  
Te te comporti come’ na brutta vespa, un calabron.  
Po, ogni sostanza e benessere Te speti  
da tuti i to pori parenti e genitori,  
che Ti egoistamente Te ghé tuti consumai,  
e che intanto te i ghé fati anca puareti,  
i stenta in lagreme disperai, e co dolori,  
i zé veci anca lori, stufi e no i zé piu siori.  
Tuta ‘a zente co bon interesse pensa  
“El to sistema no pol cussi durar,  
trovate un lavoro Ti che te sée far tuta,  
tirate su e braghe, e vâ qualcosa guadagnar,  
co tuta sta “ciacara”, impara un mestier,  
no sta starghe ai tuoi sempre a carico,  
zé el to sacrosanto studià bon dover”.  
Pur i so veci parla per farghe ben capir,  
e “cocheto” pronto se’o sente dir;  
“ben ! prima me sposaro, ... un bel po de viaggii,  
co ritorno e son ben riposa, dopo ghe pensaro”.  
Lu impassibile e scontroso, su ste robe mai se  
confonde, co’ a so gran bravura, a tuti cussi sempre  
el ghe risponde; no’l ga tanto saver de  
afari, e cussi proprio nessun lo vol,  
e i so interessi e mestieri sara ben rari.



# A torve el gazetin

Joanne Bortolotto - Canada



Voialtri sii mai stadi in piazza  
a torve el giornal de sera?...  
savi che tuti ormai i ciama, Pina,  
quea vecia grandona gazetiera:  
cussi, a crede de saver tuto,  
che nessun vol ben, o manco l'ama;  
'a ze spiritosa, 'na gatona nera;  
'na lengua longa sempre pronta,  
con e soite, pronte vecie comari,  
i so cavei e oci ze poco bei,  
bruti denti sporchi e anca rari;  
'a ghe sgrogna a tuti co 'na  
ociada dura da alto, a basso,  
nesun pol scondarghe gnanca un passo;  
a so roba preferida ogni giorno  
zé tute 'e brute ciacoe che va intorno;  
mai se sente, che qualche raro fato  
no 'l sia da quea ciacarona ben elencato;  
'a val parlar sempre de tuti, e male ,  
cussi tanti dise che 'a ga poco sale ,  
par che tuta, massa ghe interessa,  
'a so lengua zé sicuro longa, e universale;  
'a val savér de tanta zente i so afari,  
de ogni faméia a giudica sapientam~nte ,  
e con aria superiore , considera i biso g ni,  
co chi~nque che 'a parla, 'a ghe dise  
de scoltar bén, che 'a ghe spiega i loro sogni ;  
ea proprio crede che'l so gran savér,  
e 'a so sapien z a, no'i ga limite e confine,  
sparanzonando con e so comari libertine;  
spesso a so gran boca e lengua 'e ze a fine,  
come 'na gran forbese che taia pani,  
che spesso a causa tanti bruti malani;  
ma, par che mai nessun dise a quea grandona  
Pina: "Sveiate, che no Te pol pi 'ndar 'avanti  
cussi inte sta strolega bruta maniera,  
vanitosa e sapientona, de 'na vecia gazetiera";  
"quel che proprio a se merita, quea saputona,  
zé un "verbale bon baston",  
par ben farla un poco tasar,

insegnarghe un po de rispetto  
co 'na bona gran lession,  
e far tuta un po pi chiéto  
su quel duro bastardo teston,  
forse cuss1 par provar insegnarghe  
un poco de giudlzio e maniera,  
(e indrizar che'l storto gropon),  
a quea prepoténte veciona gazetiera.





# San Pio da Pietralcina

Sebastiao Vidal Ary - Brasile



Dal ciel San Pio Da Pietrelcina  
La so gràssia ghe fa scarmenar  
A tuti i cristiani che i ghe domanda.  
El da forsa a quei che ze drio fiacar.

Padre Pio quando gera ntela tera viva  
El ga cargà le màcie dea morte de Cristo.  
Gera un omo de grande fede par soportar.  
Par sinquanta ani co ste piaghe el ze vivesto.

El grande Papa Karol Wojtyla  
Gavea par Padre Pio gran simpatia  
Karol ze stato con Pio in persona  
Squasi una setimana in so compagnia.  
El prete Karol in quel tempo ga fato confession  
Con el Prete Pio senza che sàvesse la Ciesa  
Parchè la Ciesa no voleva mia far progression  
Dele piaghe che portava Padre Pio da Pietrelcina.

In vita Prete Pio gera un omo fatto preghiera  
Pregava la corona tante volte a la Madona  
Diseva che gera la difesa par butar el diaolo in tera  
E sevitava dir che bisogna pregar a tuta la ora...

Karol Wojtyla la gaveva par Prete Pio gran amirassion  
Tel quel tempo una dona in Polonia patia de un tumor  
E Karol che gera arcivescovo, manda a Pio na letara  
Domandando a Padre Pio par far a sta dona na orassion.  
Cosita quando Padre Pio ga fatto la preghiera  
Dopo un paro de di la dona ze ndata far sirurgia  
E prima de ndar ntele man dei dotori in camera  
La femina Polaca par sorpresa de tuti la ze stava guaria.

Dopo che sta novita ze stata scarmenada  
le autoritae clesiatice le ze restade in gran furia  
Co paura che la gente fusse drio da Pio da Pietrelcina.  
Cosi el arcivescovo Karol non ga podesto parlar mia  
Dopo che Karol ze stato s-celto el Papa dela Ciesa  
ga fatto un gran sforzo par Prete Pio deventar Santo.  
Lora el Papa Karol ga reussio menar Prete Pio in altessa  
Cosi la Cioesa la ga goadagna altro santo in quel momento  
Vardando le notissie tel mondo sparpaiade  
San Pio da Pietrelcina fa miracoli de vagonà  
Guarindo na montagna de persone malade  
San Pio ancoi ze insieme a Cristo tea eternità...





Ntela cara Italia drio pareciarse  
Na cariolà de diversi migranti  
Pian pian le fameie a dontarse  
Zente de pianura e altri dei monti.

Veneti de tute le bande dela provinsia  
i se catea i veronesi con i trevisani...  
I suoi fagoti i pori migranti i ghe fea  
Se muciaava iente de tuti i cantoni.

La Merica gera el sogno de quela iente  
Ntel porto de Genova i gera drio arivar  
Tanti i ga lassà i suoi in Italia par sempre  
Par la sua bela tera no i podeva pi ritornar.

Ghe scominsiava el viaio tel meso del mar  
Tanti i pianseva de assar la sua cara nassion.  
Ma i saveva che non i podeva maipi indriar  
I pregava la corana e i pativa de ricordassion.

Ntela merica i ga scominsià arivar  
Ntel meso del bosco de na tera strana  
i se taca con la manara le piante taiar  
par poder pian pian trovar la bubana.

In meso dei pericoli dela natura Brasiliana  
i ga ciapà le becade de brespe in quntità  
le bisse velenose le gaveva na brentanta  
con coraio un altro modo di vita i ga creà.

Le sue piantagion i gera drio propagar  
piantando sturco par la polenta magnar  
formento e le radici non pdeva mancar  
i sui vignai i ga fati par el vin drio bevar.

I migranti italiani i ga fonda anca bele sita  
Ntela Merica insieme del aiente brasilian  
Le sue radise dapertuto i ga belche samenà  
i sui incora i parla el veneto dela nina-nana.





E “tangenti” de Milan,  
‘na volta ‘e gha scosso tute  
le campane!; no solo que-e de  
‘a nostra Madonina, ... ma quo  
vegnara’ el turno de Roma,  
New York, Londra e Berlin,  
le fara’ cascar pi’ d’un camin  
de tuta sto strano mondo,  
quel lontan, e anca questo vizsin;  
el solevara’ un polvaron, ...  
tirando colo e longhe orecie  
a ta n t e “gran” persone e siori,  
coleti duri de politicanti,  
alti nasi de banchieri, ...  
tuti le gha tira’ in balon,  
e pi’ de ùn meritara’ la preson!;  
finché ‘e vecie fiame-giale e rosse,  
piu’ que-e estremiste de onquo’,  
e pur que-e strane strighe de ieri,  
coinvolgendo que-e bastarde, che gera  
anca tanto lontan, oltre frontiera,  
no se mete d’acordo de vivar,  
e de ben assar vivar ! ...  
E po’, qua se trata de ste “tangenti”,  
i pori giudici, de-e “man nete” ? ...  
i gha forse appena scominzia’ ...  
ma, mai ancora i finira’.  
Sta brutta storia ormai gha fato  
un torbido gran fracasso, come intel passa’;  
ma, no sté a pensar che ‘a sia nova! ?,  
saria beo se se-podesse epuràr a verita’,  
podaria essar ‘na giusta e bea prova,  
tuta sta roba zé massa complicarda ,  
per trovar omeni, politici, commercialisti,  
o imprenditori veramente capaci  
e interessadi,  
no’a zé pi’ ‘na semplice monada !.  
Anca se no par massa, i grandoni de  
quea zente,  
tuti i gha ‘na roba in comune,  
‘na gran paura fra de lori, ...  
cossa se fara’ ?, ...  
dificolta’ de trovar el vero  
bandolo de sta brutta matassa !.  
Sti pori-can de giudici no basta,

cussi’, a sto modo ghe vara’  
bensì’ un secolo de indagini, ...  
intanto che ben se prova,  
che rompe parfin el cuore,  
ghe zé chi che crepa de malatie,  
e pezso ancora, chi presto more.  
Chi in galera, chi in liberta’,  
chi rompe el cuor, che fa pieta’;  
ma, sara’ sempre solo questa  
in questi luridi-tangenti-afari,  
‘a sola chiara-facia de-a verita’ ? ..  
po’, a Londra i ghe ‘n’ha trova’ un,  
sorpresamente? ... parfin impica’.  
Ma, ghe sara’ po’ dei giudici,  
che coraggio, forza e spirito,  
de veramente continuar i gavara’ ?.



# *I me ga manda indrio par la seconda volta*

Giuseppe Fin - Australia



Nono; ti te si sempre stà un omo forte e robusto e no te dimostri i otanta e passa ani ca te ghè. Tuti i te dà dai sessanta ai sesanta zingue ani al massimo. Cossa te xe successo allora, che co te si rivà a Venessia i gà dovèsto portàrte all'ospedale?

Tasi nevodo, no sò 'ndove ca gò da scumiziare. Te dirò solo che'l xe stà el più bruto viajo ca gò fato in te la me vita; a sòn stà cussi male che mai prima in te i me quarantasete viaji fati in giro par el mondo, me jera capità. Tute le volte ca'ndava in aeroplano no gò mai vudo problemi par dormire, stavolta, invezze, no gò podèsto saràre un ocio; e po me sentiva un malessare par tuto el corpo e me se gonfiava i pie come un balòn che a poco a poco i scumiziava a diventàre de un colore paonazo (bluastro).

Dopo 24 ore, che a mi me pareva ca fusse pasà più de 40 ore, finalmente, l'aeroplano xe rivà a Venessia. Apena fora da l'aereo, gò scumizià a caminàre, ma le me gambe no le me portàva più. Me sòn sforzà e par fare i zento metri par rivàre 'ndove ca ghe jera le valise, gò dovèsto fermarme più de diese volte. Co sòn rivà soto la scaleta no ghe la gò più fata, me sòn tacà a la ringhiera de la scala e gò ciamà aiuto. Tuti i passàva, i vardàva e i tiràva drito. Par fortuna du zovanoti i me gà domandà sa gavèsse bisogno de qualcòssa. Digo: si! no posso più caminàre e vuria un poca de acua. In manco de diese secùndi, uno de luri el xè rivà co na butilia de acua e chel'altro xe rivà con un poliziotto. El me gà domandà se a ghe gera qualchedùn ca me spetàva. Digo si, dovaria essarghe me fradelo Luigi e me nevodo Adriano. Gnanca un minuto dopo xe rivà tri infermieri, i me gà messo sul leto a rodele e i me gà portà drento l'infermaria de l'aeroporto.

Mi jero mezo inseminò ma me par de no ver mai perso i sentimenti. I me gà misurà la pressìon del sangue e lajera solo trentadò.

Na infermiera cercàva de farne na puntura, la gà provà vinti volte ma no la podèa catàre na vena. A un zerto punto la ghe dise a chel'altra infermiera: Questo xe mòrto, nol gà più polso. Mi gò sentio ma no gò podèsto rispondare, ma drento de mi go dito: No care signorina, te te sbagli, mi no son gnancora morto.

Con'ambulanza i me gà portà all'ospedale "DE L'ANGELO" de Mestre, i me gà messo in camera de cure intensive e i me gà tegnèsto li par 24 ore.

Luigi e Adriano i xe vignèsti a saludàrme, prima de 'ndàr via, prometendome che i sarìa vegnèsti ancora el di dopo.

No ocore ca vignì e fare più de zento e vinti kilometri par .....

Ti no stà preoccuparte, i dise tuti dù, noantri vegnaremo a catartetuti i dì ca te sarè al 'ospedale.

Dime nono, cosa gheto provà drento de ti, quando la infermiera la gà dito: ca te jeri morto? A sta domanda te risponderò, ma no son sicuro se quello ca te contarò sia successo veramente, opure sel xe stà solo un sogno.

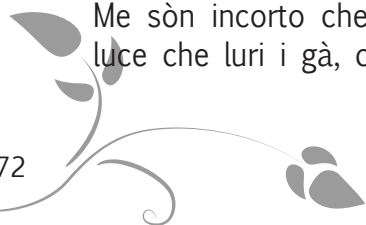
De quello ca te contarò no ghe gò dito gnente a gnisuni, parchè sa ghe lo conto i pensarà ca son diventà mato.

Contame Nono, ca sòn interessà a savère.

Come ca te gò dito prima, me pare de no ver mai perso i sentimenti, però, gnànca de questo posso essere tanto sicùro.

Me parèa de essere 'ndà drento na sala granda, tanto granda che drento ghe jera più de quindase / vintimila persòne de tute le raze, de tuti i culuri e de tute età.

Me sòn incorto che tuti i gavèa na forte luce de drio de luri. Go pensà: Cossa saràla sta luce che luri i gà, che mi a son l'unico ca jera senza?





In fono a la sala, come su un schermo de teatro, se vedèa na luce cussi forte da torte la vista. Sul palco ghe jera tri omini e dedrio de luri gh'in jera altri tri, tuti vestii de bianco. Se sentiva 'narmonia de musica e cori che cantàva che te fasèa 'ndàre in estasi; me parèa de verghe davanti a mi la "Trasfiguraziòn, sul monte Tabor de Gesù, Mosè e Elia, insieme a Pietro, Giacomo e Giovanni" come ca la describe el Vangelo de San Mateo 17,1-5 e San Marco 9,3.

A uno ca jera vizin a mi, ghe domando: Ma 'ndove semo quà? E cossa sei a stà luce che tuti gay! de drio de voaltri?

El me risponde: Semo davanti al Tribunàle del Giudizio de Dio 'ndove ogni uno de noantri gà da rispondare del ben e del male fato durante la vita, e la luce xe el nostro Angelo custòde che'l ne guida e ne proteje.

Gò pensà: Se tuta stà zente quà gà da essere giudicàda dal Tribunale de Dio, a me tocarà spetàre più de siè misi prima ca riva el me turno par essere giudicà.

Inveze tuti i passàva traverso l'unica porta ca jera davànti ai giudici e subito dopo ghe jera altre tre porte. Quela a destra la jera la più larga, quella a sinistra la jera un poco più streta e quella de centro la jera la più streta. Subito gò pensà: le tre famose porte; je l'Inferno, del Purgatorio e del Parediso. No ghe jera gnisuni ca ghe disesse da che porta che i dovèa 'ndàre, tuti i savèa da quale porta che i dovèa 'ndàr drento. I passàva cussi presto che me parèa de vedàre le machinete ca conta i schèi in banca.

In poco tempo xe rivà el me turno. Poco prima de 'ndàr drento, l'omo sentà al centro del palco el me dise: E ti BeppiJoe 'ndo credito de 'ndàre?

Me fermo, e come un bauco, vardo senza dire na parola.

Dime BeppiJoe, parcossa no gheto el to Angelo Custode?

(A gavèa capio che quello el jera San Piero co le chiave del Parediso)

Ghe digo: Veramente, San Piero, mi no gò mai credèsto che el Padre Eterno el ne gabia messo al nostro fianco un Angelo par vardàre e sentire tute le nostre miserie, deboleze, mancanze, cativerie e anca .... San Piero el me interompe e el dise: Che 'ti te ghe credi o ca no te ghe credi, el Padre Eterno el ne gà dà a tuti un angelo custode e Lù el xe responsabile de aiutare la persona che Lu el ghe gà dà.

Po el se volta verso la so destra el dise: Giacomo, ciama subito l'Angelo de BeppiJoe e dighe ch'el se presenta quà immediatamente.

In te un batar de ocio se presènta na luce e la se mete de drio de mi.

San Piero el dise: Te gavarè na bela scusa par ver bandonà l'Anima ch' el Padre Eterno te gavèa da in consègna.

Ghe domando scusa, San Piero, xe tùta colpa mia. Vedelo, BeppiJoe, ogni volta chel ndàva in aeroplano, prima 'ncore che questo partisse, lu el jera zà indormenzà. Mi ca jera cussi straco, parchè par i ultimi tri misi gò dovèsto laoràre tanto par tegnèrlo in vita, me sòn indormenzà e quando l'aereo xe rivà a Venessia mi no me sòn sveià.

A si, bravo, ma credito de ver fato na bela roba?.

No de sicuro, San Piero, e ghe domando 'ncòra perdono de le me deboleze.

Dime, come xela che BeppiJoe nol ghe crede all' Angelo Custode? .

Lu el dise questo co la boca, ma col cuore e co la mente el pensa difarente, parchè ogni matina e ogni serà el recita sempre stà preghiera.

"Angelo di Dio che sei il mio custode, illumina e custodisci, reggi e governa me che a Te fui affidato dalla Pietà Celeste così sia".





Adesso San Piero, savèndo de no essere degno, ghe domàndo un gran piasere.  
Cossa vuto adesso?

A vuria chel rimandasse indrio, BeppiJoe, parchè el vièn da l’Australia e la el gà la moiere, oto fioi, disdoto nevudi na pronevoda e oto zeniiri e tanti parènti e amighi.

Come posso mi mandàrlo indrio, a faria na ingiustizia.

El faga come ch’el gà fato l’altra volta.

Si, ma l’ atra volta jera na roba completamente difarente: ghe jera zentanari de persone ca prègava par lu, i gà fato dire tante Messe, e po ghe jera tanti Santi importanti ca itercedèa par lù; pensa ca ghe iera la Madonna de Monte Berico, San Giuseppe el so protetore, San’ Antonio da Padoa, Santa Eurosia, San Francesco, San Stefano Sant’ Antonio Abate protetore dei agriculturi e BeppiJoe el jera un’agricoltore a chei tenpi. A ghe jera anca tuti i Santi protetori de cuei ca pregàva par lù, pensa ca ghe jera anca na Santa Luigina che la jera na so parènte a la longa.

Si lo sò, ma alora tuti savèa chel jera malà, par questo i pregava; stavolta invece gnisùni savèa gnente e par questo gnisuni gà pregà par lù .

Par piasere San Piero el me lo manda indrio par la seconda volata. ,

San Piero el pensa un pochetin po el dise: Vaben,’ a te dago zingue minuti par presentàrme un bon motivo par farlo..

In poco tempo l’Angelo el Dise: San Piero penso de verghe el motivo giusto par otegnère la grazia del so aiuto ...

Dime!

Go visto che in Paradiso no ghe xe tanti posti restài e gò visto anca ca si drio farne n’antro tanto ma tanto più grande. BeppiJoe el xe grande e grosso e in Paradiso el ciaparia tanto posto, se Lu ello manda in drio, al so posto, el podaria metarghene almanco tri e se’l vole mi a ghe ..... San Piero l’interompe l’angelo e el dise: Va ben. Si! te ghè rasòn a lo mando indrio par la seconda volta a na condiziòn.

Èl diga pure, la condiziòn, mi ghe assicuro che el So desiderio el sarà eseguiu.

El gà da ritornàre ‘in tera e perdare tanto pèsò da podèr ritornare e ciapare el posto ca ghe gavèa preparà par lù sesanta uno ani fà.

Go dito prima che me parèa de no ‘ver mai perso i sensi, però subuto dopo che San Piero el gavèa dà la so sentenza, me sòn sveià pensando, drento de mi, che Luigi e Adriano i me gavèa dito che i saria vegnesti à a catàrme tuti i giorni, invece, par mi, jera passà tri di. Proprio in chel momento vièn drento Luigi e so moiere Stefania e Adriano con so mama Livia. Dopo ‘verli saludà a ghe digo: me gavivi dito ca vignivi a catàrme tuti i di invece xe passà tri giorni senza farve vedare. Xe successo qualcosa? Luigi el dise:

Eh ..... Beppi.... sonito? Varda che no xe passà tri giorni, come ca te disi ti, noantri jerimo quà ieri, più o manco a stà stessa ora.

Cossa me dito? Mi a sòn convinto ca sia passà tri di e ..... Credame, Beppi, ti te te sbagli. Ben; ghe digo, se ti te disi cussì, mi te credo.

Inveze quando luri i xe’ndà via a ghe domando a quello cajera ‘tel leto vizin a mi:

Che giorno xelo oncò, mi sòn convinto ca sia zobia.

No .... no el dise lù, oncò xe marti.



# El dialeto!

Alfredo Vitulo - Belgio



Preferisse parlar el dialeto,  
parchè el me ricorda la region  
dove go vivesto zovanete  
e go passà tante stagion  
contente de vedare tuto,  
l'Adese co 'l jazo senza,  
el mare co' 'l brontola e co' 'l xe mutò,  
la zente che ride e che pensa  
che se la finisse de schersare  
ghe xe tanta miseria nei dintorni  
che la se podaria vardare  
par no so quanti e quanti giorni.  
El dialeto ricorda la mare  
che la parla semplici parole,  
senza tanti pinpoli, senza cercare  
el difizile, la parla come ne le fole  
la lengua s-cieta ca xe pura,  
ca xe selvaja, ca se sente,  
na lengua ca no ga paura  
de dire tuto ciaramente.  
Mi amo el dialeto,  
parchè no'l xe mai sofisticà.  
El xe come en sasso, che so 'l greto'  
el resta e nessun lo ga mai tocà.







# INDICE

Sezione A - Poesia in lingua veneta dall'Italia

Titolo	Pag.
Messa prima de 'l '48.....	19
Longo el vial.....	20
La Catarina.....	21
N' ociadina de spianso.....	22
Sercando el fià.....	23
Lino me feto balar.....	24
30 Dicembre 2009, ai piè de 'na bara.....	25
Al de à dei sghiribissi.....	26
Amicissia rinovada.....	27
Aria Antiga.....	28
I boti de l'Ave Maria.....	29
La Canossa.....	30
Canpane.....	31
Case vece de campagna.....	32
Desso che tase le sigale.....	33
Ea me tèra.....	34
Ea tovaja.....	35
El campanèo.....	36
El desiderio sogna.....	37
El lento e dolzo andar.....	38
El teremoto.....	39
Fituàl: 'na vita stènta.....	40
Ghe gera na volta.....	41
Ghe sè 'na sòla Venèzja al mòndo.....	42
Gropi de parole.....	43
Guera, senpre.....	44
In mezo a na strada.....	45
In serca del sol.....	46
La me casa de 'na volta.....	47
La me cità de aqua.....	48
Adio filò.....	49
A me fradel.....	50
Merica latina 'n tel me core.....	51
'Na perla.....	52
Nebia.....	53
Nessuna controindicassion.....	54
Nojàlти i onesti.....	55
Paròe vère.....	56
Quando el cel ne spia.....	57
Scarabocio.....	58
Scrissi de pèta.....	59
Solitudine in Brà.....	60
Spetàvimo.....	61



Titolo	Pag.
Strucacor .....	62
Te penso co' riva sera .....	63
Tera de aqua .....	64
Tera te sento.....	65
Rabuti nuvi.....	66
L'ultima monegheta.....	67
Venessia petalissa.....	68
Vita nova.....	69
Via Roma.....	70
Ombria solenga.....	71
Udòr de neve.....	72
S-ciantisi de luna .....	73
Se sbrega el to silensio.....	74
L'anima se struca.....	75
Amore amaro.....	76
Fiolo.....	77
L'arbio del cor .....	78
El sireso malà .....	79
Giosse.....	80
Màre, còntame ... ..	81
El ciclamin dei me ricordi.....	82
Profumo de secamoro.....	83
El spècio .....	84
Alba .....	85
Vecia tera .....	86
La banca .....	87
Ladra.....	88
Al logo de' ricordi.....	89
Ricordi e promesse.....	90
E i se ga maridà.....	91
Flambè.....	92
Tra anseli.....	93
Tera mia.....	94
La napoletana.....	95
Anca ancuò.....	96



# INDICE

Sezione B - Prosa in lingua veneta dall'Italia



Titolo	Pag.
El pereto.....	99
Bortolo.....	101
Tor sù patate senza far fadiga.....	104
La corte, le arte, el fil de fer.....	106
Ansalice di Salizzole e la Befana.....	108
Un arcobalen de storie.....	110
Dino.....	112
Parlami d'amore.....	114
Merlin.....	116
Nel 1952..Na butina a Sotomarina.....	118
I regai dee feste.....	119
Elo coesto el paradiso ?.....	120
Terrossa.....	122
Vita da contadin.....	123
Tanti ani fa' ... ..	124
Valaa., valaa., Bepin .... ..	125
Con el cor che bate.....	126
Parlâr dialèto.....	127
El primo viàjo.....	128
Se mi dovesse.....	129





Titolo	Pag.
<i>La cassa da legna e il nono</i> .....	133
<i>Do stele</i> .....	135
<i>La sorpresa nel fassedel</i> .....	136
<i>A ti me racomande, lengua veneta</i> .....	138
<i>A mio pare</i> .....	140
<i>Lingua talian</i> .....	141
<i>Mangiare de oro</i> .....	142
<i>Mondo che va</i> .....	143
<i>Nono</i> .....	144
<i>Nostalgia</i> .....	145
<i>El mio paradiso terestre</i> .....	146
<i>Sitadea</i> .....	148
<i>La vigna del nonno</i> .....	149
<i>Sta pelegrina nobile matita</i> .....	150
<i>Un emigrante ne conta</i> .....	152
<i>El viaggio de l'emigrante, un agogna' ritorno</i> .....	153
<i>Omeni del domila</i> .....	154
<i>El Tsunami</i> .....	155
<i>Un bel di' de primavera</i> .....	156
<i>El se da tante arie</i> .....	157
<i>Riscrito del settanta</i> .....	158
<i>El va solo in giro a morose</i> .....	159
<i>No 'a zè al centro de l'universo</i> .....	160
<i>A bela Elegante</i> .....	161
<i>Come a storia de Romeo e Giulietta</i> .....	162
<i>Vardando l'inmenso cielo</i> .....	163
<i>Semo rivadi in tel nostro Veneto</i> .....	164
<i>Na storia del scarparo</i> .....	165
<i>Tosati bontemponi</i> .....	166
<i>A torve el gazetin</i> .....	168
<i>San Pio da Pieltralcina</i> .....	169
<i>I migranti italiani</i> .....	170
<i>Na storia ormai sentia</i> .....	171
<i>I me ga manda indrio par la seconda volta</i> .....	172
<i>El dialeto!</i> .....	175



# INDICE

Autori in ordine alfabetico



Autore	Pag.
Aguglia Francesca.....	60
Altobel Giovanna.....	62
Ambroso Federica.....	46
Assis Felipe Menin.....	133
Barbon Fabio.....	81
Belverato Martino.....	58
Bernardinelli Luciana.....	64
Bertoncello Nico.....	66
Bisighin Andrea.....	45
Bissoli Mario.....	38
Bonetti Isaia.....	29
Boninsegna Giovanni.....	87
Bonvento Luciano.....	56
Bortolotto Arnaldo.....	150
Bortolotto Chris.....	154
Bortolotto Colin.....	171
Bortolotto Joanne.....	168
Bortolotto Karen.....	161
Bortolotto Lorenzo.....	165
Bortolotto Mary.....	153
Bortolotto Robert.....	166
Bortolotto Teresina.....	155
Botter Nicola.....	26
Callegari Dante.....	55
Castellan Gianni.....	162
Ciarocchi Linda.....	152
Compostella Gianni.....	164
Compostella Maria Teresa.....	163
Costa Nereo.....	112
Dal Cero Silvana.....	31
Dalla Bona Gelmina.....	122
Danese Zini Giuseppina.....	85
De Col Anna Letizia.....	143
Dudine Amina.....	146
Ederle Luigi.....	120
Fabbian Giancarlo.....	69
Fantuzzi Rino.....	123
Fasson Laura.....	88
Fin Giuseppe.....	172
Fioravanti Olga.....	76
Forno Gaetano.....	28
Fossà Graziella.....	128
Fresch Ornella.....	119



# INDICE

Autori in ordine alfabetico

	Pag.
Gaddo Lucia.....	36
Galetto Giorgio.....	125
Gallina Emilio.....	40
Gambin Terenzio.....	127
Garonzi Gabriella.....	67
Gatti Luciana.....	21
Ghini Speranza.....	77
Gianello Attilio.....	41
Gigante Sergio.....	42
Girardo Antonio.....	54
Girlanda Agnese.....	49
Gregorin Sergio.....	44
Grela Palmira.....	126
Guadagnini Albert.....	156
Guadagnini Frances.....	158
Guadagnini Stefano.....	157
Guzzonato Mariano.....	90
Ingegneri Vittorino.....	86
Juvenal Jorge.....	142
Kocjancic Matea.....	144
Lanza Gianni.....	25
Lavarini Anna Maria.....	110
Leggio Zuffo Marisa.....	52
Lorenzetto Franco.....	37
Lorenzutti Mario.....	136
Manara Maddalena.....	83
Mandich Licia.....	84
Marchioro Graziano.....	73
Marin Pasqualina.....	75
Masiero Angioletta.....	96
Masini Eleonora.....	71
Masini Maria Teresa.....	22
Mazzon Rita.....	114
Merlin Flavia.....	20
Miazzo Giorgia.....	51
Montagnani Paolo.....	78
Montagner Anguiano Edoardo.....	138
Montagnoli Lorenza.....	108
Moretuzzo Gerry.....	160
Moretuzzo Sandra.....	159
Moriggi Luigino.....	124
Nalon Davide.....	92
Nardin Donatella.....	34
Olivotto Eliana.....	72
Parladore Mites.....	80
Pasqualetto Annalisa.....	116

# INDICE

*Autori in ordine alfabetico*

	Pag.
Pavarin Arnaldo.....	129
Peloso Vallarsa Anita.....	95
Penso Mara.....	48
Perazzani Maggiorina.....	24
Pezzo Letizia.....	59
Poggese Nerina.....	23
Poli Armando.....	82
Pretto Erik Umberto.....	104
Razador Leonir Olimpico.....	149
Reja Marinella.....	140
Rinaldi Maurizio.....	19
Rocco Mastella Giovanni.....	94
Ruffo Rosanna.....	57
Saggiaro Enzo.....	30
Scarlassara Giancarlo.....	89
Scarparolo B. Maria Elsa.....	91
Scarparolo Ines.....	33
Scorsin Enio.....	47
Sembenini Giorgio.....	99
Settin Stefano.....	106
Soave Maria Luigia.....	118
Soldà Giacomo.....	68
Speranza Carla.....	27
Sterzi Imelda.....	39
Tagliapietra Adriano.....	101
Tagliapietra Giuseppina.....	70
Tancredi Morena.....	63
Terragnoli Giuseppe.....	79
Tognon Aldo.....	135
Tonial Honorio.....	141
Vangelista Orietta.....	93
Venturi Maria Teresa.....	74
Vicentini Stefano.....	43
Vidal Aramis Afonso.....	170
Vidal Ary Sebastiao.....	169
Visoná Ponza Maria Orazia.....	145
Vitulo Alfredo.....	175
Vivian Gianni.....	61
Volpe Fiorello.....	65
Zampieri Maria Rosa.....	53
Zaniolo Roberto.....	32
Zaniolo Roberto Giovanni.....	148
Zanoccoli Sergio.....	50
Zanotto Adalgisa.....	35



*Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2012*



*Via Villafontana, 17 - Villafontana (Verona)  
[www.tipomadonna.it](http://www.tipomadonna.it)*

